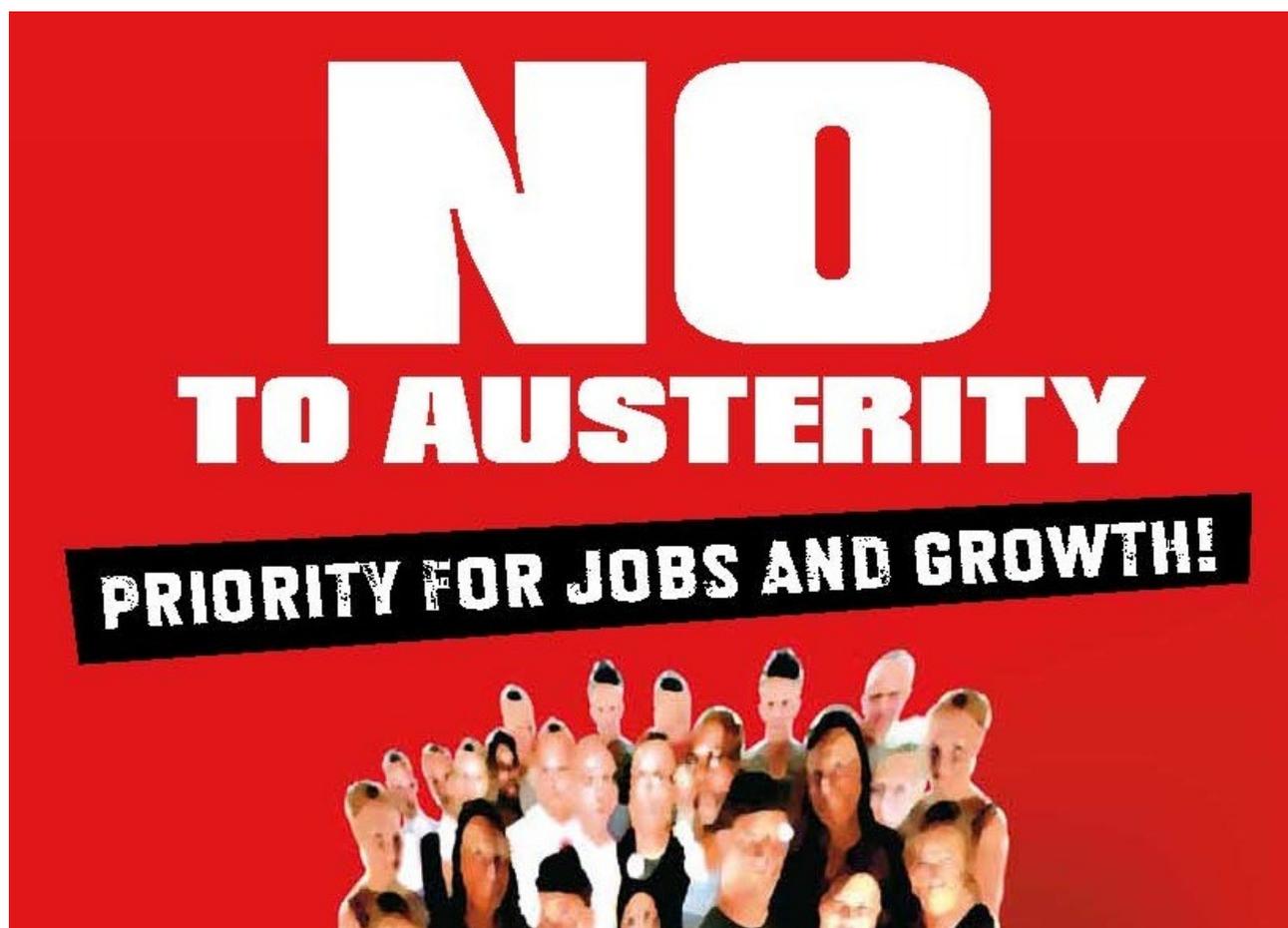


Giancarlo Erasmo Saccoman

**IL RAPPORTO FRA AUSTERITÀ E CRESCITA
LE FLUTTUAZIONI DELL'ECONOMIA
CAPITALISTICA**



Edizioni Punto Rosso
Dossier

INDICE

INTRODUZIONE	4
IL RAPPORTO TRA AUSTERITÀ E CRESCITA	
LA FALLACE MITOLOGIA DEI PARAMETRI DI MAASTRICHT	11
Uno spettro s'aggira per l'Europa, i "numeri magici" dei parametri di Maastricht Qual è l'origine dei parametri di Maastricht	
LA DEMOLIZIONE DEI "NUMERI MAGICI" DEL CULTO DELL'AUSTERITÀ	13
Il falso mito, divenuto un dogma, della " <i>austerità espansiva</i> " L'origine della teoria della " <i>austerità espansiva</i> " e la sua smentita nei fatti Il flop della " <i>austerità fiscale</i> " e l'autocritica del Fmi sul moltiplicatore fiscale Le politiche di austerità non sono però cambiate Si sta diffondendo la critica alle politiche d'austerità	
LA RISCOPERTA DEL PARADIGMA KEYNESIANO	18
La " <i>stagnazione secolare</i> " Anche il premio Nobel Krugman è d'accordo con le analisi di Summers L'origine del concetto di " <i>stagnazione secolare</i> " L'apertura d'un ampio dibattito sulla stagnazione secolare La crescita senza occupazione Il problema demografico Gli altri fattori di crisi La situazione dell'Eurozona Le possibili vie d'uscita	
IL NEO-KEYNESISMO DELLA TEORIA MONETARIA MODERNA	23
Cos'è la Teoria monetaria moderna Il ruolo del bilancio in deficit e le politiche di austerità Il ruolo della banca centrale e il sistema bancario commerciale L'attività di eximport Il problema del debito in divisa e del debito nazionale detenuto all'estero Gli interventi per sostenere la crescita	
L'ECONOMIA FINANZIARIA STA DIVORANDO QUELLA REALE	28
" <i>Il capitale nel ventunesimo secolo</i> " L'origine della diseguaglianza La diseguaglianza negli ultimi due secoli L'attuale crescente dimensione della diseguaglianza Il problema della ricchezza ereditaria Il danno prodotto dalla crescente polarizzazione della ricchezza Come rimediare a questa situazione?	
LE FLUTTUAZIONI DELLA ECONOMIA CAPITALISTICA	
I CARATTERI DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO	33
Alcuni tratti schematici del funzionamento del modo di produzione capitalistico La suddivisione in formazioni sociali	

ONDA SU ONDA...	35
Le oscillazioni dell'economia e i cicli del capitalismo	
Il ciclo di Kitchin	
Il ciclo di Juglar	
Il ciclo logistico	
L'ONDA LUNGA	39
La grande trasformazione dell'economia e della società	
Le diverse ipotesi circa l'inizio delle onde lunghe	
Le fasi del ciclo economico dell'onda lunga	
I caratteri delle diverse fasi dell'onda lunga	
Il mutamento del paradigma tecnologico	
Il ciclo di Kuznets e le diverse fasi dell'onda lunga	
LA CRISI FINANZIARIA	47
L'esplosione finanziaria	
La guerra delle monete	
L'alternanza tra regole e mercato	
Il ciclo egemonico	
I "cicli bellici" (<i>war cycles</i>)	
EGEMONIA E DOMINIO	51
Il ciclo egemonico	
L'espansione del capitalismo e il problema dell'egemonia internazionale	
I cicli bellici (<i>War cycles</i>)	
LE CRISI ECONOMICHE NELL'ESPERIENZA STORICA DELLE ONDE LUNGHE	58
Le grandi crisi economiche	
La crisi economica mondiale del 1857-58	
La prima "grande depressione" globale del 1873-95	
La crisi economica mondiale del 1929-32 e la seconda grande depressione del 1933-40	
LA STORIA DELLE TEORIE DELLE ONDE LUNGHE	60
Alla scoperta delle onde lunghe	
Il dibattito fra i teorici marxisti all'inizio del '900	
Le diverse interpretazioni delle onde lunghe	
Teoria del ciclo degli investimenti tecnologici	
Il ciclo di Schumpeter e dei teorici neoschumpeteriani	
L'ONDA SOCIOECONOMICA	67
Le conseguenze sociali della crisi	
I movimenti generazionali.	
Historia magistra vitae	
Le conseguenze della crisi e il ruolo del mondo del lavoro	
Morte e resurrezione del lavoro	
La congiuntura delle coscienze	
Le conseguenze politiche della crisi: la crisi odierna della democrazia rappresentativa	
La ricostruzione del legame sociale	

INTRODUZIONE

Per formulare un giudizio sulla durata e sulla gravità della crisi e proporre una efficace terapia, non solo palliativa, ma capace di correggerne le cause, occorre una corretta diagnosi, non solo sintomatica, ma in grado di comprenderne la vera origine. Occorre dunque ripartire da una analisi precisa delle cause strutturali della crisi per individuarne le conseguenze economiche e sociali, ma anche per cercare le possibili strade alternative per una ripresa socialmente ed economicamente responsabile, per ritessere la tela delle relazioni sociali solidali, ricostruire identità collettive forti e capaci di immaginare e proporre un diverso futuro in cui tutti possano riconoscersi, in una società pluralista e conviviale, in armonia con la natura, responsabile verso le future generazioni.

Sembra ormai lontanissima quell'ondata di euforia che aveva accompagnato in Occidente la caduta del muro di Berlino, e indotto Francis Fukuyama a celebrare la *“fine della storia”* con l'avvento di una *“nuova economia”* capace di eliminare le passate contraddizioni, in una società dominata dal mercato, che avrebbe, a suo avviso, sopito conflitti e contraddizioni, per raggiungere una sorta di limbo sottratto alla contingenza degli eventi, schiudendo un'era di illimitato benessere, privo delle contraddizioni e delle caducità del passato.

Questo *“messianismo capitalistico”* non era del resto un'idea nuova. Nei periodi di prosperità è stata sempre coltivata la confortevole illusione che questa non dovesse finire mai, confidando nell'avvento di una *“nuova economia”*, capace di cancellare dalla storia quelle crisi cicliche che hanno sempre tristemente costellato il cammino del capitalismo, aprendo una nuova era di illimitata prosperità. Qualche anno fa anche l'autorevole rivista americana Business Week aveva lanciato l'idea della *“nuova economia”*, caratterizzata da trasformazioni strutturali che avrebbero determinato la scomparsa dei cicli economici, aprendo le porte ad un illimitato e prospero periodo di sviluppo, *“una lunga cavalcata verso insospettabili livelli di produttività, destinati a sconfiggere i fantasmi dell'inflazione e della povertà”*. Come rilevava Hyman P. Minsky, *“appena si ritorna alla piena occupazione una nuova generazione di economisti indovini proclamerà la scomparsa definitiva del ciclo e l'avvento di una nuova era di prosperità permanente”*.

L'aveva sostenuto Henry Ford, assieme all'economista Irving Fisher, proprio alla vigilia della grande depressione degli anni '30, annunciando l'avvento di una nuova era che avrebbe dischiuso le porte ad un benessere illimitato e privo di contraddizioni. L'ha sostenuto, oltre a Fukuyama, anche l'ex governatore della Fed Alan Greenspan, convinto di poter controllare definitivamente gli scossoni del ciclo economico, proprio alla vigilia della esplosione della crisi attuale. Si trattava però solo di un ottimismo illusorio e infondato, che è coinciso con la fase terminale di un ciclo di sviluppo e l'approssimarsi della crisi, che si cercava così di esorcizzare, ma, per loro sfortuna, mai profezie furono tanto intempestive ed erranee come le loro. In tutti questi casi di lì a poco si sarebbero aperte le cateratte di quelle grandi crisi epocali che hanno finito per travolgerci.

Partendo da queste ottimistiche premesse, dopo l'esplosione della bolla dei mutui *subprime* le istituzioni finanziarie hanno immediatamente diramato professioni di fede nel capitalismo, sostenendo che si trattava solo di una turbolenza momentanea che nel giro di qualche mese sarebbe stata riassorbita dai mercati finanziari, dato il buono stato dell'economia reale. Hanno insistito sul fatto che non si trattava di una crisi di natura sistemica, ovvero connessa alla stessa della accumulazione capitalistica, e per questo nel dibattito sulle origini della bolla finanziaria si sono soffermati solo sugli aspetti esteriori, immediati ed evidenti, trascurandone le cause più profonde e remote.

La fede cieca nell'ideologia liberista della autoregolazione dei mercati, liberi da lacci e laccioli di uno *“stato predatore”*, ha portato numerosi economisti a ricercare la causa della crisi in eventi inattesi, come il *“cigno nero”*, scoperto inaspettatamente dai primi esploratori in Australia, o in comportamenti patologici ed errori, per non compromettere l'indiscutibilità del dogma. Molte analisi hanno addossato la colpa all'avidità degli operatori ed ai comportamenti scorretti che hanno contrassegnato l'esplosione dell'economia finanziaria. Ma in tal modo, sbagliando le premesse, anche le analisi più accurate hanno colto solo gli aspetti epidermici, della crisi, limitandosi ad esaminare le conseguenze senza indagarne le cause,

o addirittura confondendo gli effetti con le cause. Ciò ha impedito loro di cogliere i reali nessi causali della crisi.

La caduta del muro di Berlino è stato un evento assai fragoroso, amplificato propagandisticamente dai media dell'Occidente capitalistico per celebrare una vittoria di portata storica su un sistema che aveva cercato, in modo purtroppo carente e alla fine fallimentare, una strada alternativa al dominio del mercato. Ma in modo più silenzioso si compiva anche la crisi del modello socialdemocratico, di quel "*capitalismo sociale di mercato*" che stava alla base del cosiddetto "*modello sociale europeo*", continentale renano, che aveva cercato di realizzare un compromesso fra mercato capitalistico e democrazia politica e sociale. Ambedue queste esperienze, sia pure molto diverse fra loro, affidavano alla "*mano visibile*" dello stato, ovvero alla gestione della politica economica pubblica, il compito di una pianificazione strategica, di una progettazione del futuro, che è stata travolta dall'immediatismo della "*mano invisibile*" del mercato, propria del modello anglosassone. Il cambiamento di paradigma è stato molto profondo, assai più di quanto non appaia.

Fra i dogmi essenziali del fondamentalismo neoliberista v'è quello dell'equilibrio del mercato, ovvero che il mercato trova di per sé un equilibrio che rappresenta il miglior utilizzo possibile dei fattori produttivi, per cui qualsiasi intervento di natura fiscale, redistributiva o regolatoria, costituirebbe una perturbazione che allontana l'allocatione delle risorse dal loro optimum. Ne è un corollario il fatto che, a seguito degli interventi redistributivi in favore degli strati più deboli, propri del sistema di sostegno sociale dello stato assistenziale (*welfare state*), si determinerebbe un sovraccarico fiscale distorsivo del mercato e dunque "*predatorio*". Ne consegue la propensione a ridurre l'intervento pubblico ad uno "*stato minimo*" ed una politica di riduzione regressiva del carico fiscale, che ha concentrato le risorse nelle fasce più alte di reddito, indebolendo quelle più basse, con una più elevata propensione al consumo, favorendo in tal modo la riduzione della domanda e la finanziarizzazione dell'economia. Ne è derivata anche una progressiva deregolazione dell'economia e della finanza, che ha cancellato quelle norme prudenziali nate a seguito della crisi del '29.

Ha teorizzato anche la "*disoccupazione necessaria*", ovvero il vecchio "*esercito di riserva*", necessario per evitare il rafforzamento della posizione del lavoratore nel mercato del lavoro, che comporterebbe una richiesta di aumenti retributivi con la formazione di tensioni inflattive nella distribuzione del reddito. Ma l'applicazione di tale concetto, unita alla ricerca della massimizzazione del profitto a breve termine ha portato ad una concorrenza fondata sulla "*svalutazione interna*", ovvero sulla crescente erosione di salari e pensioni e dunque della stessa domanda di consumo necessaria a mantenere l'equilibrio del mercato capitalistico, favorendo in tal modo la finanziarizzazione dell'economia. Del resto la massimizzazione dei guadagni esorbitanti degli amministratori delegati, realizzati a danno della redditività a lungo termine delle imprese e persino in presenza di situazioni di fallimento, mostra come il carattere individualistico del mercato, in presenza di un capitalismo manageriale senza regole, scateni quei fenomeni di avidità predatoria, non più moderati da un intervento pubblico, che hanno contribuito alla precipitazione della crisi attuale.

Si è trattato di una svolta decisiva che riguarda la "*visione del mondo*" propria del capitalismo neoliberista, la sua percezione della realtà rispetto all'ottica temporale e alla sfera degli interessi da considerare. È il frutto della dittatura dell'ideologia neoliberista del "*libero mercato*", che sarebbe capace di autogovernarsi se venisse liberato dai "*lacci e lacciuoli*" dello "*stato predatore*", che ha portato alla deregolazione consegnando così alle grandi imprese multinazionali e, soprattutto, alla grande finanza mondiale, un potere politico sempre maggiore e incontrollato. Ne è scaturito quel capitalismo anarchico e selvaggio, ma organizzato da poteri privati e spesso criminali, per controllare la sfera politica, che s'è imposto negli ultimi decenni, dettando i propri obiettivi di massimizzazione dei guadagni speculativi e cancellando le regole statali che cercavano di moderare la sua visione asociale e di brevissimo termine. Sarebbe questa l'unica scelta possibile (*TINA, There is no alternative*), sancendo la immodificabilità degli apparati economici da parte della politica. Ogni tentativo di limitare lo strapotere delle agenzie di valutazione, le "*tre sorelle*" che esprimono giudizi politici viziati da errori e conflitti di interesse e che hanno contribuito in misura determinante ad amplificare la crisi, s'è infranto contro una loro durissima opposizione che ha mobilitato, spendendo cifre ingentissime, negli Stati Uniti come in Europa, le lobby governative e parlamentari per impedire qualsiasi efficace regolazione.

Dopo il fallimento di Lehman Brothers, nel settembre 2008, molti, a partire dai premi Nobel Joseph Stiglitz e Paul Krugman, si erano illusi che la crisi avesse segnato la fine del neoliberismo e il ritorno alla “*mano visibile*” dello stato e alla regolazione keynesiana dei mercati, mentre Obama cercava, abbastanza inutilmente, data la strenua opposizione dei repubblicani, di mettere la briglia alla speculazione finanziaria dei “*masters of universe*”, i “*padronia del mondo*”, ovvero quella decina di grandi banche mondiali, per definire le quali il Time, già nel 1933, nel corso della grande crisi, aveva coniato la parola “*banksters*” (fondendo a scopo esplicativo i termini di “*bankers*” e “*gangsters*”), perché erano già allora, come adesso, protagoniste dei maggiori scandali finanziari mondiali, come da ultimo quello che forse è stato il maggiore della storia, del cosiddetto “*fixing*” dei tassi, dei cambi e dei metalli preziosi. Sono questi dunque i cosiddetti “*mercati*”, che dovrebbero mettere in riga i paesi poco virtuosi, ovvero che tentano di disobbedire allo strangolamento della “*corda del boia*” del Patto di bilancio (*Fiscal compact*) e dei parametri di Maastricht, che non fanno altro che peggiorare la loro situazione economica e sociale fino al collasso definitivo.

Ma “*la saggezza del mondo insegna che è cosa migliore per la reputazione fallire in modo convenzionale, anziché riuscire in modo anticonvenzionale*” (John Maynard Keynes). Le scelte economiche sbagliate derivano spesso da limiti culturali e ideologici, ma anche, più spesso, dal proprio interesse individuale o di gruppo che viene anteposto a quello generale. A tal fine si ricorre anche alla mistificazione e alla menzogna. “*La fortuna del potere è costruita sull'incuria e la incompetenza dei sudditi. Sicuro che nessuno verifica la veridicità dei fatti, ma che tutti ripetono a pappagallo le notizie ben confezionate, ne fabbrica di proprie, false e tendenziose, per affidarle ai ripetitori acefali affinché le trasformino in luoghi comuni, in idee, cioè, che nessuno mette in discussione perché assorbite come verità incrollabili*” (Francesco Gesualdi, Centro Nuovo Modello di Sviluppo).

Proprio in virtù di tali interessi dominanti, anziché indebolire le politiche neoliberiste, la crisi è sfociata in un loro brutale rafforzamento, nella forma di rigidi piani di austerità promossi nella logica della concorrenza dei mercati finanziari, che tende ad affermare la sua pretesa egemonica sulla base di quel motto “*TINA*”, della Thatcher, che intende cancellare sindacato, politica, protagonismo sociale, “*welfare*” e la stessa democrazia rappresentativa, svuotata dai “*diktat*” di organismi tecnocratici, sottratti ad ogni controllo elettivo e alla pressione della resistenza sociale, come la Troika.

In realtà le radici della crisi non sono finanziarie ma risiedono in profondi mutamenti strutturali dell'economia reale, che hanno accumulato nel tempo, nel corso di svariati decenni, tensioni profondissime che sarebbero comunque esplose, innescate da una qualsiasi turbamento dei mercati, perché ne erano già da tempo maturate le condizioni. La crisi finanziaria ne è solo una manifestazione epidemica, sia pure molto drammatica e vistosa. Non appartengono alla patologia ma alla fisiologia del capitalismo, che utilizza le crisi per depurarsi periodicamente dalle proprie scorie ed avviare un nuovo ciclo di accumulazione su basi rinnovate. Sotto la spinta del crollo dei *subprime*, che ha funzionato da detonatore della crisi che sarebbe comunque esplosa, innescata da una qualsiasi turbamento dei mercati, perché ne erano già da tempo maturate le condizioni, le tensioni si sono scaricate improvvisamente, come un terremoto che ha sconvolto in modo irreversibile l'intero quadro di riferimento economico e sociale a livello globale.

Una diagnosi durissima ed impietosa ma anche molto precisa e veritiera è quella riportata da un articolo de *Ilsole24ore* (“*Grande crisi, domande e risposte*”, ottobre 2008), che spiega come “*dalla grande crisi non usciranno soltanto più poveri, ma verranno profondamente cambiati molti dei paradigmi della nostra vita contemporanea, l'idea stessa della libertà di mercato, la natura dei rapporti fra pubblico e privato, il grado di consapevolezza nelle coscienze collettive che la democrazia possa ancora costituire un sistema efficace per garantire sicurezza e prosperità, la percezione diffusa del concetto del rischio, la caduta della fiducia nelle controparti bancarie e commerciali, la giusta retribuzione del merito, la tenuta degli equilibri sociali, la qualità della convivenza in comunità nelle quali molti pagheranno per gli errori di pochi. Più debito pubblico, più inflazione, meno crescita, meno benessere. Un altro mondo, ma non per questo necessariamente peggiore se avremo la capacità e la lungimiranza di riscoprire la centralità dell'impresa e la civiltà del lavoro, liberandoci dell'illusione, fortemente diseducativa, che il denaro produca da solo altro denaro*”.

Anche István Mészáros ci ha spiegato che “*viviamo in un'epoca di crisi storica senza precedenti. Possiamo farci un'idea della sua gravità considerando il fatto che non ci troviamo di fronte a una crisi ciclica più o meno vasta del capitalismo, come è avvenuto in passato, ma davanti alla crisi strutturale sempre più profonda dello stesso sistema del capitale.*”

E in quanto tale, questa crisi tocca - per la prima volta nella storia - tutta l'umanità, e richiede cambiamenti fondamentali nel modo in cui il metabolismo sociale viene controllato, se vogliamo che il genere umano sopravviva"

Mentre i governi, spinti dal loro dovere professionale di infondere ottimismo anche nei momenti più bui, si sono affannati, già dal 2008, ad annunciare una imminente fine della crisi e l'uscita dal tunnel, i banchieri centrali si sono invece preoccupati della possibilità d'una crisi ancora più devastante dell'attuale e hanno deciso, a partire dal convegno di Jackson Hole, un rilancio della liquidità, assieme ad avvertimenti ai governi, ed in particolare alla Germania, sulla necessità di avviare il rilancio dell'economia, perché gli strumenti di intervento che hanno consentito ai vari paesi di contenere il disastro attraverso la socializzazione dei debiti privati delle banche, pagata dai contribuenti, sarebbero oggi difficilmente praticabili, dopo che la crisi dei debiti privati s'è trasformata in crisi dei debiti sovrani e mancano le risorse per effettuare interventi efficaci. I pericoli che essi ravvisano sono l'altissimo livello di indebitamento (ormai superiore a quella precedente all'esplosione della crisi), un'inflazione nulla o addirittura negativa in termini reali e una situazione di rapido deterioramento demografico del mercato del lavoro dei paesi avanzati, determinata dal fatto che la popolazione dei "baby boomers" si sta avviando alla pensione, incidendo sui conti previdenziali e sanitari dei vari paesi.

La crisi sembra essere migrata dagli Stati Uniti all'Europa, soggiogata dal nefitico ordoliberalismo tedesco. Ma a determinare la crescita degli Stati Uniti è stata, oltre ad una politica di facilitazione monetaria, anche l'estrazione di gas e petrolio non convenzionali (di scisto), incuranti delle connesse devastazioni ambientali, che stanno creando due o tre milioni di posti di lavoro; se ciò non fosse avvenuto il costo del petrolio sarebbe più elevato di circa un 20% e l'economia statunitense non sarebbe cresciuta. Ma la risposta dell'Opec, è stata quella di inondare il mondo di petrolio a basso costo per mettere fuori gioco le risorse on convenzionali degli Stati Uniti.

Stiamo oggi vivendo in Europa una piccola ripresa drogata, molto debole, con un recupero tecnico assai lento, sostenuto dalla enorme immissione di liquidità della Bce e dagli incentivi attuati da parte di molti governi, nonché dal crollo del prezzo dell'energia, a seguito della "guerra del petrolio". Data l'enorme dimensione degli interventi c'è semmai da stupirsi del fatto che la ripresa sia così pallida e incerta e dobbiamo semmai chiederci come mai sia mancato quel rimbalzo, quell'effetto elastico, che caratterizza usualmente tali rilanci. Anche il modello sociale europeo appare ormai profondamente stressato dall'ordoliberalismo e intriso dalla sua ideologia, sottoposto ad una crescente pressione da parte della tecnocrazia nell'Unione, che si è posta come obiettivo fondamentale la concorrenza e la privatizzazione, la rimercatizzazione persino dei beni comuni essenziali, come la previdenza ed i servizi sociali.

La "grande crisi" degli anni '30 è stata superata, molti anni dopo, solo attraverso la definizione di un nuovo ordine globale attraverso gli accordi di Bretton Woods. Anche l'attuale situazione di "caos sistemico", che riflette la contraddizione fra un'economia finanziaria globalizzata e la dimensione nazionale delle regolazioni statali, esige una risposta politica internazionale, una nuova Bretton Woods che, a partire dai profondi mutamenti intervenuti nei rapporti di forza, progetti e costruisca un nuovo ordine mondiale capace di regolare l'economia globale su un sentiero di sviluppo ambientalmente e socialmente compatibile, assegnando a ciascun paese, in modo democratico e condiviso, poteri e responsabilità.

È dunque dalla politica che devono giungere delle risposte alle drammatiche difficoltà economiche attuali. Ma tutto ciò non sta avvenendo ed è questa la causa principale della lunga durata della crisi. Occorrono scelte tempestive, incisive e coraggiose, assunte in un'ottica di lungo periodo in ambito europeo e mondiale. Assistiamo invece a una profonda crisi politica della direzione e dei meccanismi democratici che investe tutti i paesi nordatlantici, particolarmente evidente negli Stati Uniti, in Germania, in Francia, in Gran Bretagna, in Spagna, in Italia. Ciò dipende da svariate ragioni.

Pesa innanzitutto il degrado della politica, la debolezza progettuale della classe dirigente e la carente qualità degli eletti, che antepongono, anche con la corruzione, i loro interessi privati a quelli del proprio paese e hanno una visione contingente, legata alle scadenze elettorali e agli umori di una opinione pubblica, manipolata dai media ed incapace di operare una corretta analisi della situazione, di comprendere le radici della crisi, di assumere scelte chiare e coraggiose, ben al di là degli interessi elettoralistici, e di muoversi in una prospettiva lungimirante, solidale e cooperativa, di lungo periodo o almeno superiore a pochi mesi. I governi mostrano una profonda inadeguatezza di previsione, gestione e valutazione delle conseguenze delle azioni intraprese, una carenza di lucidità e di analisi, di credibilità e autorevolezza; an-

naspano di fronte allo strapotere e alle scorribande della finanza speculativa, rincorrendone le scelte. Si sono dimostrati incapaci di concordare, superando gli egoismi nazionali, le nuove indispensabili regole per gestire efficacemente una realtà radicalmente mutata. Proseguire su questa strada significa avviarsi verso il precipizio. Ribadiscono la cogenza del vecchio dogma dell'austerità che produce solo disastri economici, sociali e politici. Parlano di riforme strutturali urgenti ma le proposte sono di breve respiro e non servono a rimuovere i problemi strutturali che stanno all'origine della crisi, od anzi ne aggravano la portata.

Ma l'inadeguatezza della classe politica è anche la conseguenza di un profondo mutamento nell'equilibrio dei poteri, di una crisi dei meccanismi della rappresentanza e del diritto di eleggere i propri rappresentanti che sta distruggendo le basi stesse della democrazia, aprendo le porte ad una "*postdemocrazia*", ad una "*democrazia*", ovvero ad una situazione, ormai molto diffusa, formalmente democratica ma sostanzialmente autoritaria. Le decisioni più importanti vengono sequestrate da strutture tecnocratiche, informali e sovranazionali, senza controllo, come le banche centrali e gli apparati delle istituzioni sovranazionali (Fmi, Bm, Omc. Commissione europea) o i vertici internazionali (i vari G-8 o G 20) che non rispondono a nessuno e a cui le istanze elettive, spogliate dei propri poteri decisionali e della propria sovranità, sono costrette ad adeguarsi, determinando profonde lacerazioni sociali. La politica si ritrae rispetto all'invadente occupazione del potere da parte della finanza che ha cancellato il contratto sociale per imporre la propria dittatura, chiedendo l'astinenza politica dello stato e determinando la paralisi della democrazia rappresentativa. Per questo la politica è deresponsabilizzata, non sente più la necessità di conoscere, decidere e progettare ma solo quella di piegarsi alle sollecitazioni provenienti dall'estero, dalla sfera del potere reale, e dunque la sua selezione dipende dall'obbedienza, dalla complicità e connivenza anziché dall'autonomia e capacità critica e progettuale.

La polemica politica, sfrutta ovunque, nello scontro elettorale, un modello plebiscitario sempre più volgare e feroce, l'atomizzazione sociale e l'ignoranza, il qualunquismo, per sopraffare l'avversario ad ogni costo, indifferente agli sconquassi economici che ne possono derivare. Oggi è decisivo difendere e sviluppare l'occupazione, che può essere sostenuta solo attraverso un intervento significativo dello stato a sostegno della ricerca e di un nuovo sviluppo, ma l'attenzione viene indirizzata contro il debito pubblico, derivato dal salvataggio di quello privato, anche grazie al controllo dei mezzi di informazione da parte dei grandi potentati economici, che non esitano, come abbiamo visto con Murdoch, ma ampiamente anche in Italia, a ricorrere a ricatti e mezzi illegali come strumento di pressione politica. Basti vedere come il furore ideologico primitivo e antistatale dei "*Tea party*" statunitensi sia stato utilizzato dal partito repubblicano in uno scontro durissimo per la riconquista del potere che ha imposto, con la minaccia di un fallimento della finanza pubblica, una modifica in senso antipopolare del programma di Obama.

Non si tratta solo di un obiettivo economico ma anche ideologico, in cui sono impegnate le stesse forze politiche attualmente prevalenti in Europa, volto a ridurre la sfera pubblica, tagliando organici e retribuzioni, privatizzando le attività, riducendo il potere redistributivo del prelievo e della spesa, tagliando le prestazioni universali di sanità, pensioni e istruzione, con una feroce logica classista che intende ridimensionare diritti e potere contrattuali dei lavoratori, precarizzando il lavoro, liberalizzando i licenziamenti e limitando l'attività sindacale. Funzioni di governo finora riservate allo stato vengono trasferite al settore privato.

L'aggravamento della crisi economica è dunque il risultato non solo del peggioramento dei fondamentali economici, ma anche di una mancanza di una credibile risposta della politica, la cui incertezza e paralisi genera sfiducia, panico e fuga dei capitali verso un rifugio sicuro, sia esso l'oro, le materie prime o le monete come il franco svizzero od anche il dollaro che, pur indebolito dal declassamento da parte di Standard & Poor's, mantiene inalterata la sua capacità attrattiva come rifugio sicuro.

Per realizzare una stabilizzazione dell'economia è indispensabile una azione concordata a livello internazionale. Invece assistiamo ad una crescente divaricazione fra le politiche di Fed e Bce che vanno in direzioni opposte e ciò non può che aumentare gli squilibri economici mondiali. La risposta non può più essere unicamente nazionale data la profonda asimmetria esistente tra limitatezza del comando politico nazionale e la dimensione globale della finanza che ne svuota ogni potere. Occorre una politica della sinistra capace di muoversi a livello internazionale su una strategia comune, europea e mondiale, con una nuova grande stagione di lotte su obiettivi di democrazia, di lotta alle diseguaglianze, per uno sviluppo

ambientalmente e socialmente sostenibile, da imporre a livello internazionale attraverso un coordinamento politico mondiale delle politiche economiche: si tratta di un obiettivo molto ambizioso ma indispensabile se si vuol evitare il disastro, perché non esistono scorciatoie.

L'attuale realtà è estremamente dinamica rispetto al quadro, difficile ma sostanzialmente statico, che aveva caratterizzato i decenni del dopoguerra. Determina profondi sconvolgimenti che stanno rapidamente mutando il nostro quadro di riferimento complessivo, l'ambiente entro cui siamo cresciuti, i parametri entro i quali dovremo svolgere la nostra iniziativa nel prossimo futuro. Viviamo in un tempo accelerato che tende a scomporre la società, sulla base delle diverse velocità in cui i vari soggetti riescono ad inseguirlo adattandosi ad esso, creando in tal modo crescenti fratture fra uomini e donne, vecchi e giovani, autoctonie immigrati, fra diverse fedi, culture, lingue ed etnie, costumi sessuali, e così via.

Basti ricordare, fra gli eventi che ci riguardano più direttamente, il declino demografico occidentale, la crisi del fordismo e la conseguente tendenziale dissoluzione dei soggetti politici e sociali che ne avevano caratterizzato la fisionomia, la rottura fra società e politica, la progressiva erosione e rimercatizzazione dello stato sociale, l'avvio del federalismo che muta la fisionomia degli attori del dialogo sociale, la crisi economica, le tensioni politiche internazionali. La ristrutturazione del tessuto produttivo, conseguente alla crisi del paradigma fordista, ha determinato vasti processi di destrutturazione della forza-lavoro e della più complessiva configurazione sociale e ha mutato la stessa ispirazione di fondo delle politiche economiche e sociali, cancellando diritti universali per restituirli alla disuguaglianza del mercato, trasformando i valori d'uso della riproduzione sociale in valori di scambio per la redditività del capitale. S'è ridotta anche l'udienza politica del sindacato e della società civile, in presenza di una destra neoliberista che ha inteso innanzitutto coltivare i propri interessi immediati e si mostra insensibile di fronte alla interlocuzione sociale e ben decisa ad infliggere duri colpi alle politiche sociali ripristinando antiche gerarchie di disuguaglianza e privilegio.

In questa situazione non è più sufficiente adagiarsi sulle certezze del passato, che non sono più adeguate ad affrontare i compiti inediti che ci stanno di fronte. Più veloce corre il treno del cambiamento, più lontano debbono illuminare i fari delle nostre previsioni, se non vogliamo correre verso il disastro. Per questo è decisivo riuscire a cogliere il senso delle trasformazioni in atto, che sono certo di enorme portata, e attrezzarsi per affrontare nel modo più idoneo la nuova situazione. Occorre uno sguardo più lungo: *“chi non prevede le cose lontane si espone a infelicità vicine”* (Confucio).

L'attuale situazione è contrassegnata da trasformazioni impetuose che ci consegnano oggi un mondo in profondo rapido mutamento, percorso da tensioni e problemi inediti. Siamo oggi in presenza di una brusca accelerazione della storia, che è destinata a mutare profondamente la fisionomia della nostra realtà economica, politica e sociale, e ci costringe a tracciare nuove mappe per orientarci in una *“terra incognita”*, in un diverso, ignoto paesaggio.

Per non essere travolti dagli eventi e non accontentarsi di narrare le *“dinamiche del fallimento e della sconfitta”*, come diceva Jorge Luis Borges, è invece indispensabile predisporre un rapido aggiornamento delle nostre strategie, sulla base di scelte, idee e valori forti, tali da reggere con successo l'impatto con un labirinto sociale sempre più difficile da interpretare ed affrontare in modo adeguato.

Il profondo disagio sociale derivante dalla disoccupazione, dal taglio di pensioni e stato sociale, dal peggioramento delle condizioni di vita ha lasciato oggi spazio da un lato alla rivolta democratica degli *“indignados”* e al successo di nuove forze della sinistra radicale, come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna, ma dall'altro è purtroppo sfociata anche in movimenti populistici xenofobi e di estrema destra, come in Francia, Gran Bretagna, Ungheria e in numerosi altri paesi. Ciò che li accomuna è l'enorme distanza dalla politica ufficiale che non riesce più a dar loro risposte.

In questo quadro anche la sinistra appare indebolita e confusa, intenta a rattoppare il presente, incapace di alzare lo sguardo al futuro, di incidere sulla realtà e di progettare un altro mondo possibile.

Ma l'unica ragione della sua esistenza sta proprio nella sua capacità di prospettare la possibilità di un mondo diverso, di offrire una speranza di cambiamento rispetto alle angustie del presente e dunque non le è sufficiente lenire i difetti peggiori di un capitalismo selvaggio per moderarne l'aggressione quotidiana alla vita sociale. Deve invece proporre un grande disegno di solidarietà e riunificazione sociale, fondato non su appelli moralistici che lasciano il tempo che trovano, ma sulla capacità di proporre obiettivi unificanti e convenienze comuni. Proprio qui sta oggi la sua principale carenza. Manca un grande pro-

getto di cambiamento capace di suscitare una mobilitazione sociale, di coinvolgere le coscienze, facendo convergere volontà, ideali e speranze. Manca persino la speranza in una “*nuova frontiera*”. Troppo spesso la politica è divenuta una stanca gestione del presente, una sorta di coazione a ripetere, una arena mediatica in cui si scontrano personalità ingombranti, preoccupate soprattutto della propria affermazione ed incuranti degli interessi generali e dei legami sociali.

Il “*sol dell'avvenire*” è oggi oscurato da una nebbia fittissima che confina lo sguardo, incerto, all'immediato presente vietando lo sguardo al futuro e ci costringe a brancolare nel buio alla ricerca di un sentiero che ci porti fuori dai pericoli, ancora nascosti, che ci attendono. La città del sole, l'utopia di un radioso futuro da conquistare, che è stata da sempre la giustificazione per l'esistenza di una sinistra, che non può adagiarsi sulla conservazione del presente, ma deve prospettare le “*magnifiche sorti e progressive*” di una società futura equa e solidale, sembra ormai incapace di indicare la direzione verso un diverso orizzonte. Ogni giorno le prime pagine dei giornali ci ricordano che il periodo delle vacche grasse sembra ormai alle spalle. L'idea di un futuro migliore per i propri figli ha lasciato il posto alla convinzione che la loro vita sarà verosimilmente peggiore rispetto alla nostra. Ma “*il sonno della ragione genera mostri*” e una società senza futuro, senza speranza è anche una società dell'incertezza e della paura, di un'angoscia esistenziale che apre le porte a profonde lacerazioni sociali e al ritorno dei vecchi fantasmi del razzismo, della xenofobia, della guerra..

Occorre ridare una speranza al futuro. Appare con sempre maggiore evidenza la profonda contraddizione tra la accelerazione del progresso tecnologico e la razionalità limitata di una logica capitalistica e del profitto individuale che lo governa. Si tratta di un limite antropologico che confina lo sguardo al presente e mette a repentaglio la stessa sopravvivenza delle future generazioni. Già da tempo il premio Nobel Amartya Sen ha evidenziato l'angoscia del profitto individuale, riassunto nel pil e adottato fa come metro di misura universale dello sviluppo economico e sociale, che è capace di percepire unicamente le quantità monetarie che passano oggi nel mercato ed è cieco di fronte all'enorme contributo del lavoro riproduttivo e sociale, alla disponibilità delle risorse naturali ed umane, e dunque irresponsabile di fronte alla loro devastazione. Per questo ha proposto di allargare il nostro orizzonte per ricomprendervi valori e responsabilità oggi negate dal profitto ed escluse dalla valutazione del pil. Anche Edmund Phelps, a cui è stato di recente attribuito il Nobel dell'economia, ha definito una “*regola aurea*” che consiste nel risparmio delle risorse per assicurare una vita dignitosa alle future generazioni.

Nell'attuale situazione, dominata da una profonda incertezza, da un labirinto sociale apparentemente inestricabile, da un rumore mediatico che crea confusione, un compito decisivo è quello di fare chiarezza, spiegare che “*la verità è rivoluzionaria*”, mostrare che “*il re è nudo*” anche a coloro che, con la vista obnubilata, lo vedono ancora vestito dei paramenti sacrali del comando. È il punto di partenza indispensabile per imboccare un percorso alternativo.

Per questo è importante la ricerca, avviata da numerosi economisti, per uscire dagli schemi del dogma neoliberista, per cercare risposte alternative e socialmente accettabili.

Vi invitiamo ad esplorare insieme, in questi due scritti che vi proponiamo, sia una panoramica del pensiero critico, ormai ampiamente diffuso e pressoché dominante fra la maggior parte degli economisti non dogmatici, indispensabile per proporre politiche economiche più accettabili e meno distruttive, esplorando in particolare il rapporto fra austerità e crescita, che una ricognizione storica che fornisce una conoscenza più approfondita di quelle turbolenze cicliche che sono connaturate al modo di produzione capitalistico. Due strumenti indispensabili da mettere nella nostra cassetta degli attrezzi per riuscire a tracciare un nuovo efficace percorso verso il futuro.

IL RAPPORTO FRA AUSTRITÀ E CRESCITA

LA FALLACE MITOLOGIA DEI PARAMETRI DI MAASTRICHT

Uno spettro s'aggira per l'Europa, i "numeri magici" dei parametri di Maastricht

Da oltre vent'anni c'è un numero magico - il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil - che incombe sulle politiche di bilancio dei governi, sui giudizi delle organizzazioni internazionali, sui programmi delle forze politiche e che domina le prime pagine dei giornali, influenzando profondamente sulle condizioni di vita della popolazione. Nel '92 è stato adottato nei "parametri di Maastricht" come il criterio vincolante per accedere all'Unione Monetaria Europea, nel '97 è diventato la prescrizione fondamentale del Patto di Stabilità e Crescita come strumento di coordinamento delle politiche di bilancio tra i paesi membri dell'eurozona ed è rimasto il punto di riferimento per le due riforme del 2005 e del 2011, ma anche per il Patto di bilancio (*Fiscal Compact*) anche se è riferito ad un diverso aggregato della finanza pubblica, il disavanzo corretto per il ciclo e al netto delle misure una-tantum.

Qual è l'origine dei parametri di Maastricht?

Nonostante il fatto che gli ormai famigerati "parametri di Maastricht" siano sottesi a tutte le scelte economiche che condizionano pesantemente la nostra esistenza, pur essendo diventati un dogma intoccabile, ne è stata a lungo dimenticata l'origine e ciò naturalmente ha spinto una fitta schiera d'illustri economisti ad esercitarsi per trovare spiegazioni, spesso discutibili, per individuare le motivazioni economiche che avrebbero portato ad una tale scelta.

In realtà tali vincoli hanno avuto un'origine molto fragile ed arbitraria e soprattutto legata ad una situazione contingente che nulla ha ormai a che vedere con il quadro economico attuale, ma, come è noto, i dogmi si accettano e non si discutono, per non commettere un sacrilegio, o almeno questa è l'opinione della Merkel, figlia d'un pastore protestante.

Il mistero è stato svelato dal quotidiano francese "Aujourd'hui en France - Le Parisien", ripreso poi dal tedesco "Frankfurter Allgemeine Zeitung" (FAZ), che è riuscito a scoprire l'autore del parametro del 3% del rapporto deficit/Pil e, di conseguenza anche di quello del 60% del rapporto debito/Pil. Si tratta di Guy Abeille, un funzionario, allora trentenne, del governo di François Mitterrand. Dopo la vittoria alle elezioni dell'81 in Francia Mitterrand s'era trovato in difficoltà a causa delle costose promesse elettorali, che avevano portato il deficit da 50 a 95 miliardi di franchi ed aveva chiesto all'allora vice direttore del dipartimento del Bilancio al ministero delle Finanze, Pierre Bilger, di trovare una regola che gli consentisse di rifiutare le ulteriori pressanti richieste da cui era continuamente subissato, e questi aveva incaricato due giovani collaboratori, esperti di econometria dell'Ensaie (Roland de Villepin e Guy Abeille) di trovare una soluzione. Proprio Guy Abeille aveva definito il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, ma, per sua stessa ammissione, senza alcuna base scientifica. "Abbiamo preso in considerazione i 100 miliardi del deficit pubblico di allora, che corrispondevano al 2,6% del Pil, e ci siamo detti: un 1% di deficit sarebbe troppo difficile da raggiungere, il 2% metterebbe il governo sotto troppa pressione. Siamo così arrivati al 3%, nasceva dalle circostanze, senza un'analisi teorica, e l'abbiamo stabilita in meno di un'ora. È nata su un tavolo, senza alcuna riflessione teorica. Mitterrand aveva bisogno di una regola facile da opporre ai ministri che si presentavano nel suo ufficio a chiedere denaro ... avevamo bisogno di qualcosa di semplice. Tre per cento? È un buon numero, un numero storico, che fa pensare alla trinità".

Sperimentato in Francia questo tetto aveva retto nel corso degli anni '80, con la sola eccezione dell'86, quando il governo aveva sfiorato il tetto. Nel dicembre '91 divenne una regola europea, inglobata nei "parametri di Maastricht", perché, come ha spiegato l'allora Ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel, Trichet aveva convinto la Germania ad accettarla come nuova architrate europea che detta ancor oggi la linea ed è diventata l'incubo di molti paesi in Europa: "Il livello di indebitamento europeo all'inizio degli anni '90 era pari a circa il 60% del Pil, la crescita nominale era circa il 5% e l'inflazione al 2%, per cui, per non superare la soglia del 60% i debiti potevano crescere al massimo di un 3% all'anno". Ma perché proprio il 3%, e non il 2,5 % o il 3,5 % o il 4% avevano chiesto all'ex presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, che aveva risposto: "economicamente è difficile da giustificare". Jean-Claude Trichet aveva poi avuto un ripensamento, perché, a suo avviso, il 3% è un parametro troppo favorevole in quanto basato l'assunto d'una crescita al 5%: "purtroppo era troppo ottimista, come sappiamo oggi, avremmo dovuto fissare dei limiti più bassi all'indebitamento, perché la crescita è stata inferiore". Le Parisien sottolinea che "l'ironia della storia è che i tecnocrati di Bruxelles si sono ispirati a questo famoso 3% anche per creare un'altra regola iscritta nel nuovo trattato di bilancio europeo e altrettanto falsamente cartesiana, quella che obbliga a limitare il deficit strutturale degli Stati allo 0,55%. Perché non l'1 o il 2%? Nessuno lo sa", un giudizio condiviso da Abeille, oggi sessantaduenne, che considera utopici i calcoli sul deficit strutturale, ormai divenuti un dogma intoccabile, perché ignorano l'impatto congiunturale.

Queste testimonianze mostrano come la scelta di assumere tali parametri a fondamento degli accordi europei sia dipesa fondamentalmente dall'obiettivo della stabilizzazione del rapporto debito/Pil al valore medio esistente tra i paesi aderenti all'euro all'inizio degli anni novanta (il 60%) ipotizzando una crescita annua del Pil reale attorno al 3%. Si tratta evidentemente d'una scelta del tutto irrealistica nella fase economica attuale, che, per i suoi rigidi effetti pro-ciclici sta alla base dell'attuale recessione europea. Nella situazione attuale di recessione il consolidamento del bilancio pubblico, fatto di taglia alla spesa ed aumento del prelievo fiscale, ha come effetto quello di far aumentare e non diminuire il rapporto debito pubblico/Pil.

LA DEMOLIZIONE DEI “NUMERI MAGICI” DEL CULTO DELL’AUSTERITÀ

Il falso mito, divenuto un dogma, della “austerità espansiva”

Da lungo tempo è stata portata avanti la discussione sulla possibilità, sostenuta dai neoliberisti e negata dai keynesiani, che le politiche di austerità (*severe fiscal contractions*) avessero un effetto espansivo sul reddito anche nel breve periodo, nel corso della loro realizzazione. Un bellissimo saggio di Keynes, ancor oggi attualissimo, dal titolo “*L’assurdità dei sacrifici*”, spiegava che avevano un effetto controproducente, aggravando la crisi. Ma a seguito della “*controrivoluzione*” liberista reaganiana e tatcheriana, diffusa in Occidente e imposta dal “*Consenso di Washington*” ai paesi del Terzo mondo, negli scorsi anni s’è affermata, in Europa e negli Stati Uniti, la teoria della “*austerità espansiva*”, secondo la quale le politiche che tagliano la spesa pubblica alimenterebbero la crescita.

Non si tratta d’una idea nuova. Molti degli argomenti utilizzati dai suoi sostenitori riprendono quelli del cosiddetto “*effetto Pigou*”, una teoria pre-keynesiana secondo la quale disoccupazione e deflazione innescerebbero un meccanismo automatico di retroazione che riporterebbe alla crescita, per effetto sia della disoccupazione, che riducendo i salari favorirebbe la ripresa delle assunzioni, che della caduta dei prezzi che, aumentando il potere d’acquisto, favorirebbe la ripresa dei consumi.

Si tratta solo di fantasie inconsistenti, come è stato chiaramente dimostrato dalla crisi del ’29, che ha visto la concomitanza fra caduta dei prezzi, enorme aumento della disoccupazione e crollo del sistema economico, perché la carenza di consumi deprime i profitti, favorisce fallimenti e licenziamenti e scoraggia gli investimenti. Al contrario la ripresa è giunta solo per effetto dell’intervento statale e delle politiche espansive, anche a seguito dell’impegno bellico.

L’origine della teoria della “austerità espansiva” e la sua smentita nei fatti

Oggi assistiamo, nella sostanza, a un ritorno in auge del vecchio “*effetto Pigou*”, sotto la nuova definizione di “*austerità espansiva*”, coniata in un celebre libro (*Questa volta è diverso. Otto secoli di crisi finanziaria*) di due prestigiosi economisti di Harvard, del partito repubblicano, considerati i mostri sacri del neoliberismo, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart, pubblicato nel 2010, all’indomani dell’esplosione della più grave crisi della storia capitalista, sui *Papers and Proceedings* della *American Economic Review (Aer)*, a cui ha fatto seguito un altro articolo di Alesina e Ardagna a sostegno della loro tesi. I due economisti di Harvard avevano elaborato i dati su crescita e indebitamento di venti paesi avanzati, dal 1945 in poi, giungendo alla conclusione che il livello massimo di indebitamento sostenibile per un paese non può superare il 90% sul Pil, oltre il quale l’economia avrebbe necessariamente una crescita nulla o negativa. Tutto ciò avverrebbe sulla base d’una ipotetica concatenazione di eventi altamente improbabile, assunta come premessa per definire le previsioni di crescita in paesi in cui sono in atto severe politiche di austerità. L’aumento del Pil deriverebbe da un incremento della domanda di beni di consumo e di investimento da parte di famiglie e imprese, a seguito delle attese d’un calo delle pressioni fiscali e dei tassi d’interesse, stimolate dalla riduzione delle spese pubbliche.

Questa teoria sta alla base delle scelte di austerità della Troika, che si sostanziano nella “*flessibilità*” che deriva dal taglio dei salari, delle tutele del lavoro e dello stato sociale. Il risultato è però ben diverso, perché meno salari e servizi comportano meno consumi privati e pubblici, e dunque meno reddito, meno consumi e meno produzione. Mentre chiudono le aziende, l’assenza di prospettive di profitto impedisce gli investimenti produttivi e spinge verso un eccesso di risparmio finanziario speculativo.

Infatti un nuovo studio statunitense, avviato sulla base d’una ricerca, effettuata, rifacendo i conti nello stesso periodo e sugli stessi paesi, da un dottorando ventottenne della vicina università pubblica del

Massachusetts, Thomas Herndon, e verificata assieme a due professori, Michael Ash, e Robert Pollin, ha scoperto che i calcoli di Rogoff e Reinhart erano grossolanamente sbagliati, sia a causa d'un errore materiale nelle stime, che per una ponderazione discutibile, in quanto hanno evitato di prendere in considerazione quei paesi o quei periodi che erano in contraddizione con le loro convinzioni. Sulla base di questo nuovo studio il Cambridge Journal of Economics (Cje) ha pubblicato un articolo di T. Herndon, M. Ash e R. Pollin dal titolo "*Does high public debt consistently stifle economic growth? A critique of Reinhart and Rogoff*", che demolisce la tesi di questi due fautori della "*austerità espansiva*", che sono stati costretti ad ammettere l'errore, pur rimanendo, nonostante ciò, sempre "*antidebito*". Ciò ha determinato la fine ingloriosa della teoria economica che ha guidato fin qui le decisioni della Troika.

Il flop della "austerità fiscale" e l'autocritica del Fmi sul moltiplicatore fiscale

Il Fmi ha sempre sostenuto che le politiche di austerità possono essere indispensabili per evitare la precipitazione della situazione, ma hanno sempre un costo, economico e social, assai elevato, e dunque non ha mai fatta propria la teoria della "*austerità espansiva*", ma le ha fornito un supporto analitico che la giustificava sulla base dei propri calcoli del "*moltiplicatore fiscale*". Infatti, in base alle sue rilevazioni, il cosiddetto "*moltiplicatore della politica fiscale*", che misura quanto cala il Pil a fronte di un taglio della spesa pubblica o di un aumento delle tasse, sarebbe negativo, e dunque una politica fiscale restrittiva, in cui il prelievo fiscale eccede la spesa pubblica, determinerebbe una crescita del Pil. Ogni punto di correzione del bilancio (con aumenti di imposte e tasse e tagli della spesa pubblica), pari all'1%, comporterebbe una riduzione del Pil di uno 0,5%, per cui si tratterebbe d'una operazione vantaggiosa, il che motiverebbe appunto la definizione di "*austerità espansiva*".

Tuttavia un'ulteriore ricerca del Fmi, effettuata all'inizio del 2013, ha rilevato che tale rapporto favorevole funziona solo in una situazione espansiva di crescita economica, in cui svolge un'azione anticiclica, mentre in una situazione di recessione la correzione assume una funzione prociclica e quindi il suo effetto viene interamente rovesciato, per cui ad ogni punto di correzione corrisponde una riduzione più che proporzionale del Pil, fino all'1,7%, facendo così aumentare notevolmente e non diminuire il rapporto debito/Pil e costringendo ad ulteriori interventi correttivi che peggiorano progressivamente il rapporto, che vorrebbero invece curare, in una spirale che porta alla depressione.

Infatti il "*moltiplicatore fiscale*" è risultato, in base alle stime più recenti, maggiore di quanto si pensava in precedenza, e dunque altrettanto maggiori sono, in una situazione recessiva, i costi delle politiche di austerità, in termini di reddito nazionale perso, per effetto della riduzione del deficit pubblico, attraverso l'aumento delle tasse e/o la riduzione della spesa. D'altro canto, il successo del piano di Obama del 2009, di "*stimoli fiscali*" da ottocento miliardi di dollari (*American Recovery and Reinvestment Act*) dimostra che in una situazione di crescita, il moltiplicatore della politica fiscale è positivo e ben maggiori dell'unità, per cui un'espansione fiscale di un miliardo di dollari genera un aumento del Pil assai superiore, riducendo il debito e facendo crescere l'occupazione.

Proprio sulla base di tale ricerca il direttore generale ed economista capo, Olivier J. Blanchard ha pubblicato, assieme a Daniel Leigh, un rapporto (*working paper*), già precedentemente anticipato sul *World Economic Outlook 2012*, in cui ammetteva la presenza nelle proprie analisi, come pure in quelle dell'Ocse e della Commissione europea, d'un errore di rilevazione che ha portato ad una rilevante sottostima degli effetti depressivi dell'austerità, che è controproducente perché in una situazione depressiva deprime ulteriormente l'economia, impedendo la crescita. Ciò dimostra il fatto che non esiste alcuna "*austerità espansiva*", e che l'austerità è unicamente recessiva e, specie se viene prolungata per molti anni, brucia un'intera generazione di giovani. Dunque proprio le manovre di austerità, con i tagli del welfare, dei servizi sociali, dei salari e dell'occupazione, riducono i consumi, deprimendo gli investimenti, facendo salire in tal modo il rapporto debito/Pil (con l'abbattimento del denominatore) che vorrebbe invece ridurre. Anche questa ricerca ha dunque contribuito a smontare completamente uno dei capisaldi teorici usati per giustificare le manovre di austerità.

Ora il Fmi è tornato nuovamente sull'argomento con un nuovo studio di Luc Eyraud e Anke Weber, intitolato "*La sfida della riduzione del debito durante il consolidamento fiscale*", che spiega il fenomeno negativo della crescita del debito pubblico nei paesi che tentano di "*stringere la cinghia*" con la politica di austerità, per ottemperare ai precetti della Troika. In presenza d'un moltiplicatore fiscale maggiore di 1, come già evidenziato da Blanchard, l'austerità provoca l'aumento del rapporto debito/Pil, perché riduce più il denominatore che non il numeratore; inoltre l'austerità produce i risultati peggiori sul rapporto debito/Pil proprio quando tale rapporto è già elevato (come avviene in Italia), e ciò rende ancor più controproducente il consolidamento del debito proprio nei paesi che, secondo la Troika, ne avrebbero maggiore urgenza e l'obiettivo della riduzione del debito al 60% risulta dunque esiziale, strangolando l'economia. Il rapporto sottolinea inoltre il fatto che i mercati finanziari, vedendo crescere il debito pubblico, chiedono tassi di interesse più elevati (aumentando lo *spread*), peggiorando così ulteriormente la situazione; inoltre i governi, di fronte al peggioramento della loro situazione economica e finanziaria sono indotti ad effettuare, su pressione della Troika, di anno in anno nuovi "*sacrifici*", peggiorando ulteriormente la situazione (dimenticando però di ricordare che il Patto fiscale prevede per l'Eurozona anche l'irrogazione di una consistente multa da parte della Commissione). Lo studio del Fmi suggerisce di rinviare il consolidamento di bilancio a dopo che l'economia sia tornata a crescere, perché, come già sosteneva John Maynard Keynes, "*il momento giusto per l'austerità è il boom, non la recessione*" e "*la riduzione della spesa statale è una follia oltraggiosa*", sottolineando "*l'assurdità dei sacrifici*".

Inoltre il Fondo ha smentito, in un altro rapporto, a carattere riservato ma svelato dal Wall Street Journal (un quotidiano finanziario conservatore), le stesse dichiarazioni ufficiali della sua presidente, Christine Lagarde, affermando che i sacrifici imposti dalla Troika alla Grecia hanno prodotto effetti controproducenti. Rivela anche che in realtà il Fondo nutriva già forti dubbi sulla manovra, ma prevedeva una contrazione del 5,5% tra il 2009 e il 2012, che è stata invece ben del 17%, e una disoccupazione che, prevista nel 15% è stata invece del 25%. Afferma inoltre che l'intervento di sostegno è stato condotto con approssimazione e con ingiustificati ritardi, per colpa sia della Germania, che ha dato il suo assenso alla ristrutturazione del debito solo nel 2012, ovvero due anni dopo l'inizio del programma, che della Commissione Ue che non era preparata per azioni di salvataggio. Se si fosse allentata l'austerità a tempo debito, si sarebbe evitata una tale precipitazione della crisi, ma ciò non è stato possibile, afferma il rapporto, per le resistenze della Commissione Ue (su spinta della Germania).

Le politiche di austerità non sono però cambiate

Le nuove analisi sopra esposte hanno tolto ogni credibilità alla "*austerità espansiva*", rivelatasi inefficace, privando le politiche del rigore di qualsiasi fondamento scientifico. I modelli previsionali keynesiani, che hanno sottolineato l'influenza positiva della spesa pubblica sulla domanda complessiva e di questa sulla crescita, sono risultati molto più aderenti alla reale dinamica economica, mentre le politiche di austerità frenano il Pil, inasprando la crisi.

Dunque la "*austerità espansiva*" è solo una favola cattiva, una teoria assurda e assolutamente campata per aria, ormai completamente smentita dai fatti, come viene oramai riconosciuto da una folta schiera di economisti e di istituzioni internazionali e persino dal Financial Times, i cui giudizi sono stati attaccati da Giavazzi e Alesina, in un loro articolo sul Corsera, come una "*stupidaggine ... che non ha riscontro nell'evidenza empirica*". Viene così smentita anche la mitologia dei "*numeri magici*" e delle soglie da non superare, che sta alla base delle ricette tanto care ai neoliberisti ed è servita a giustificare le "*ricette anticrisi*" della Troika (Bce, Ue, Fmi). Questo "*dogma*" era stato immediatamente e acriticamente adottato dai "*falchi antidebito*", come la Merkel, la Commissione europea, il Partito repubblicano statunitense (nelle audizioni al Congresso statunitense), e da organizzazioni internazionali come il Fmi, ma soprattutto dalla Troika, che l'avevano sbandierata come evidenza empirica a sostegno delle loro ricette anticrisi fondate sulle politiche d'austerità. Ha svolto anche un ruolo centrale di supporto alla loro critica alle politiche espansive di stampo keynesiano di Obama, imponendo una svolta alle politiche economiche (la "*strategia*

d'uscita”, “*exit strategy*”), con l’abbandono degli interventi antirecessivi e l’adozione di misure di austerità a cui ha fornito un fondamento teorico, del tutto infondato e sbagliato.

Manca ormai qualsiasi giustificazione teorica per le politiche di austerità ma ciò non è però bastato a cambiare le politiche della Troika, dell’Eurozona e della Ue, che hanno assunto l’austerità a fondamento delle proprie politiche di bilancio, trasformandole in un “*dogma*” che prescinde dalla realtà, ovvero in una “*idea scarafaggio*”, nella definizione di Paul Krugman. Ma i molti critici della “*austerità espansiva*” sono sati accusati dai suoi fautori di avere un preconcetto ideologico irrazionale, sebbene siano proprio i fondamenti teorici di quella teoria, su cui si fondano le politiche economiche dell’austerità europea, ad essere del tutto erronei, perché attendersi la crescita come conseguenza dell’austerità e della depressione economica è del tutto assurdo.

Ma l’atteggiamento più assurdo e schizofrenico è proprio quello del Fmi, che da un lato, con gli interventi dei suoi economisti, ha demolito la teoria della “*austerità eccessiva*”, e, per bocca della sua presidente Lagarde, ha invitato insistentemente la Commissione europea e la Germania ad assumere un orientamento meno restrittivo, mentre nel suo ruolo di membro della Troika continua a perseguire, assieme a Ue e Bce, le solite politiche restrittive, adducendo la scusa delle insistenti pressioni tedesche e della Commissione europea.

Anche le politiche del rigore neoliberista della Germania e della Commissione europea, sul pareggio di bilancio, stabilite dall’Unione europea attraverso l’accordo intergovernativo del Patto di bilancio (*Fiscal Compact*) e continuamente riproposte, finora senza successo, anche dai repubblicani negli Stati Uniti, non sono cambiate, ma si sono trasformate in un dogma di fede, privo di qualsiasi giustificazione scientifica. Secondo lo studio del Fmi, per abbassare il rapporto debito/Pil fino a una media del 90%, in presenza di una crescita bassa dell’1,6%, bisogna ridurre il tetto del rapporto deficit/Pil all’1,43%, mentre mantenendo un obiettivo del 3% del rapporto deficit/Pil, bisognerebbe raggiungere una crescita del 3,4%. Ma oggi, per effetto del nuovo vincolo imposto dal Patto di bilancio, che è divenuto legge costituzionale anche in Italia, l’obiettivo del deficit è sceso dal 3% allo 0,50% e quello del debito non è più la stabilità ma la sua riduzione a tappe precise e cadenzate fino al 60% in un ventennio per via.

Si sta diffondendo la critica alle politiche d’austerità

Il critico più drastico della “*austerità espansiva*” è l’economista Nobel keynesiano Paul Krugman, che rovescia il concetto: è proprio il basso livello di crescita del Pil che fa aumentare il debito pubblico. Esiste ormai una vastissima produzione scientifica internazionale, pubblicata sulle più autorevoli riviste economiche e supportate da una mole massiccia di analisi econometriche e verifiche empiriche, che sta raccogliendo crescenti consensi perché consente di meglio comprendere la realtà, secondo la quale le politiche di austerità impediscono la crescita e il taglio della spesa produce immediatamente la recessione.

J. Bradford De Long, economista statunitense, docente dell’Università della California di Berkeley, in un suo articolo su *Ilsole24ore* dal titolo “*Il flop dell’austerità espansiva*” (11.2.12) aveva scritto che “*il fallimento dell’austerità espansiva in Inghilterra dovrebbe fornire a tutti i suoi sostenitori nel mondo ragioni su cui riflettere e ripensare i loro calcoli politici. Quella inglese è un’economia fortemente aperta, con un tasso di cambio flessibile e un buon margine per un ulteriore allentamento monetario. Non vi è alcun rischio o premio di default associato ai tassi di interesse del Regno Unito che indichi che la paura di un caos politico-economico lungo la strada stia scoraggiando gli investimenti. Se ci fosse davvero un posto dove tale austerità espansiva dovrebbe funzionare al meglio, dove gli investimenti privati e le esportazioni dovrebbero aumentare al diminuire della spesa pubblica, confermando la visione del mondo dei suoi sostenitori, si tratterebbe dell’Inghilterra di oggi. Ma l’Inghilterra di oggi non è quel posto. E se l’austerità espansiva non funziona in Gran Bretagna, come potrebbe aver successo in paesi che sono meno aperti, che non possono utilizzare il tasso di cambio per spingere le esportazioni e dove scarseggia la fiducia nel lungo periodo che gli investitori e le imprese hanno in Inghilterra? Affamarsi non porta a buona salute e spingere la disoccupazione più in alto non è la formula per ristabilire la fiducia nei mercati?*”.

I modelli previsionali più efficaci hanno sottolineato l'influenza positiva della spesa pubblica sulla domanda complessiva e di questa sulla crescita. Ben cinque premi Nobel dell'economia (Kenneth Arrow, Peter Diamond, Eric Maskin, William Sharpe e Robert Solow) hanno preso pubblicamente posizione contro l'ipotesi, sostenuta dai repubblicani, di un inserimento nella Costituzione statunitense del principio del pareggio di bilancio, già inserito nelle Costituzioni europee, affermando tra l'altro che i *“tagli di spesa e/o gli incrementi della pressione fiscale necessari per raggiungere questo scopo possono danneggiare la ripresa”*.

Anche in Italia la critica alla *“austerità espansiva”* ha conquistato una parte consistente degli economisti che sono intervenuti più volte, con l'appello contro l'abbattimento del debito pubblico e a favore della stabilizzazione del rapporto debito/Pil del 2006 e con la Lettera degli economisti del 2010, sostenendo che *“le politiche di abbattimento del debito pubblico possono essere fortemente recessive...il quadro restrittivo dei vincoli di Maastricht ha accresciuto la divergenza tra i paesi dell'Unione mettendo a rischio la tenuta dell'Eurozona e frena complessivamente l'economia europea”*.

L'inefficacia delle politiche di austerità deriva dall'assenza di un qualsiasi effetto *“virtuoso”* sulla riduzione del debito, l'aumento degli investimenti e il rilancio dell'occupazione.

La riduzione della spesa pubblica è recessiva, sia nell'immediato che, cumulativamente, negli anni successivi, per cui il Pil tende a ridursi in tutti i periodi e di conseguenza il rapporto debito/pil, ma anche lo stesso debito complessivo continua ad aumentare nonostante i continui tagli ed anzi, proprio a causa di essi. La riduzione del debito non comporta una maggiore attrattività degli investimenti privati (nazionali ed esteri), che dipendono non dal tasso di interesse (*investimenti autonomi*), ma dalle prospettive di profitto che la crisi ha ridotto drasticamente, in particolare in Italia, dalla fine degli anni '70.

Le cosiddette *“riforme”* del mercato del lavoro, il cui nucleo centrale, almeno nelle intenzioni della Commissione europea, è la *“flessibilità in uscita”* ovvero la libertà di licenziamento ingiustificato, non serve a rilanciare l'occupazione, che dipende essenzialmente dalla carenza dell'offerta di posti di lavoro determinata dalla crisi economica, ma alimenta la disoccupazione anziché ridurla per il semplice motivo che un sistema economico afflitto dalla presenza d'una vastissima area di lavoro sommerso e da numerosissime forme flessibili di contratto, non può certo essere riequilibrato aggiungendo ulteriori flessibilità del mercato, soprattutto in piena recessione economica quando le imprese licenziano e non assumono.

In sostanza a *“austerità espansiva”* potrà forse consentirci di raggiungere, con estrema difficoltà, specie in futuro, un precario pareggio di bilancio, ma a prezzo una ulteriore riduzione dei consumi e d'un aumento della disoccupazione e del debito.

LA RISCOPERTA DEL PARADIGMA KEYNESIANO

A fronte della crisi conclamata delle ricette neolibériste, nonostante la resistenza accanita dei loro sostenitori, per i quali, come nelle religioni, se dogmi e realtà non vanno d'accordo, sbaglia la realtà, una schiera sempre più folta di economisti recupera l'insegnamento keynesiano, denunciando il grave pericolo rappresentato dai dogmi neolibéristi dell'austerità. Quelle che un tempo venivano considerate posizioni radicali, stanno diventando dominanti e sono entrate a far parte del cosiddetto “*mainstream*” dell'economia.

La “stagnazione secolare”

Ormai la revisione dei dogmi ha investito anche quelle istituzioni internazionali che erano state finora i templi del neoliberalismo e che facevano parte di quel “*consenso di Washington*” che imponeva le sue regole di austerità a tutto il mondo, soprattutto nell'interesse del capitale finanziario statunitense. Come abbiamo visto, persino il capoeconomista del Fmi, Blanchard, avanza durissime critiche nei confronti delle politiche di austerità (anche se poi, nella sua gestione, il Fmi, come partecipante alla Troika non ha ancora cambiato il suo comportamento concreto) e proprio la possibilità d'una “*stagnazione secolare*” è stata l'oggetto del Forum economico della quattordicesima conferenza annuale del Fmi, nel novembre 2013, nel corso della quale, Lawrence Summers (un economista moderato statunitense, confidenzialmente chiamato Larry dai giornali, già rettore di Harvard, Segretario al Tesoro di Bill Clinton, ex direttore del Consiglio economico nazionale e capo dei consiglieri economici di Barak Obama), nella sua relazione s'è detto preoccupato del fatto che, al di là dello scoppio della bolla finanziaria-immobiliare e della successiva crisi economica, sia da tempo in atto una tendenza verso una “*stagnazione secolare*”.

Summers ha sottolineato il fatto che, in base alla maggior parte degli indicatori, la crisi finanziaria, iniziata con la Grande Recessione, è finita da oltre quattro anni, ma l'economia mondiale continua ad essere depressa e che prima della crisi era cresciuta una grossa bolla immobiliare e del debito che ha incrementato notevolmente la spesa, e che nonostante ciò l'economia nel suo complesso cresceva moderatamente, con un mercato del lavoro che reggeva anch'esso a malapena e senza che si determinasse una significativa pressione inflazionistica. Ciò significa che ormai da cinque anni la condizione normale dell'attuale economia vede una domanda inadeguata e dunque è caratterizzata da una lieve depressione e riesce ad avere brevi momenti di crescita, avvicinandosi tutt'al più fugacemente alla piena occupazione, solo quando viene trainata dalle bolle e da un forte indebitamento pubblico e privato per cui dobbiamo abituarci a vivere nell'attuale depressione economica, perché si tratta per l'appunto, di una “*stagnazione secolare*” destinata a protrarsi per molti decenni.

Secondo Summers è stata la rivoluzione industriale della metà dell'Ottocento che ha permesso all'Occidente di uscire da una condizione di “*stagnazione*” che durava da secoli, ma oggi non è prevedibile un altro fenomeno di analogia portata. Summers ha spiegato in un suo articolo (*Perché la stagnazione potrebbe essere la nuova normalità*) che i timori d'una “*stagnazione secolare*” erano già emersi alla fine della Seconda guerra mondiale, ma questa non s'è però verificata a causa del “*baby boom*” e del salto tecnologico indotto dai colossali investimenti in ricerca e sviluppo per la produzione militare. Ha trovato invece conferma nel “*decennio perduto*” del Giappone (che dura ormai da vent'anni), in cui ricorre la stagnazione della popolazione e il rallentamento della ricerca tecnologica, che dal '90 ha portato alla stagnazione, determinata dagli elevati debiti delle banche e dall'impossibilità di far scendere i tassi nominali sotto lo zero.

L'economia dei paesi industrializzati non può tornare alla normalità, ovvero alla situazione precedente alla crisi finanziaria e alla depressione, se l'inflazione è sotto il limite previsto e non mostra segni di risalita, tanto da suggerire una stabile caduta della domanda. La domanda s'è ridotta a seguito della minor crescita della forza lavoro, la crisi accresce i costi della intermediazione finanziaria, lasciando un mag-

gior debito sospeso, e la bassa inflazione significa che il rateo d'interesse reale dopo il prelievo fiscale diventa più elevato dei ratei reali che si pagavano quando l'inflazione era alta.

Anche il premio Nobel Krugman è d'accordo con le analisi di Summers

La tesi di Summers è stata ovviamente condivisa, nonostante le opposte impostazioni teoriche generali, dall'economista keynesiano premio Nobel Paul Krugman, che aveva parlato di una possibile “*stagnazione secolare*” già prima di Summers e che, a seguito di questa sua relazione, ha aperto un “*blog*” di discussione su tale argomento. Inoltre, sostiene Krugman, “*se la nostra economia presenta una costante tendenza alla depressione, dovrà fare a lungo i conti con le regole della depressione, nella quale la virtù è un vizio e la prodenza è follia, e i tentativi di risparmiare di più (compreso il tentativo di ridurre il deficit di bilancio) peggiorano la situazione, facendo stare peggio tutti quanti*”.

In particolare Krugman ha giudicato eccellente, nonostante contraddicesse una sua precedente interpretazione, un contributo di Eggertsson e Mehrotra che spiega che si può determinare effettivamente una situazione di “*stagnazione secolare*”, per motivi intrinseci alla struttura economica, prescindendo dall'esistenza di turbative economiche esterne, che erano state invece considerate come rilevanti nella precedente analisi di Krugman, sulla “*trappola della liquidità*” nella stagnazione giapponese, ma che però impediscono di registrare l'effetto reale della stagnazione, che in tal caso sarebbe solo un fenomeno temporaneo prodotto da uno “*shock*” momentaneo.

L'origine del concetto di “stagnazione secolare”

È un termine coniato negli anni '30 da John Maynard Keynes, ripreso poi nel '38 in un suo intervento alla *American Economic Association* dall'economista keynesiano di Harvard, Alvin Hansen (che ha influenzato molti economisti, come Paul Samuelson e James Tobin) e, negli anni '60, dal premio Nobel svedese Gunnar Myrdal, per indicare una situazione di depressione prolungata (che può essere intervallata da pochi brevi episodi di parziale recupero), caratterizzata da una crescita stagnante (ovvero nulla o molto bassa) in modo pressoché permanente, accompagnata da una elevata disoccupazione, dovuta all'insufficiente dinamica dei consumi.

Il termine venne ripreso dai marxisti luxemburghiani, come Paul Sweezy, e da alcuni altri economisti (Michael Kalecki, Josef Steindl e Paolo Sylos Labini) che hanno spostato l'accento sull'economia reale (distribuzione del reddito, caduta della propensione al consumo e rallentamento degli investimenti) che deriva dalla struttura oligopolistica della produzione. Queste analisi hanno trascurato gli effetti dell'economia finanziaria (moneta, credito, banche e tassi di interesse), che sono stati invece esaminati in altri studi che considerano la difficoltà d'uscire dalla stagnazione dal punto di vista monetario, come quello pubblicato nel '48 da Don Patinkin sull'*American Economic Review*, a cui hanno fatto riferimento sia Krugman che Summers, che era ripreso dalla distinzione di Kurt Wicksell tra tasso d'interesse naturale e tasso monetario, rispetto al fatto che i tassi d'interesse nominali non possono scendere sotto lo zero, mentre quelli reali (ovvero al netto dell'inflazione) possono diventare negativi, e ciò costituisce un “*cronico e sistematico inibitore*” della crescita.

L'apertura d'un ampio dibattito sulla stagnazione secolare

L'argomentazione di Summers è apparsa convincente e ha aperto un grande dibattito che ha visto una serie di interventi favorevoli anche da parte di economisti moderati, che si sono anch'essi convinti del fatto che siamo entrati in una fase di stagnazione secolare, che rappresenta la “*nuova normalità*”. Ciò significa che per uscirne occorrono politiche di lungo termine a sostegno di domanda e investimenti e che le politiche economiche dei governi e delle banche centrali che promuovono una “*strategia d'uscita*” (*exit strategy*) dal debito pubblico, sono profondamente sbagliate, a partire dall'austerità imposta dalla Germania, e possono solo peggiorare la situazione.

Fistful of Euros, il “*blog*” di Edward Hugh, sta raccogliendo i diversi contributi, lavorando per una sintesi del dibattito. Il filo conduttore comune dei vari ragionamenti parte dal concetto che il capitalismo ha avuto, fin dalla Rivoluzione Industriale inglese, tre motori di crescita: crescita economica, crescita demografica e progresso tecnologico. L’attuale deflazione trova una delle sue cause principali, secondo le teorie di Hansen e Krugman, nel rallentamento sia della crescita della popolazione che del progresso tecnologico, che indurrebbe un calo dei nuovi investimenti, che non è possibile compensare neppure con una forte riduzione dei tassi d’interesse, determinando una situazione di “*trappola della liquidità*”, nella quale il “*cavallo non beve*”, ovvero nonostante la riduzione dei tassi reali che diventano persino negativi, non vengono fatti investimenti a causa della scarsità di domanda e dell’eccesso di capacità produttiva inutilizzata.

La crescita senza occupazione

Le grandi crisi delle onde lunghe del mutamento tecnologico (come quella di fine ‘800, quella del ’29 e l’attuale, sono caratterizzate dalla caduta della profittabilità del vecchio modello (con disoccupazione del lavoro e del capitale, che salta la produzione in assenza d’un adeguato rendimento determinato dalla carenza di domanda solvibile) e dall’avvio di un nuovo orizzonte tecnologico pervasivo che rilancia occupazione e consumi, dando vita ad un nuovo ciclo d’accumulazione. Questa volta è diverso e si parla di “*crescita senza occupazione*” (*jobless recovery*). Già nel 1930 John Maynard Keynes aveva previsto la disoccupazione tecnologica, “*causata dalla scoperta di strumenti atti a economizzare l’uso di manodopera e dalla contemporanea incapacità di tenerne il passo trovando altri utilizzi per la manodopera in esubero*”. Il Rapporto sulle tendenze globali dell’occupazione 2014 è intitolato (Global Employment Trends 2014 – Risk of a jobless recovery?) della Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO, International Labour Organisation)

Le caratteristiche delle nuove tecnologie odierne (come l’automazione produttiva, l’informatica e le telecomunicazioni, le stampanti 3D, ecc.) determinano però un enorme risparmio di lavoro che non consente il riavvio della domanda attraverso la crescita dell’occupazione, per cui, secondo molti economisti. La vecchia via per la ripresa non è più percorribile. Esistono dunque due opposte strade: quella della riduzione dell’orario complessivo (non solo settimanale, ma anche di vita, allontanando il pensionamento), o il tentativo di catturare la domanda altrui con politiche mercantilistiche che scatenano guerre commerciali, ma quest’ultima non è una soluzione perché se così fan tutti, queste spinte si annullano a vicenda, determinando un ulteriore calo dell’occupazione, anche se è proprio la strada oggi seguita, in particolare dalla Germania. Dunque una crescita senza occupazione non è in realtà una crescita vera perché non è in grado di alimentare il proprio autosostentamento. Il tutto è poi aggravato dalle politiche di austerità recessiva.

Il problema demografico

Una delle possibili cause determinanti della difficoltà di uscire dalla crisi deriva, secondo Krugman (e, prima di lui, secondo Hansen), dalla “*crescita lenta della popolazione, perché se la popolazione aumenta, cresce di conseguenza anche la domanda di case, uffici e nuovi edifici*”, mentre “*se la crescita rallenta, la domanda cade*”. Negli anni sessanta e settanta, quando i “*baby boomer*” crescevano, la popolazione in età di lavoro dei paesi avanzati è aumentata rapidamente e la forza lavoro è cresciuta più rapidamente, per l’ingresso delle donne nel mercato del lavoro. “*Ormai però tutto ciò appartiene al passato e gli effetti sono evidenti: persino all’apice della bolla immobiliare non abbiamo costruito neppure lontanamente il numero di case che furono costruite negli anni settanta*”. Ora il mondo intero si trova di fronte ad una situazione del tutto inedita: una seconda “*transizione demografica*”, caratterizzata da uno spopolamento che vede una caduta generalizzata della natalità che dai paesi ricchi di antica industrializzazione si estende all’intero pianeta. Nelle economie emergenti che hanno prodotto finora un eccesso di popolazione e di forza lavoro, la denatalità non si fermerà probabilmente sulla soglia di quel “*quoziente di sostituzione*” medio di 2,1 figli per donna, che garantisce la stabilità della popolazione.

Anche il dinamismo demografico degli Stati Uniti deriva dall'immigrazione, che è destinata ad attenuarsi fino a cessare nei prossimi anni. In un pianeta stressato dal saccheggio delle risorse naturali questo nuovo fenomeno viene visto come una benedizione da quelle correnti ambientaliste che auspicano la decrescita, almeno demografica, ma impone la necessità di enormi cambiamenti nell'orientamento del progresso tecnologico e nella organizzazione economica e sociale, che le attuali classi dirigenti non sembrano in grado di affrontare. *“Le nostre economie e i nostri sistemi sociali sono strutturati come delle biciclette, se si fermano perdiamo l'equilibrio e cadiamo”*, spiega Krugman.

Gli altri fattori di crisi

Un altro importante fattore di crisi è dato dall'indebitamento delle famiglie rispetto al loro reddito, che dal '60 all'85 è rimasto più o meno stabile, ma poi è cresciuto rapidamente dall'85 al 2007, quando è esplosa la crisi anche a causa della relativa contrazione salariale. Anche quando le famiglie erano fortemente indebitate, l'inflazione non è esplosa e la domanda non ha superato l'offerta, surriscaldando l'economia che, nel complesso è rimasta in una situazione di crescita moderata. La riduzione dell'indebitamento delle famiglie comporta un indebolimento della domanda di consumi e, in tale situazione non è ipotizzabile un ritorno alla piena occupazione.

Un ulteriore fattore di crisi è quello dei continui *“deficit commerciali, apparsi negli anni ottanta e, pur con qualche fluttuazione, mai scomparsi del tutto”*, indotti da politiche mercantilistiche squilibranti, soprattutto da parte della Germania che, a partire dalla introduzione dell'euro con un concambio (*changeover*) a lei molto favorevole fissato per sempre, ovvero, nella sostanza, con una forte svalutazione competitiva consolidata, ha tratto un grande vantaggio che cresce nel tempo, ricavato a danno degli altri paesi dell'eurozona.

Alcuni economisti, come James Hamilton, ci ricordano che, delle undici recessioni avvenute dalla Seconda guerra mondiale, ben dieci sono connesse a *“shock”* energetici. Nel 2006 abbiamo raggiunto il *“picco”* della produzione mondiale di petrolio, che annuncia la sua prossima fine, e da allora la produzione è cresciuta di alcune frazioni percentuali, solo grazie a trucchi contabili, come l'inclusione nel *“petrolio”* di biocarburanti, condensati, nonché del petrolio e gas di scisto (*shale oil* e *shale gas*), estratti attraverso una devastante frantumazione (*fracking*) di enormi territori, che vengono così desertificati.

La situazione dell'Eurozona

L'Eurozona ha registrato negli ultimi anni la peggiore situazione economica, non solo rispetto a tutte le altre aree valutarie, ma anche rispetto agli altri paesi dell'Unione ad essa estranei. La crisi esplosa negli Stati Uniti s'è ormai trasferita nell'Eurozona per effetto dell'austerità imposta dalla leadership tedesca che crea i presupposti per la crisi dell'euro, a causa della sua interpretazione ordoliberalista, che ha capovolto la relazione fra causa ed effetto, tra la crisi finanziaria e la crescita del debito pubblico, che deriva invece dalla socializzazione dei debiti privati per il salvataggio delle banche.

Le normative europee impongono una inesistente ripresa per via deflattiva e Mario Monti aveva ammesso che le sue politiche avevano un intento recessivo immediato, nella convinzione, del tutto erronea, che le *“riforme strutturali”* (taglio di pensioni, sanità, istruzione, precarizzazione del mercato del lavoro, eliminazione delle tutele e dei contratti nazionali, ecc.) avrebbero prima ripristinato le condizioni per la *“crescita”*.

L'unica strada per uscire dalla recessione è quella di creare degli strumenti europei di abbattimento del debito come gli *“eurobonds”* o il *“bazooka”* della Bce per l'acquisto non sterilizzato dei debiti sovrani sul mercato primario, a cui però continua ad opporsi tenacemente la Germania.

Le possibili via d'uscita

Secondo Mario Seccareccia, docente dell'Università di Ottawa, la soluzione non è però quella di promuovere nuove bolle, come suggeriscono Summers e Krugman ma una politica keynesiana ed espansiva di investimenti pubblici . Quindi non servono misure temporanee, come quelle adottate in passato, ma una strategia che sostenga la domanda aggregata nel lungo periodo. Si tratta d'una tesi condivisa anche dall'economista keynesiana Mariana Mazzucato, docente dell'Università del Sussex (Gb) che spiega come *“le risorse provenienti dai programmi di Quantitative easing sono finite in gran parte nelle casseforti delle banche anziché essere utilizzate per finanziare le imprese. Le grandi imprese non difettano di fondi, ma nell'ultimo decennio li hanno impiegati per riacquistare le proprie azioni (buyback) al fine di aumentare il rapporto del risultato economico sul loro capitale. La stagnazione secolare è il risultato della mancanza di investimenti produttivi rivolti al futuro e solo l'intervento pubblico ci potrà salvare. Ma ora bisogna passare da un modello di sviluppo fondato sui consumi , a loro volta spinti da un elevato livello d'indebitamento, a un modello basato sugli investimenti produttivi. In Italia lo stato ha frenato la spesa destinata a produrre competenze e ricerca: per questo motivo il settore privato è inerte, mentre là dove lo stato spende, anche i privati si impegnano in progetti costosi”*.

Secondo Eggerton e Mehrotra l'obiettivo d'inflazione può fornire l'energia necessaria per uscire dalla stagnazione, inducendo gli investimenti, ma deve essere audace. Fermarsi al 2% previsto come obiettivo dalla Bce (che non riesce a raggiungerlo), quando invece è necessario almeno il 4% non produce un effetto dimezzato, ma non produce alcun effetto. Si tratta di quella che Krugman chiama la *“trappola della timidezza”*.

IL NEO-KEYNESISMO DELLA TEORIA MONETARIA MODERNA

Nelle università statunitensi si sta attualmente sempre più affermando una teoria neo-keynesiana, che si ispira a Joan Robinson e Hyman Minsky, la Teoria Monetaria Moderna (*MMT, Modern Monetary Theory*), portata avanti da James K. Galbraith, consigliere economico di Obama, che assegna un ruolo benefico e propulsivo al deficit e al debito pubblico, a condizione che venga finanziato dalle banche centrali usando la leva monetaria (inibita alla Bce), ovvero emettendo moneta, evitando il crescente dissanguamento del “*Modello sociale europeo*”, e considera l’austerità imposta dalla Germania come una ideologia oscurantista, non solo perché è profondamente sbagliata nei tempi (è *prociclica* perché comprime il potere d’acquisto proprio nel corso d’una recessione) ma è anche concettualmente assurda perché proclama una mitologica “*austerità espansiva*” che non esiste in natura.

Considera ciarpame ideologico tutti i “*numeri magici*”, dal 3% del rapporto deficit-pil allo 0,50% del “*patto fiscale*” (*fiscal compact*), e al limite del 60% del debito pubblico rispetto al pil, perché ritiene che le banche centrali (ma non la Bce a cui tale ruolo è statutariamente inibito per volere della Germania) abbiano un potere illimitato di finanziare questi disavanzi stampando moneta e che la via della crescita passi necessariamente dal rilancio di una spesa pubblica in deficit da finanziare con la liquidità creata dalla Banca centrale e non aumentando le tasse. Così si combatte la deflazione e non ci sono pericoli d’inflazione se non quando ci si avvicina a una situazione di pieno impiego, da cui siamo ora ben lontani.

Una concretizzazione di tale politica è proprio la “*QE*”, portata avanti da Bernanke e adottata dalla Yellen che gli è succeduta, ed è stata scelta, non a caso, proprio per proseguire su tale strada, che definisce un ribaltamento dello scenario economico mondiale.

Cos’è la Teoria monetaria moderna

La Teoria monetaria moderna (*TMM, Modern Monetary Theory, MMT*) è una teoria neo-keynesiana che si ispira a Joan Robinson e Hyman Minsky. Uno dei suoi più accesi sostenitori è James Kenneth Galbraith, consigliere economico di Obama. La sua origine viene da taluni collegata al “*cartalismo*” dell’economista tedesco Georg Friedrich Knapp, che nel 1895, s’è occupato della moneta cartacea a corso legale, studiando le “*interazioni verticali*”, fra settore pubblico a privato, come integrazione del “*circuitismo*” che studia invece le “*interazioni orizzontali*” fra privati e la “*moneta creditizia*”. Il nome attuale è stato ripreso dal “*Trattato sulla moneta*” di Keynes, dall’economista australiano Bill Mitchell e rilanciato da Randall Wray, Stephanie Kelton, William Black e Michael Hudson dell’Università del Missouri-Kansas City, dove ha sede il Centro per la Piena Occupazione e la Stabilità dei Prezzi di Warren Mosler, anch’egli uno dei principali sostenitore della TMM.

La TMM si occupa dei paesi che possiedono la sovranità monetaria, ovvero una moneta a corso legale in libera fluttuazione sul mercato valutario e la cui emissione è di competenza esclusiva di istituzioni nazionali, controllate direttamente o indirettamente dallo stato, e il suo debito è denominato interamente nella propria moneta. In tale situazione, secondo la TMM, non esistono tetti razionali al deficit e al debito sostenibili da parte di un paese, che non può mai fallire perché la sua “*capacità di pagamento*” (*ability to pay*), stampando moneta, è illimitata.

Per questo il livello della pressione fiscale non è primariamente un mezzo di finanziamento delle attività pubbliche, conseguibile per via monetaria, ma uno strumento politico per regolare inflazione e disoccupazione, quindi la creazione di deficit o di surplus nel bilancio pubblico dipende da una decisione di natura politica e non economica dello stato. Il finanziamento in deficit, attraverso la creazione di moneta, non presenta pericoli di inflazione, sin quando non si arriva al pieno impiego.

Il ruolo del bilancio in deficit e le politiche di austerità

Durante le fasi di contrazione economica, le politiche di austerità (finalizzate alla creazione di surplus di bilancio pubblico che rende lo stato un risparmiatore netto e il settore privato un debitore netto) comportano un impoverimento del sistema produttivo, dei cittadini e delle imprese, a cui viene sottratta una quantità di moneta che avrebbero usato per sostenere l'economia. Al contrario, il deficit del bilancio statale alimenta la ricchezza del settore privato, e il conseguente debito pubblico, finanziato per via monetaria, esprime il miglioramento delle condizioni economiche dei cittadini. Quindi deficit e il debito pubblici sono strumenti di una politica economica finalizzata al raggiungimento della massima capacità occupazionale e produttiva d'un paese. Infatti la spesa statale in deficit stimola l'economia, incrementando Pil e reddito nazionale, e quindi anche il risparmio privato. Lo stato immette moneta nel sistema economico per sostenere i consumi privati delle famiglie e delle imprese, che pagando gli stipendi ai loro dipendenti, determinano un effetto a catena che sostiene la crescita. Si riduce così la richiesta di prestiti alle banche e perciò si abbassano anche i tassi di interesse, sostenendo così ulteriormente la ripresa. Si tratta d'una scelta ampiamente praticata dalla Fed (con il *QE*, *quantitative easing*, la *facilitazione quantitativa*), che ha così favorito la ripresa ora in atto negli Stati Uniti, ma che era stata finora inibita alla Bce, per la durissima opposizione tedesca, il che spiega il motivo dell'attuale recessione europea.

Emettendo moneta lo stato può ridurre o annullare l'emissione di titoli di stato, evitando in tal modo il pagamento degli interessi e lo strangolamento da parte dei mercati finanziari internazionali, causato dallo "*spread*". Il risparmio netto dei privati è possibile solo se lo stato realizza un deficit di bilancio, mentre quando lo stato adotta un surplus di bilancio il settore privato è obbligato a un "*risparmio negativo*" (*dissaving*), ovvero a ridurre i propri risparmi, con effetti dannosi sull'attività economica.

La TMM si differenzia dalla tesi di alcuni economisti keynesiani che sostengono che i surplus di bilancio sono sempre necessari in periodi di alta domanda, mentre la TMM sostiene che tali surplus assorbono i risparmi netti, e ciò, in un periodo di elevata domanda effettiva può provocare una dipendenza dei privati (famiglie e imprese) dal credito, per mantenere i propri programmi di consumo e investimento; per questo ritiene che occorre un persistente deficit di bilancio per avere una crescita economica costante nel tempo evitando nel contempo il pericolo deflattivo. Solo quando si presenta un eccesso di domanda aggregata accompagnata da un rischio di inflazione, come durante i "*boom*" economici, sarebbe indispensabile ridurre il deficit pubblico perseguendo una politica di surplus (con la cosiddetta "*corda del boia*").

Il ruolo della banca centrale e il sistema bancario commerciale

La TMM presta particolare attenzione alla relazione tra il governo, la banca centrale e il settore delle banche commerciali. Normalmente, in un paese che emette una propria moneta, presso la banca centrale è acceso un conto corrente del Tesoro (per i movimenti di spesa e delle entrate fiscali), e delle banche commerciali (per gestire le proprie riserve a breve termine). Ciò non avviene nel caso della Bce (perché non esiste un Tesoro europeo a cui riferirsi) e non avveniva più in Italia, già prima dell'introduzione dell'euro, dopo il "*divorzio*" Tesoro-Bankitalia, voluto da Andreatta, che ha causato l'esplosione del debito pubblico italiano.

Quando lo stato spende in deficit, la banca centrale addebita la corrispettiva emissione di moneta sul conto corrente del Tesoro, che deposita tale denaro sui conti correnti delle banche commerciali, incrementando le riserve totali del settore bancario. Al contrario l'aumento del prelievo fiscale per evitare la spesa in deficit, drena risorse e quindi i conti correnti delle banche commerciali vengono gravati di un debito verso la pubblica amministrazione, con una conseguente riduzione delle proprie riserve.

Tutte le banche centrali fissano un obiettivo per il tasso di interesse e per raggiungerlo devono intervenire attivamente sulle operazioni bancarie commerciali. Esiste un "*obbligo di riserva*" (*reserve requirement*)

fissato dalle regole di Basilea, in proporzione ai passivi detenuti da ciascuna banca e le riserve delle banche commerciali, depositate presso la banca centrale devono avere un saldo positivo alla chiusura giornaliera. Le banche che risultano in deficit devono coprire la differenza chiedendo un prestito alla banca centrale, usualmente ad un tasso di interesse attivo abbastanza elevato (*tasso di sconto*), mentre le banche che hanno riserve eccedenti in deposito presso la banca centrale ricevono un “*tasso di sostegno*” (*support rate*), usualmente basso, sul proprio deposito (ma in Giappone questo tasso è pari a zero e nell'eurozona è addirittura negativo in termini reali, ovvero al netto dell'inflazione).

Per risparmiare, le banche, anziché operare attraverso il conto corrente col tesoro, possono ricorrere al mercato interbancario, con le operazioni “*overnight*”. La banca che dispone di riserve superiori al necessario può venderle alle banche in deficit, allo scopo di ottenere un tasso più elevato di quello offerto dalla riserva presso la banca centrale, mentre le banche in deficit cercano di ottenere dalle banche eccedentarie un tasso inferiore a quello di sconto. In un sistema “*bilanciato*” (in cui vi sono riserve complessive disponibili sufficienti a far fronte alle richieste di prestito dell'intero sistema) l'equilibrio viene raggiunto a metà strada tra il tasso di sconto e quello di sostegno. La finanza pubblica può però influenzare tale equilibrio, spostando il tasso in un senso o nell'altro. Se lo stato spende più di quanto incassa fiscalmente, l'attivo finanziario netto determina una eccedenza complessiva delle riserve in tutto il sistema creditizio, e il tentativo delle banche di vendere le riserve eccedenti spinge il tasso di interesse a breve termine verso il basso in direzione del tasso di sostegno, fino a raggiungerlo quando tutte le banche sono in grado di sostenere il proprio obbligo di riserva, per cui vien meno la domanda di riserve eccedenti: in tal caso le banche in surplus manterranno le proprie riserve presso la banca centrale, ottenendo il solo tasso di sostegno.

La teoria tradizionale dello “*spiazzamento*” (“*crowding out*”, ovvero “*sfollamento*”), secondo la quale la spesa governativa determinerebbe un rialzo dei tassi di interesse, è respinta dalla TMM, che ritiene invece che ciò porterebbe a un ribasso del tasso di interesse a breve termine. Dato che i titoli pubblici a lunga scadenza, in una situazione di incertezza economica, possono essere poco richiesti dal mercato, e ciò spingerebbe verso l'alto la curva dei loro rendimenti, ritiene preferibile che lo stato eviti di emettere titoli pubblici a lungo termine, sostituendoli con quelli a breve, o decida di sospendere le nuove emissioni, sostituendole con l'emissione di moneta. Se al contrario lo stato riceve più entrate rispetto alla spesa e riduce perciò il disavanzo, ne deriva un deficit di riserve in tutto il sistema creditizio, con una conseguente forte richiesta dei fondi in surplus sul mercato interbancario, per cui il tasso di interesse a breve termine salirebbe verso il tasso di sconto. Quindi, se la banca centrale vuole mantenere un tasso di interesse intermedio tra il tasso di sostegno e il tasso di sconto, deve intervenire regolando la liquidità complessiva per assicurare il mantenimento della giusta quantità di riserve nel sistema bancario. Può farlo tramite una transazione verticale, ad esempio comprando e vendendo titoli pubblici all'interno del mercato aperto. Il giorno in cui le riserve presenti nel sistema bancario sono in eccesso, la banca centrale può intervenire emettendo moneta anche sotto forma di titoli pubblici, e quindi anche vendendo titoli di stato, sottraendo di conseguenza riserve dal sistema bancario perché i fondi prima depositati vengono utilizzati per l'acquisto di tali titoli. Il giorno in cui, viceversa, le riserve presenti nel sistema bancario sono insufficienti, la banca centrale può acquistare i titoli pubblici detenuti dai singoli istituti, aggiungendo in tal modo riserve al sistema bancario. Se una banca centrale vuole raggiungere il proprio obiettivo di tasso di interesse, può quindi comprare e vendere titoli di stato nel mercato aperto per mantenere la giusta quantità di riserve nel sistema.

Le “*transazioni orizzontali*” sono quelle fra soggetti privati, inclusi i prestiti delle banche commerciali, che creano sempre un deposito di uguali dimensioni. Perciò le banche commerciali non possono creare attività finanziarie senza creare una corrispondente passività, perché lo può far solo la banca centrale, emettendo moneta.

La TMM rifiuta il concetto tradizionale del moltiplicatore monetario che vincola interamente la capacità creditizia bancaria sia ai depositi che ai requisiti di capitale, affermando che la capacità creditizia di una

banca è potenzialmente illimitata e la sua decisione di concedere un credito dipende esclusivamente dalla valutazione della solvibilità del cliente e dalla redditività dell'operazione (e i requisiti di capitale sono solo uno dei fattori che condizionano tale redditività).

L'attività di eximport

La TMM considera le importazioni e le esportazioni nell'ambito delle transazioni orizzontali, per cui una esportazione è resa possibile da un acquisto di valuta del paese importatore da parte del paese esportatore, che può essere realizzato anche tramite un intermediario monetario.

Le importazioni sono un beneficio economico per il paese importatore perché acquista beni reali consumabili che non sarebbe stato possibile ottenere in altro modo alle medesime condizioni. Le esportazioni sono un costo economico per la nazione esportatrice perché cede beni reali che avrebbe potuto consumare ma ottiene così un beneficio dal possesso di moneta straniera come un'opzione di acquisto sui beni del paese importatore. L'importazione di merci a basso prezzo può causare il fallimento di aziende locali che producono beni simili ma a costi più alti generando perciò disoccupazione: la scelta fra i benefici di una importazione a basso costo di merci rispetto al costo della connessa perdita di occupazione nazionale non è economica ma politica. Un paese largamente dipendente dall'importazione di beni a domanda rigida come, ad esempio, il petrolio, può subire uno shock determinato dalla carenza di beni se l'interscambio commerciale diminuisce in misura rilevante. La banca centrale deve intervenire sul mercato valutario per evitare oscillazioni eccessive del tasso di cambio.

Anche se un saldo positivo delle importazioni nette genera un possesso della propria moneta da parte di un paese estero, tale somma può essere spesa nell'acquisto di beni locali o di titoli pubblici denominati in moneta locale, o depositata nel sistema bancario locale. Tuttavia le banche possono emettere obbligazioni e titoli rivolti al mercato estero (*offshore funding*).

Il problema del debito in divisa e del debito nazionale detenuto all'estero

Si è finora parlato di debito denominato in moneta nazionale, che può essere governato con l'emissione di moneta. Se però il debito è in valuta estera, la situazione cambia drasticamente perché il paese non può creare divisa straniera e dunque è esposto a un effettivo rischio economico per svariati motivi:

- per riuscire a pagare il debito alla scadenza occorre che la domanda estera della propria moneta sia sempre elevata e costante.
- un collasso del tasso di cambio valutario della propria moneta moltiplicherebbe il debito più volte, rendendone impossibile l'estinzione.

La TMM ritiene importante il rapporto tra il Tesoro e la banca centrale che emette la moneta, perché consente al governo di spendere in deficit stimolando il mercato. Giudica perciò in modo negativo tutte le situazioni di "autonomia" della banca centrale, come avviene in Europa (dove non esiste un Tesoro europeo e la Bce deve statutariamente assicurare solo la lotta all'inflazione), a differenza degli Stati Uniti (dove la Fed deve assicurare la crescita economica, agendo di concerto col Tesoro). Infatti in Italia il debito pubblico è esploso a partire dal "divorzio" fra Bankitalia e Tesoro, voluta da Andreotta. Le situazioni di "currency board", ovvero che utilizzano una moneta estera (come la "dollarizzazione" dell'Ecuador) o hanno agganciato la propria moneta a una valuta estera (come è avvenuto col dollaro in Argentina e nelle "tigrì" del sud-est asiatico) portano inevitabilmente alla crisi, perché le scelte di politica monetaria del paese che ha emesso la moneta a cui è stato effettuato l'aggancio sfuggono totalmente al controllo del paese che l'ha adottata e possono entrare in contraddizione con la sua fase economico-monetaria, che esigerebbe scelte diverse o addirittura opposte, accentuando così difficoltà e problemi, senza alcuna possibilità d'intervento. È questa infatti la genesi della crisi argentina e delle "tigrì" asiatiche, che non hanno retto al cambiamento della politica economica statunitense, da "accomodante" a "restrittiva", con il connesso aumento dei tassi.

Anche le aree a moneta unica, senza un Tesoro che assicuri il coordinamento delle politiche economiche dei paesi aderenti, come avviene nell'eurozona, creano squilibri commerciali e una instabilità economica che alla fine rende insostenibile il sistema monetario.

Infatti i paesi dell'eurozona emettono il debito in una moneta come l'euro, che di fatto è per loro una moneta straniera, perché non possono crearla né governarla. Oltretutto l'euro non ha una gestione di politica economica ma, sulla base della teoria della “*austerità espansiva*”, dimostratasi assolutamente falsa, risponde solo a parametri automatici e meccanici, unicamente restrittivi, inventati per combattere l'inflazione, che, in una fase recessiva in cui il vero pericolo è la deflazione, riescono solo a peggiorare la situazione con un effetto prociclico, riducendo le possibilità di crescita e aumentando la disoccupazione.

La crisi del debito, iniziata nel 2009 nei paesi cosiddetti “*Piigs*”, ovvero Portogallo, Irlanda, Italia, Spagna e Grecia, deriva da questo meccanismo dei “*parametri*” di austerità, resi ancora più stringenti dal Patto di bilancio (*Fiscal compact*) e dal divieto statutario posto alla Bce, su sollecitazione della Germania, di finanziare il debito come prestatore di ultima istanza, acquistando titoli sul mercato primario, costringendo questi paesi a finanziarsi sul sistema bancario privato, con un costo elevatissimo e col ricatto dello “*spread*” da parte della speculazione finanziaria internazionale, sulla base del concetto punitivo del “*giudizio del mercato*”, che impone scelte neoliberiste ed è governato da quelle banche d'affari internazionali sotto processo per aver manipolato tassi e valute, con il più grande scandalo della storia finanziaria mondiale.

La difficoltà nel pagamento di questo debito può portare un paese al fallimento. Per evitarlo lo stato può anche adottare una strategia di forzatura delle esportazioni basata sulla svalutazione concorrenziale interna, o aumentare il tasso di interesse per attrarre capitali esteri ma tali scelte hanno scarsa efficacia e determinano ripercussioni negative sull'economia. Il ripudio del debito è poi praticamente impossibile se si vuole evitare immani disastri economici e sociali; alla fine comunque occorre pagarlo, come sta dimostrando anche la vicenda argentina.

Gli interventi per sostenere la crescita

Secondo la TMM la garanzia occupazionale è il metodo migliore per realizzare il pieno impiego e la stabilità dei prezzi. Tramite l'offerta di posti di lavoro nel settore pubblico, lo stato assicura una occupazione a tutti i cittadini come misura tampone di stabilizzazione automatica per l'economia nel suo complesso. La garanzia occupazionale difatti agirebbe in modo elastico e anticiclico, pertanto in una situazione di forte ripresa economica si ridurrebbe il deficit rallentando la corsa dell'economia, mentre l'aumento del deficit per effettuare investimenti in una situazione di rallentamento economico servirebbe a stimolare l'economia.

In una situazione di bassa crescita economica e di disoccupazione elevata, la TMM ritiene che una riduzione della pressione fiscale possa favorire la ripresa sia dell'economia che dei consumi, aumentando così produzione e occupazione. Per questo alcuni dei principali sostenitori della teoria monetaria moderna, come Warren Mosler, propongono ampie riduzioni fiscali o una completa sospensione temporanea delle tasse (*tax holiday*) e che il pagamento degli interessi sui titoli sovrani possa avvenire attraverso la creazione di moneta piuttosto che dalle tasse.

L'ECONOMIA FINANZIARIA STA DIVORANDO QUELLA REALE

“Il capitale nel ventunesimo secolo”

Thomas Piketty, un economista francese, già professore al *Mit* di Boston e ora direttore della *École des hautes études en sciences sociales (Ehess)*, e professore alla *Paris School of Economics*, che ha contribuito a fondare, definito dalla stampa come il “nuovo Marx”, è divenuto in poche settimane uno dei nomi più celebri e più discussi nel mondo della finanza internazionale, ricevuto alla Casa Bianca e al Fondo Monetario Internazionale e citato da tutta la stampa internazionale, per aver pubblicato il libro “*Capitale nel Ventunesimo Secolo*”, divenuto (ma solo dopo la sua traduzione in inglese) uno dei maggiori successi editoriali mondiali dello scorso anno, in testa nelle classifiche di Amazon, che ha suscitato un vastissimo e acceso dibattito. È stato apprezzato anche da diversi premi Nobel dell'economia, come Paul Krugman, che ha detto che quello di Piketty “sarà il più importante libro di economia dell'anno e forse del decennio”, e Joseph Stiglitz, che lo ha definito “di fondamentale importanza”.

Richiama concetti già precedentemente esposti da Joseph Stiglitz sul “prezzo della disuguaglianza” e da altri lavori sulla “polarizzazione dei redditi”, per cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Nel suo libro, corredato da una documentazione statistica impressionante, in cui riprende i temi dei suoi precedenti lavori sulla concentrazione e distribuzione del benessere negli ultimi 250 anni in venti paesi (fra cui l'Italia), Piketty prende in esame non solo la polarizzazione dei redditi ma anche quella del capitale, e sostiene che l'attuale capitalismo finanziario contiene in sé una contraddizione fondamentale che lo porterebbe ad avvitarsi in una spirale di disuguaglianze crescenti.

L'origine della disuguaglianza

Il tema centrale del libro è la crescita della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza che, con la crisi, sarebbero tornate a livelli elevati che precedevano la Prima Guerra Mondiale.

Secondo Piketty, tale disuguaglianza deriva dalla ricerca esasperata di alti rendimenti, in particolare da parte dei fondi (speculativi, ma anche di pensione), che spinge la redditività del capitale a superare il tasso di crescita della economia reale. Quanto più i tassi di rendimenti del capitale superano quelli della crescita dell'economia produttiva, tanto più vengono generate delle rendite (finanziarie e immobiliari) che concentrano la ricchezza, consolidandola in patrimoni improduttivi e frenando lo sviluppo dell'economia produttiva e della occupazione. Al contrario, nei periodi di forte crescita dell'economia reale aumenta la ricchezza prodotta dal lavoro e dalla produzione, riducendo la dimensione della rendita e generando una maggior uguaglianza.

Questo è oggi il motivo per cui la bassa crescita dell'economia mondiale sta determinando un picco della disuguaglianza. Il tasso di rendimento privato del capitale nei paesi sviluppati è stato costantemente maggiore del tasso di crescita dei redditi e della produzione, ovvero il capitale vampirizza, attraverso la finanza, l'economia reale, perché i patrimoni accumulati nel passato crescono più rapidamente della produzione e dei salari attuali. In tal modo i capitalisti si trasformano in “rentiers”, vivendo di rendita. “Una volta costituito, il capitale si riproduce da solo e più rapidamente di quanto cresca la produzione, il passato divora l'avvenire”.

In questi anni, con un capitalismo asfittico che non riesce a decollare dal pantano della stagnazione, le differenze sociali si allargano e i ricchi si aggiudicano una fetta di ricchezza sempre maggiore. Viene in tal modo alimentata la speculazione finanziaria, proliferata a dismisura negli ultimi 40 anni, e ciò conduce a una crescita sempre maggiore della disuguaglianza di reddito e di ricchezza, creando una società instabile e ingiusta. A lungo termine ciò determina una crescente polarizzazione della ricchezza, accentua-

ta dal fatto che i rendimenti sono tanta maggiori quanto maggiore è la dimensione del capitale e dall'estensione a tutto il mondo delle diseguaglianze patrimoniali.

La diseguaglianza negli ultimi due secoli

Il tasso di rendimento del capitale è rimasto mediamente intorno al 4-5%, superando ampiamente il tasso di crescita dei redditi nazionali, che si è attestato mediamente attorno al 2%. Per i paesi impegnati nell'evoluzione tecnologica (ma in prospettiva sull'intero pianeta) il tasso di crescita a lungo termine non potrà superare l'1-1,5% annuo. Solo raramente, in circostanze eccezionali, la crescita economica si è collocata stabilmente al di sopra del tasso di rendimento del capitale. Nella storia economica degli ultimi due secoli ciò è avvenuto nel periodo fra il 1914 e l'80: nel periodo fino al '45 perché la grande depressione e le due guerre mondiali avevano fortemente ridotto il rendimento del capitale e poi fra il '50 e l'80, nei "30 gloriosi" anni postbellici, quando la forte crescita era spinta dalla ricostruzione dopo i due conflitti mondiali. Attualmente ciò avviene in Cina e nell'estremo oriente.

Spiega Piketty che fino alla fine degli anni settanta, nel corso dei "trenta gloriosi", la crescita economica e la diffusione della conoscenza hanno contribuito in modo decisivo a ridurre la polarizzazione di reddito e ricchezza, ma con il crollo del fordismo e l'inizio della crisi a partire dagli anni '80 si è verificato un drastico cambiamento dell'economia, che ci ha riportato alla situazione che esisteva nel diciannovesimo secolo, con un tasso di rendimento del capitale che supera costantemente quello della crescita economica, producendo una rendita finanziaria che sottrae risorse all'economia produttiva. Ne consegue una "fuga dal lavoro" del capitale, che si espande attraverso la rendita, ma così non si crea valore ma ci si limita a redistribuire gerarchicamente quello esistente, in modo negativo, ovvero dal basso verso l'alto, per cui chi detiene il capitale continua ad accumulare ricchezza a spese di chi vive di lavoro, producendo un declino economico ed una crescente inflazione finanziaria. Il libro ha anche il merito di aver analizzato il nesso fra crescita della disuguaglianza e smantellamento dello stato sociale.

La seguente tabella riassume le conseguenze economiche di tale situazione, ma va osservato che i valori si riferiscono ai redditi complessivi (da lavoro e da capitale), e va ricordato che la quota dei redditi da capitale è tanto più elevata quanto più alto è il reddito e ciò spiega la tendenza del capitale a crescere a danno del lavoro come fonte di reddito.

DISEGUAGLIANZA TOTALE DEI REDDITI (LAVORO E CAPITALE)						
			DISEGUAGLIANZA			
			DEBOLE	MEDIA	FORTE	INTENSA
CLASSI DI REDDITO			<i>Scandinavia</i>	<i>Europa</i>	<i>EU1910</i>	<i>USA</i>
	DECILI	%	79 - 80	2010	USA2010	2030
SUPERIORE	1° + ricco	10%	25%	35%	50%	60%
		1% + ricco	7%	10%	20%	25%
		restante 9%	18%	25%	20%	35%
<i>vertici</i>						
<i>agiate</i>						
MEDIE	2° - 5°	40%	45%	40%	30%	25%
POPOLARI	6° - 10°	50%	30%	25%	20%	18%

La crescita della diseguaglianza si manifesta con diversa intensità nei vari paesi (considerando nei dati il decile più ricco, le classi medie costituite dal 40% della popolazione fra il 2° e il 5° decile, e i poveri, ovvero il 50% della popolazione fra il 6° e il 10° decile).

• Nei paesi scandinavi fra il '70 e il '90, in presenza di politiche sociali fortemente redistributive, la diseguaglianza era presente ma sopportabile. Il decile più ricco percepiva il 25% dei redditi complessivi

(e di questi l'1% più ricco ne percepiva il 7% e il restante 9% percepiva il 18%), alle classi medie andava il 45% dei redditi totali, in una situazione di relativo equilibrio, mentre i poveri percepivano il 30%.

· Nel 2010 la disegualianza era molto più elevata in Europa, ma ancor più negli Stati Uniti, che presentavano una situazione analoga a quella dell'Europa della *Belle Epoque* del 1910. Il decile più ricco percepiva il 50% del redditi (e l'1% il 20%), le classi medie il 30% ai poveri il 20%.

· Nella Francia odierna l'1% più ricco della popolazione detiene il 25% del reddito, contro il 23% del '70.

· Se l'attuale tendenza non viene corretta, negli Stati Uniti nel 2030 al decile più ricco andrebbe il 60% del reddito totale (e il 25% all'1% più ricco), alle classi medie solo il 15% del reddito e ai poveri il 25% del totale.

L'attuale crescente dimensione della disegualianza

Il Financial Times, dopo che un suo famoso editorialista Martin Wolf aveva espresso giudizi lusinghieri, s'è aggiunto all'elenco dei giornali "*negazionisti*", che contestano l'esistenza di una crescita della disegualianza, pubblicando una ricerca effettuata da esperti statistici che hanno corretto i conti, negando l'esistenza della tendenza evidenziata da Piketty, pur ammettendo una crescita maggiore dei redditi totali del decile più ricco della popolazione. Ma dopo la pubblicazione della classifica annuale delle maggiori fortune francesi sulla rivista *Challenges* (dal titolo "*Non ci sono mai stati così tanti miliardari in Francia*"), anche FT s'è chiesto "*Non è che Piketty ha ragione?*", affermando che è certamente possibile migliorare le sue serie storiche, ma che sarebbe molto sorpresa se le sue conclusioni sull'evoluzione della distribuzione della ricchezza a lungo termine fossero compromesse. Si tratta di un fatto ormai confermato da numerosissime rilevazioni. Piketty propone di correggere tale tendenza attraverso un'imposta progressiva annuale sulle grandi ricchezze, con una proposta del tutto antitetica rispetto alle posizioni di FT, che è notoriamente un campione del neoliberalismo, favorevole alla riduzione delle tasse e contrario all'intervento dello stato nell'economia.

Secondo la rivista francese, nel 2013, in presenza della crisi, il totale dei primi 500 patrimoni francesi sono saliti del 15% e i miliardari sono passati da 54 a 67 (13 in più in un anno e raddoppiati rispetto al 2008, anno di inizio della crisi). Secondo l'Insee (l'istituto nazionale di statistica) il reddito dell'1% più ricco è cresciuto del 20% negli ultimi due anni, quelli della crisi più profonda per il resto della popolazione. Queste cifre arrivano proprio quando Hollande ha abbandonato il suo slogan "*Il mio nemico è la finanza*" e il suo nuovo primo ministro ha annunciato una riduzione delle tasse, mentre il ministro delle finanze Arnaud Montebourg ha cambiato lo slogan in "*il nostro unico nemico è il conformismo*" e ha annunciato una nuova politica di sostegno per gli imprenditori.

Basti ricordare che, in base a recenti statistiche, la ricchezza delle 85 persone più ricche del mondo è pari a quella della metà più povera del pianeta e il 10% più ricco possiede, secondo il paese, dal 50% al 90% della ricchezza e una parte della popolazione guadagna almeno 30 o 40 volte il salario medio e possiede una ricchezza, immobiliare e finanziaria, ancora maggiore. Credit Suisse ha fornito i dati d'una sua analisi, secondo la quale oggi nel mondo 28 mila persone hanno una ricchezza superiore a cento milioni di dollari (la metà negli Stati Uniti, un quarto in Europa e gli altri nel resto del mondo) e, a seguito delle politiche neoliberiste, sta anche crescendo la velocità con cui la ricchezza creata dalla società si trasferisce ai vertici della piramide: nel '70, negli Stati Uniti, l'1% più ricco della popolazione controllava il 10% del Pil ed oggi il 33%.

Piketty spiega che oggi il rapporto tra ricchezza e reddito è di circa 6 volte, non lontano dal record toccato negli anni successivi al 1920, che preparava la grande crisi del '29, e che il suo crescente peso implica che i redditi siano destinati a diventare in futuro sempre più disuguali. Il premio Nobel dell'economia Paul Krugman concorda con lui che la crescita della disegualianza a vantaggio del cosiddetto 0,1% della popolazione mondiale è un fatto innegabile, e un articolo sul Guardian dell'economista Paul Mason

parla di un radicale aumento delle disuguaglianze. Anche il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, e il direttore del Fmi, Christine Lagarde, hanno ripreso le tesi di Piketty sulla necessità di ridurre il gap tra ricchi e poveri e di riportare un senso etico nella finanza e nel capitalismo speculativo.

Il problema della ricchezza ereditaria

Ci siamo illusi di stare viaggiando verso un mondo caratterizzato da una diffusione del benessere, che avrebbe offerto ad un numero crescente di persone l'opportunità di crescere economicamente e salire la scala sociale, e invece la crisi ci sta riportando verso la ricchezza dinastica.

In Francia fra le due guerre mondiali il flusso della ricchezza ereditata ammontava al 5% del Pil, per poi salire al 25% nel dopoguerra, come in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ma l'Italia ha il record mondiale della ricchezza incorporata e congelata nel patrimonio, da cui viene tratta una rendita, con oltre l'80% del Pil e anche questa è una causa dell'immobilismo e della scarsa spinta verso l'innovazione della società italiana.

Piketty mostra che di rado la ricchezza è il risultato d'un successo personale, perché quella ereditata supera quella guadagnata e il benessere a lungo termine è sempre più spesso legato all'eredità familiare anziché dal successo nel lavoro. Due fra persone più ricche del mondo, Bill Gates e Warren Buffet, lasciano il 95% dei propri beni ad attività filantropiche, perché hanno affermato di “*non credere nella ricchezza dinastica*” dei “*membri del club dello sperma fortunato*”, segnalando il ruolo dell'eredità come motore dell'ineguaglianza, cresciuta in modo iperbolico negli ultimi decenni nelle società avanzate. Ma nonostante questi due esempi, le classi privilegiate che controllano le leve del potere e orientano la pubblica opinione hanno innescato una battaglia per abbattere le tasse sull'eredità.

Il danno prodotto dalla crescente polarizzazione della ricchezza

Una società a bassa crescita è di per sé una società statica, cristallizzata nelle sue differenze, con una scarsa mobilità sociale tra le classi, dove i ricchi diventano più ricchi e i poveri aumentano il loro disagio.

Assistiamo nella sostanza al ritorno dell'attuale capitalismo ad una fase ottocentesca, caratterizzata da una crescente accumulazione della rendita improduttiva che erode l'economia produttiva ed anche l'occupazione, causando la recessione dell'economia.

L'inflazione finanziaria ha moltiplicato il valore monetario dei patrimoni investiti in impieghi mobiliari, ma anche i prezzi delle case sono cresciuti, negli ultimi vent'anni assai più dei redditi da lavoro, e questi due fenomeni hanno comportato un massiccio spostamento di ricchezza verso le rendite. Ma a ciò hanno contribuito anche altri fattori. Con l'aumento del prezzo delle case degli ultimi decenni l'accesso alla proprietà dell'abitazione è scesa del 75% per i nati dopo gli anni '70 che non l'hanno ereditata. In una situazione in cui le pensioni diventano sempre più esigue, gli anziani hanno sempre maggiori probabilità di vivere una vecchiaia stentata.

Anche la crescente disuguaglianza, determinata dall'economia finanziaria che non crea nuovo valore ma si limita a redistribuire quello esistente in senso gerarchico, dal basso verso l'alto, contribuisce a frenare ulteriormente la crescita.

Infatti la maggiore “*propensione al consumo*” riguarda (forzatamente) la parte più povera della popolazione che non riesce a risparmiare, mentre i redditi più elevati hanno un consumo più ridotto in proporzione al reddito e dunque una più elevata “*propensione al risparmio*” finanziario, che, godendo di condizioni più favorevoli, si consolida in patrimonio. Dato che i ricchi possono vivere molto bene consumando solo una piccola parte della propria ricchezza, la quota del reddito nazionale rappresentata dalla ricchezza e dal reddito che essa genera tenderà ad aumentare. Dunque un incremento dei redditi bassi ha un effetto

espansivo sull'economia, mentre la crescita di quelli più elevati ha un effetto recessivo sull'economia. La polarizzazione dei redditi, con la riduzione dei quelli minimi e l'aumento di quelli più elevati ha un effetto recessivo potenziato sull'economia reale generando un "eccesso di risparmio" finanziario improduttivo. Per questo la concentrazione della ricchezza ha un effetto recessivo su economia e lavoro, ma espansivo sull'inflazione finanziaria improduttiva, con un effetto cumulativo che dilata la disuguaglianza nel tempo. La conseguente carenza di domanda blocca la ripresa perché senza sbocchi di mercato crollano anche gli investimenti, nonostante una abbondante liquidità e tassi bassi, per cui "il cavallo non beve".

Piketty ritiene che difficilmente nei prossimi decenni il tasso di crescita dell'economia potrà superare quello di remunerazione del capitale. Ritiene anche che il cambiamento avvenuto negli ultimi tre decenni sia dovuto alla scelta neoliberalista di deregolamentare i mercati finanziari e ridurre la tassazione sulla ricchezza. Ma sebbene la deregolazione abbia svolto un ruolo determinante per accelerare ed ampliare questo processo, non è stata la causa delle crisi, ma solo una sua conseguenza, perché ha rappresentato il tentativo del capitale di realizzare rendimenti più elevati in campo finanziario per rispondere alla caduta delle redditività conseguente all'esaurimento del ciclo di accumulazione produttiva postbellica.

Secondo Piketty, una crescente e sempre più estrema disparità di reddito sarebbe incompatibile anche con la democrazia e il punto di rottura politico potrebbe essere raggiunto assai presto, com'è accaduto nel passato durante gli altri periodi di estrema disparità e come possiamo constatare ancor oggi, anche a livello elettorale, con la crescita impetuosa dei partiti e movimenti populistici di estrema destra in Europa. Se non si interverrà per combatterla, tassando la ricchezza a livello globale, la disuguaglianza è destinata a crescere, indebolendo le democrazie liberali. Nel frattempo si va accentuando l'emigrazione fiscale delle imprese verso gli stati, come ad esempio il Belgio e l'est europeo, dove la pressione fiscale è molto più bassa.

Come rimediare a questa situazione?

Il rimedio proposto da Piketty è quello di realizzare una redistribuzione della ricchezza attraverso la imposizione d'una tassa progressiva sulla ricchezza, che, per evitare l'evasione, dovrebbe essere applicata a livello globale, a partire inizialmente da un accordo tra i Paesi europei. È proprio l'opposto della ricetta reaganiana che abbassava le tasse ai ricchi per invogliarli ad investire (ma oggi non è così, perché mancando la domanda, la ricchezza si congela nella sfera finanziaria o immobiliare), consentendo una successiva percolazione del benessere verso le aree povere della società (ma sta avvenendo proprio il contrario).

Non si tratta d'una novità, perché negli anni di Franklin Delano Roosevelt, quando l'ineguaglianza aveva toccato i suoi massimi storici e la crisi del '29 aveva creato una massa enorme di poveri, i ricchi erano tassati al 91%. Poi tale percentuale è lentamente diminuita, ma fino agli anni Settanta, prima delle politiche fiscali regressive di Ronald Reagan, era comunque rimasta molto al di sopra del 50%. Piketty sostiene che oggi, con un'ineguaglianza sociale che è superiore rispetto agli anni del New Deal rooseveltiano e una crescente concentrazione della ricchezza, è necessario tornare a quell'elevato prelievo fiscale sulle grandi ricchezze, a partire da un aumento delle imposte su redditi e patrimoni, ed in particolare sull'eredità. Una sua ricerca, condotta assieme al Nobel Peter Diamond (Mit di Boston) e Emmanuel Saez (University of California, Berkeley), aveva stabilito che le imposte sulle fasce più abbienti dovrebbero oscillare tra il 45% e il 70%.

Non basterà però una tassa globale a contenere il capitalismo finanziario, costringendolo a "mettersi al lavoro" per aumentare l'occupazione e ridurre la disuguaglianza, ma occorre adottare anche altre politiche di sostegno al reddito e di sviluppo del "welfare" reinvestendo in quei servizi che riducono la disuguaglianza, come l'istruzione e la sanità. Senza aumentare i consumi, l'aumento della liquidità disponibile non si trasforma in crescita; mentre il taglio della spesa pubblica (servizi e investimenti), provoca immediatamente la recessione e impedisce un ritorno alla crescita.

LE FLUTTUAZIONI DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

I CARATTERI DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

Alcuni tratti schematici del funzionamento del modo di produzione capitalistico

Il Modo di produzione capitalistico (MPC) è un sistema sociale fondato sulla divisione di classe fra i proprietari privati dei mezzi di produzione (capitalisti), il cui obiettivo è la massimizzazione del profitto e i venditori di forza lavoro (proletari) come merce, per procurarsi i mezzi di sussistenza. A differenza di modi di produzione precedenti, come quello servile di tipo schiavistico, il proletario è giuridicamente libero, sulla base di una fittizia uguaglianza fra i contraenti del rapporto di lavoro, ma economicamente costretto in quanto la riproduzione della sua forza lavoro è posta a suo carico e non a quello del datore di lavoro, come avviene invece nel rapporto servile. Mentre i proletari sono interessati al valore d'uso dei beni da loro consumati per riprodurre la propria forza lavoro, il capitalista è interessato invece solo al valore di scambio delle merci, che costituisce per lui il valore d'uso, ed è indifferente alla loro utilità concreta come valore d'uso per i compratori, per cui si può parlare di “merce astratta”.

Il MPC vive una duplice contraddizione che ne determina il comportamento oscillante:

- la contrapposizione di classe fra capitalisti e proletari, che è determinata dai rapporti di forza nel mercato del lavoro e dalla organizzazione sindacale dei soggetti che determina una situazione di monopolio bilaterale, caratterizzata alternativamente dal “*mercato del venditore*”, quando la scarsità di forza lavoro consente ai proletari di ottenere salari più elevati, a cui i capitalisti rispondono con la riduzione degli investimenti (*sciopero del capitale*) o con investimenti sostitutivi di forza lavoro, per ristabilire il dominio del “*mercato del compratore*”, attraverso il ricatto della costituzione di un “*esercito di riserva*” di lavoratori disoccupati o precari. Il rapporto di forza fra le classi è evidenziato dal peso percentuale del Monte salari globale (MSG) che è il prodotto del salario medio per il numero degli occupati, e dei profitti e rendite sul complesso del reddito annualmente prodotto.
- la concorrenza fra i capitalisti che, da questo punto di vista, agiscono come soggetti individuali in competizione fra loro per accaparrarsi quote di mercato, in quanto il valore delle merci prodotte deve essere “*realizzato*” nel mercato, incontrando una adeguata “*domanda solvibile*”, ovvero pagante (ben diversa dai bisogni effettivi). In tal senso la concorrenza ha un effetto cogente sul capitalista, determinandone il successo o il fallimento. Infatti il MPC è un sistema “*anarchico*”, in quanto la corrispondenza fra produzione e consumo non viene definita a priori, ma viene realizzata a posteriori, nel mercato, con un grande spreco di risorse: merci, capitali e lavoratori.

Questa duplice contraddizione rende il MPC intrinsecamente contraddittorio ed esposto a continui riaggiustamenti e oscillazioni, le cosiddette crisi, a carattere ricorsivo, definibili sulla base di “*cicli*” o “*onde*”.

Per questo il sistema sociale capitalistico può essere definito un sistema *complesso*, in quanto caratterizzato da molteplici meccanismi di retroazione, sia negativa, con effetti stabilizzanti, che, più spesso, positiva, con effetti destabilizzanti, ivi compresi gli “*effetti soglia*” quantitativi, il cui superamento determina una trasformazione qualitativa complessiva e irreversibile del sistema. È un sistema *autopoietico*, fondato sulla propria riproduzione allargata che ne determina la dinamica storica ed evolutiva. Per questo si parla, anche nel linguaggio comune, della “*nascita del capitalismo*”, del “*capitalismo maturo*”, di quello “*senile*”, e di “*morte del capitalismo*”, come pure possiamo osservare l'esistenza di una

molteplicità di “*cicli*” (più regolari) ed “*onde*” (più irregolari), che ne scandiscono temporalmente il divenire.

La suddivisione in formazioni sociali

Occorre inoltre considerare il fatto che non si tratta di un sistema omogeneo e indifferenziato, ma è costituito da un insieme di “*formazioni sociali*”, a carattere generalmente statale o infrastatale, nelle quali la diversa dimensione delle economie precapitalistiche, familiari e di sussistenza, in esse presenti, rispetto alla dimensione del mercato capitalistico, determina costi relativi estremamente diversi di riproduzione della forza lavoro impegnata nella produzione capitalistica, stabilendo in tal modo le condizioni di concorrenza fra gli stati e il trasferimento delle risorse produttive e finanziarie a livello internazionale attraverso i prezzi relativi e le conseguenti ragioni di scambio.

ONDA SU ONDA...

Le oscillazioni dell'economia e i cicli del capitalismo

“Quasi tutti i fenomeni della vita economica si presentano in sequenze di movimenti montanti e calanti, a onde”.
(Eugene E. Slutsky)

Le oscillazioni dell'economia non sono solo una caratteristica del capitalismo ma sono state osservate fin dall'antichità: già la Bibbia parlava di un'alternanza fra periodi di sei anni di “*vacche grasse*” e sei anni di “*vacche magre*”. Le interpretazioni prevalenti ascrivono l'origine di tali fenomeni, per il periodo antecedente alla rivoluzione industriale, a fattori “*esogeni*” (guerre, conquiste, carestie, pestilenze, inondazioni, crescita demografica, inaridimento dei suoli, raffreddamento climatico, cicli solari, ecc.), e, per il periodo successivo, pur non mancando *shock* esogeni (come la guerra del Kippur per la crisi petrolifera), la fanno derivare da oscillazioni “*endogene*”, ovvero determinate dalle stesse caratteristiche strutturali, intrinsecamente contraddittorie, del sistema capitalistico.

Quel che appare con tutta evidenza è che lo sviluppo capitalistico è stato costantemente caratterizzato da una grande instabilità e variabilità, per cui a periodi di sviluppo e di prosperità, di espansione della produzione e dell'occupazione, sono sempre seguiti periodi di depressione e disoccupazione, con un andamento ciclico ricorsivo, a onde successive di espansione e depressione, relativamente costanti nel tempo. Le fluttuazioni cicliche, nelle loro varie determinanti (produzione, Pil, prezzi all'ingrosso ed al minuto, risparmio, depositi bancari, tassi di interesse e di cambio, indici della produzione e del commercio internazionale, occupazione ecc.) costituiscono dunque uno degli aspetti caratteristici dello sviluppo capitalistico, non come “*disturbi patologici in un processo fisiologico*”, come un tempo si riteneva, ma come meccanismi fisiologici profondi, intrinseci alla sua stessa natura.

L'individuazione dei diversi cicli presenta una difficoltà che deriva dal fatto che l'andamento dell'economia presenta un profilo unico, assai accidentato e irregolare, che è la risultante di cause e spinte diverse, per cui la separazione dei fattori causali dei vari cicli che ne determinano l'evoluzione e che spesso interagiscono fra loro e si appoggiano l'uno all'altro, deve essere estrapolata dall'unico andamento delle variabili economiche, estraendone una serie di cicli diversi, più o meno regolari e comprensibili nelle loro cause. Sono stati finora individuati molti tipi di fluttuazioni economiche e di cicli, con diverse periodicità.

Mentre per le variazioni finanziarie sono stati individuati migliaia di oscillatori, taluni anche a carattere stocastico, più o meno efficaci nell'interpretare il loro effettivo andamento, per l'economia reale le oscillazioni principali sono state classificate attraverso una limitata serie di variazioni caratterizzate da una diversa periodicità, da parte di numerosi autori e, in particolare da Schumpeter (Joseph Alois Schumpeter *Business Cycles*) con la sua *trilogia* (*ciclo minore, maggiore e lungo*).

Prima di indagarne le cause, possiamo innanzitutto tracciare il panorama e gli intrecci dei principali cicli economici con una mappa che distingua le diverse tipologie delle fluttuazioni, evidenziandone gli intrecci e le connessioni reciproche. Possiamo infatti registrare una molteplicità di cicli, di diverso periodo, ove quelli più brevi si appoggiano, come increspature più fini, su quelli più lunghi. Le definizioni generalmente accettate, suddivise in famiglie temporali, sono le seguenti:

Variazioni stagionali: sono prodotte dai cicli climatici e naturali (riscaldamento, raccolti, pesca, ecc.),

Cicli minori: *ciclo di Kitchin*, *ciclo di Juglar*.

Cicli intermedi e maggiori: *ciclo di Kuznets*, *onda lunga*, *ciclo egemonico*, *ciclo logistico*.

Il ciclo di Kitchin

Il *ciclo di Kitchin* (*ciclo minore, ciclo breve, ciclo delle scorte*) presenta una periodicità dai tre ai cinque anni, con una media di tre anni e mezzo. È stato individuato nel 1923 dall'economista americano Joseph Kitchin, che per questo motivo ha ricevuto il premio Nobel per l'economia.

Si tratta di una fluttuazione dell'attività economica causata dalle variazioni nell'investimento in scorte, legato alle oscillazioni della domanda e offerta aggregata, ove assumono un ruolo determinante le attese circa l'andamento futuro delle vendite. Infatti il volume della produzione e, per conseguenza, il reddito e l'occupazione, sono influenzati oltre che dalle vendite di beni di consumo e di investimento, anche dal volume delle scorte che le imprese intendono accumulare in previsione delle future vendite attese, per cui esiste un effetto di accelerazione e decelerazione connesso al volume delle scorte che sono accumulate in una percentuale fissa sul volume delle vendite.

In sostanza il ciclo delle scorte determina un'accentuazione prociclica delle fluttuazioni della produzione, perché al crescere delle vendite il correlativo incremento del volume delle scorte accentua la dinamica espansiva, mentre in presenza di vendite costanti tale incremento aggiuntivo si azzerava e, in presenza di un calo delle vendite, si assiste ad una contrazione del volume delle scorte che accentua il calo della produzione.

Occorre inoltre considerare l'azione della speculazione rispetto alle previste variazioni dei prezzi. Tuttavia le oscillazioni prodotte dal ciclo delle scorte sono relativamente ridotte e in via di ulteriore attenuazione a seguito della diffusione della produzione "*su domanda*" (*on demand*) e "*in tempo reale*" (*just in time*).

Il ciclo di Juglar

Il *ciclo di Juglar* (*ciclo propriamente detto, ciclo maggiore, ciclo congiunturale, ciclo economico, ciclo commerciale, ciclo degli affari, business cycle, ciclo marxiano, ciclo keynesiano, ciclo decennale*) è stato individuato dall'economista francese Clément Juglar, che fu il primo a scoprire l'andamento ciclico delle fluttuazioni economiche¹. È caratterizzato da una periodicità di circa 7-11 anni, con una media di 9 anni.

Corrisponde a due o tre successivi cicli di Kitchin e si appoggia sul ciclo di Kondrat'ev. La connessione fra le oscillazioni Juglar con quelle Kondrat'ev è la seguente. Al culmine dell'espansione dell'onda lunga l'intersezione della sinusoide dei cicli Juglar con la linea Kondrat'ev è spostata verso l'alto, determinando fasi brevi e poco profonde di recessione e fasi alte e prolungate di espansione. Al contrario, al culmine della recessione dell'onda lunga, l'intersezione è spostata verso il basso, determinando fasi molto profonde e prolungate di recessione e fasi brevi e basse di espansione.

Proprio Kondrat'ev spiegava come il *ciclo economico* (Juglar) fosse legato agli investimenti in capitale fisso, in connessione a fluttuazioni più lente della capacità produttiva e dell'offerta, "*Marx ha sostenuto che la base materiale delle crisi, cioè dei cicli intermedi che si ripetono ogni decennio, sta nel logoramento, nella sostituzione e nell'ampliamento della massa materiale dei mezzi di produzione che prende la forma di macchinari, con una durata media di dieci anni?*". Tale interpretazione è connessa all'interazione, del tutto endogena, fra *moltiplicatore* e *acceleratore*² per cui un aumento dei consumi genera un incremento più che proporzionale del reddito (*moltiplicatore*) e quindi della domanda, a seguito delle variazioni della domanda di beni d'investimento indotte dalla saturazione degli impianti esistenti, che determina decisioni di investimento in nuovi impianti (*acceleratore*), che a loro volta rinforzano la domanda, con una crescita che può essere esplosiva. Una volta completato il rinnovamento del parco impianti, con il conseguente ampliamento della capacità produttiva, vien a cessare l'investimento aggiuntivo (*decelerazione*) con una conseguente caduta dei redditi che si riflette in una caduta più che proporzionale dei consumi (*demoltiplicazione*). Il *pavimento* è

dato dal fatto che l'investimento lordo non può essere negativo mentre il *teito* è dato dalla saturazione dell'occupazione.³

Il ciclo economico influisce anche sulle variazioni del credito e delle riserve bancarie e viene concluso frequentemente da crisi finanziarie seguite da recessioni (1825-26, 1837-38, 1846-47, 1857, 1866, 1873, 1882, 1893, 1900-1, 1907, ecc.). Le politiche economiche anticicliche di stampo keynesiano possono stabilizzare l'andamento del ciclo rendendolo meno esplosivo, tagliandone le punte alte e basse, attraverso una stretta creditizia nelle fasi di crescita ed il ricorso alla spesa pubblica in deficit nelle fasi di rallentamento. Ciò è però possibile solo nel caso esista una coincidenza territoriale fra la dimensione del mercato e del governo della politica economica, altrimenti la discordanza delle politiche determina una crescita dell'occupazione all'estero e delle importazioni e la destabilizzazione delle bilance dei pagamenti, come è avvenuto nella Francia di Mitterand.

Note:

¹ Clément Juglar, *Des crises commerciales et leur retour périodique en France, en Angleterre et aux Etats-Unis*, 1860. Anche William Stanley Jevons nella sua opera *Investigations in Currency and Finance*, pubblicata postuma (è morto nel 1882), aveva individuato l'esistenza di crisi commerciali di circa 11 anni, a partire dal 1700, legandole ai cicli delle macchie solari ed ai loro effetti sui raccolti.

² L'interazione fra *moltiplicatore* ed *acceleratore*, di origine keynesiana, è stata poi rielaborata successivamente da Samuelson ed Hicks.

³ Si tratta, in cibernetica, dell'effetto di *regolatori a retroazione negativa* (a *costanza*, con effetto stabilizzatore, di equilibrio) o *positiva* (a *tendenza*, con effetto di squilibrio esplosivo, che si conclude con l'intervento di un *limitatore*, come ad esempio l'esaurimento di una risorsa).

Il ciclo logistico

Il *ciclo logistico* (*stagnazione secolare, tendenza secolare, trend secolare, clinamen*) della durata di alcuni secoli. Identificato da R. Cameron² nel 1973. Si tratta di una tendenza generale di lungo termine che caratterizza intere epoche storiche, con una periodicità di 150 - 300 anni, di crescita e stagnazione dei livelli complessivi dello sviluppo economico, che alterna periodi di inflazione (crescita tendenziale dei prezzi) a periodi di deflazione (ristagno o riduzione tendenziale dei prezzi). Questo ciclo è definito logistico perché, a differenza di tutti gli altri, anziché avere un andamento ondulato di espansione e recessione, assume la forma di una curva statistica *logistica*, con una fase di espansione seguita da una fase di stagnazione.

I cicli finora individuati sono:

– *primo ciclo*: 1100 – 1450. La fase espansiva (1100 - 1300) ha visto una crescita demografica e territoriale del tardo Medioevo. La fase di stagnazione (1300 - 1450) ha visto la crisi del feudalesimo ed il ristagno dello sviluppo economico.

– *secondo ciclo*: 1450 – 1750. La fase espansiva (1450 - 1600) ha visto una crescita demografica ed economica con il passaggio al capitalismo mercantile. La fase di stagnazione è stata, secondo Wallerstein³, un periodo di relativo ristagno solo in senso complessivo, come risultato di “*un vettore di parecchie curve: in alcune zone si ebbe espansione, in altre ristagno ed in altre ancora declino*”, a causa del consolidamento complessivo dell'economia mondiale a guida europea, che aveva causato la diversificazione del paesaggio economico mondiale in un centro, una semiperiferia ed una periferia che seguivano traiettorie asincrone ed asimmetriche.

– *terzo ciclo*: 1750 – ?. Si tratta dell'*era industriale*, attualmente in corso. Con il terzo ciclo logistico si evidenziano in modo più esplicito per la prima volta i cicli egemonici su scala mondiale.

Lawrence Summers (un economista moderato statunitense, confidenzialmente chiamato Larry dai giornali, già rettore di Harvard, Segretario al Tesoro di Bill Clinton, ex direttore del Consiglio

economico nazionale e capo dei consiglieri economici di Barak Obama), nella sua relazione s'è detto preoccupato del fatto che, al di là dello scoppio della bolla finanziaria-immobiliare e della successiva crisi economica, sia da tempo in atto una tendenza verso una “*stagnazione secolare*”. Summers ha sottolineato il fatto che, in base alla maggior parte degli indicatori, la crisi finanziaria, iniziata con la Grande Recessione, è finita da oltre quattro anni, ma l'economia mondiale continua ad essere depressa e che prima della crisi era cresciuta una grossa bolla immobiliare e del debito che ha incrementato notevolmente la spesa, e che nonostante ciò l'economia nel suo complesso cresceva moderatamente, con un mercato del lavoro che reggeva anch'esso a malapena e senza che si determinasse una significativa pressione inflazionistica. Ciò significa che ormai da cinque anni la condizione normale dell'attuale economia vede una domanda inadeguata e dunque è caratterizzata da una lieve depressione e riesce ad avere brevi momenti di crescita, avvicinandosi tutt'al più fuggacemente alla piena occupazione, solo quando viene trainata dalle bolle e da un forte indebitamento pubblico e privato per cui dobbiamo abituarci a vivere nell'attuale depressione economica, perché si tratta per l'appunto, di una “*stagnazione secolare*” destinata a protrarsi per molti decenni e forse per secoli, come è già avvenuto in passato.

Secondo Summers è stata la rivoluzione industriale della metà dell'Ottocento che ha permesso all'Occidente di uscire da una condizione di “*stagnazione*” che durava da secoli, ma oggi non è prevedibile un altro fenomeno di analoga portata. Summers ha spiegato in un suo articolo (*Perché la stagnazione potrebbe essere la nuova normalità*) che i timori d'una “*stagnazione secolare*” erano già emersi alla fine della Seconda guerra mondiale, ma questa non s'è però verificata a causa del “*baby boom*” e del salto tecnologico indotto dai colossali investimenti in ricerca e sviluppo per la produzione militare. Ha trovato invece conferma nel cosiddetto “*decennio perduto*” del Giappone (che dura ormai da oltre vent'anni), in cui ricorre la stagnazione della popolazione e il rallentamento della ricerca tecnologica, che dal '90 ha portato alla stagnazione, determinata dagli elevati debiti delle banche e dall'impossibilità di far scendere i tassi nominali sotto lo zero.

L'economia dei paesi industrializzati non può tornare alla normalità, ovvero alla situazione precedente alla crisi finanziaria e alla depressione, se l'inflazione è sotto il limite previsto e non mostra segni di risalita, tanto da suggerire una stabile caduta della domanda. La domanda s'è ridotta a seguito della minor crescita della forza lavoro, la crisi accresce i costi della intermediazione finanziaria, lasciando un maggior debito sospeso, e la bassa inflazione significa che il rateo d'interesse reale dopo il prelievo fiscale diventa più elevato dei ratei reali che si pagavano quando l'inflazione era alta.

La tesi di Summers è stata ovviamente condivisa, nonostante le opposte impostazioni teoriche generali, dall'economista keynesiano premio Nobel Paul Krugman, che aveva parlato di una possibile “*stagnazione secolare*” già prima di Summers e che, a seguito di questa sua relazione, ha aperto un “*blog*” di discussione su tale argomento. Inoltre, sostiene Krugman, “*se la nostra economia presenta una costante tendenza alla depressione, dovrà fare a lungo i conti con le regole della depressione, nella quale la virtù è un vizio e la prudenza è follia, e i tentativi di risparmiare di più (compreso il tentativo di ridurre il deficit di bilancio) peggiorano la situazione, facendo stare peggio tutti quanti*”.

L'ONDA LUNGA

La grande trasformazione dell'economia e della società

L'Onda lunga (definita anche *Superciclo*, *Onda di Kondrat'ev*, *Onda-K* o *Movimento di lungo periodo*) è una grande fluttuazione di lungo periodo che scandisce l'andamento fondamentale dello sviluppo della accumulazione capitalistica, caratterizzato da periodi di espansione e contrazione, con accelerazioni e decelerazioni dell'attività economica connesse a corrispondenti variazioni del *saggio di profitto*. Si tratta del fenomeno ricorsivo fondamentale, di gran lunga più importante fra le diverse oscillazioni cicliche che caratterizzano l'economia capitalistica, anche se è il meno regolare e per questo sempre molto discusso e contestato. Infatti la sua ricorsività, con una durata variabile fra i 50 e i 70 anni, è determinata dal ritmo delle variazioni del saggio medio di profitto che spiegano i punti di svolta del ciclo, definendone la cadenza temporale, che è assai più approssimativa rispetto agli altri cicli economici più brevi, e per questo si preferisce definirle con il termine più elastico di onda piuttosto che con quello, più deterministico, di ciclo. Le variazioni del saggio di profitto influenzano tutte le altre variabili dell'economia capitalistica, dagli investimenti al saggio d'interesse, al tasso di cambio, all'innovazione tecnologica, alla disoccupazione; per questo è l'andamento della produzione e dell'occupazione che indica la fase dell'onda lunga, più dei prezzi e delle variabili monetarie.

L'onda lunga ha origine nell'economia produttiva, presentandosi con caratteristiche ricorsive, ma determina, in modo di volta in volta diverso, una complessiva metamorfosi del sistema capitalistico mondiale con un periodico rinnovamento fisiologico che ne consente la prosecuzione su diverse basi. Si tratta, secondo Schumpeter, di "*una trasformazione fondamentale nella struttura socioeconomica della società*" (altrimenti definita "*rivoluzione industriale, paradigma tecnologico, tecnostuttura, tecnosfera*, ecc.) che sta alla base di un *nuovo ordine produttivo* che investe i paradigmi tecnologici e organizzativi della produzione ed è caratterizzata da innovazioni che connotano la tecnologia di un'intera epoca, sia dal punto di vista dei sistemi infrastrutturali che delle filiere tecnologiche di avanguardia. "*Si può supporre che la base materiale dei cicli maggiori stia nel logoramento, nella sostituzione e nell'ampliamento dei beni capitali fissi che richiedono un lungo periodo di tempo e una enorme spesa prima di essere messi in produzione*" (Kondrat'ev).

Comporta anche un mutamento nelle gerarchie egemoniche mondiali, attraverso profonde dislocazioni del "*ciclo egemonico*", migrato, a partire dal 1873 dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti e che si sta ora spostando verso la Cina, da cui era partito più di mille anni fa.

La crisi economica non è la causa della "*grande trasformazione*" ma ne è solo una conseguenza, determinata da profondi mutamenti strutturali sotterranei, precedentemente maturati nel tempo. Per questo una lettura esaustiva del loro significato deve esaminare non solo i loro aspetti economici, ma anche i fenomeni politici, sociali, culturali e generazionali ad esse connessi.

Dato che il capitalismo non è solo un fenomeno economico ma un rapporto sociale, la trasformazione prodotta da un ciclo lungo non riguarda dunque solo un passaggio di fase dell'economia e della organizzazione del lavoro, ma riorganizza l'insieme dei rapporti di produzione e riproduzione sociale, determinando un cambio di paradigma nella storia della umanità. Si tratta dunque di una "*crisi organica*" in senso gramsciano, che investe economia, politica, sindacati, società civile, valori e relazioni sociali. L'"*ordine nuovo*" che scaturirà dalla crisi non sarà mai più quello di prima.

Per questo l'onda lunga costituisce una frontiera, una linea di demarcazione tra due stadi storicamente distinti del capitalismo ed è accompagnata da "*una trasformazione fondamentale nella struttura socioeconomica della società*" (Schumpeter), da un mutamento dei "*complessi biosocioeconomici*" (Gordon) la struttura e

composizione di classe e quella del blocco sociale, il modello di regolazione sociale con mutamenti complessivi dell'organizzazione sociale, sindacale, politica, istituzionale, ideologica, culturale e della democrazia. Alcuni estendono l'analisi delle trasformazioni alle oscillazioni demografiche (*baby boom* nelle fasi discendenti del ciclo), alla cultura ed agli stili di vita (*età del jazz*, *età del rock*), all'andamento del conflitto sociale (lotte sindacali, femministe, dei diritti civili, ecc.). Infatti l'onda lunga si accompagna a profondi cambiamenti del clima sociale, come è avvenuto, dopo gli anni '20 del '900, con l'ascesa al potere dei fascismi, e la sua evoluzione è stata spesso contrassegnata da guerre devastanti.

Tali trasformazioni riguardano:

- il mutamento del paradigma tecnologico, delle strutture di funzionamento del sistema produttivo e dei modelli di regolazione sociale (liberismo-taylorismo; - keynesismo-fordismo; neoliberalismo-toyotismo, ecc.);
- il passaggio da una produzione estensiva ad altre più intensive, ovvero da fasi caratterizzate da innovazioni di prodotto (ad alta intensità di lavoro ed a bassa intensità di capitale), ad altre caratterizzate da innovazioni di processo (a bassa intensità di lavoro e ad alta intensità di capitale, con aumento della composizione organica);
- il passaggio di risorse da un settore maturo ad un altro innovativo, con il progressivo assorbimento dell'eccesso di forza lavoro rilasciata dai settori maturi nelle nuove produzioni (ma non v'è coincidenza temporale fra le due fasi, che sono anzi distanti nel tempo);
- il passaggio da un vecchio centro economico e finanziario egemone ad uno nuovo, a seguito dello spostamento dei vantaggi comparativi dall'uno all'altro e della diversa dislocazione delle attività innovative rispetto a quelle mature. Tale spostamento risulta spesso difficile per la opposizione della vecchia potenza egemone;
- l'eccesso di debito accumulato nella fase di decadenza dei vecchi settori industriali e delle vecchie potenze egemoni, che determina vaste situazioni di insolvenza e crisi bancarie, finanziarie e valutarie, che esigono spesso una ridefinizione complessiva degli assetti monetari internazionali;
- l'inefficacia delle tradizionali terapie di rilancio della domanda attraverso stimoli keynesiani (spesa in deficit, riduzione dei tassi e delle tasse). Occorre invece ridimensionare il capitale finanziario in favore di una politica attiva di investimento nella ricerca, nell'istruzione e nello sviluppo dei settori innovativi, allo scopo di abbreviare la fase di avvio di un nuovo ciclo di sviluppo.

Le diverse ipotesi circa l'inizio delle onde lunghe

Anche tra gli economisti esistono tuttavia opinioni diverse circa la scansione delle onde lunghe, che taluni fanno ascendere al primo millennio dopo Cristo, a partire dalla Cina, per poi migrare in occidente, nelle repubbliche marinare italiane e a Firenze, poi ad Amsterdam e infine in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, per poi tornare da dove erano partite.

Sulla data di inizio delle onde-k per l'economia-mondo esistono le seguenti teorie:

- La maggior parte dei teorici dei cicli sono d'accordo con Kondrat'ev e con il paradigma di "*Schumpeter-Freeman-Perez*" che associa la loro comparsa con l'inizio della rivoluzione industriale e dell'economia-mondo capitalistica con centralità europea, identificando fino ai giorni nostri cinque onde, compresa quella attualmente in corso, che sono (con la data approssimativa d'inizio): k1 1770-1840 – k2 1840-1890 – k3 1890-1940 – k4 1940-1990 – k5 1990-(2040 ?).
- Wallerstein pone l'origine dell'economia-mondo europea e delle onde-k in quello che definisce il "*lungo sedicesimo secolo*", ovvero nel periodo 1450-1640, poi nel periodo di "*consolidamento*", 1600-1750, ed infine nella "*seconda grande espansione dell'economia-mondo capitalistica*", 1730-1840, proseguendo poi, in tempi più recenti, con la cronologia di Schumpeter. Propone così, analogamente ad André Gunder Frank e a Goldstein, 13 onde-k.

– Gli studiosi che legano le onde lunghe ai cicli egemonici, a partire dall’inizio del capitalismo mercantile, come e Modelski-Thompson hanno invece individuato finora, oltre a quella attualmente in corso, ben 19 onde-k mondiali, a partire dal 930 d. C., con epicentro nella Cina dei Sung fino al 1190, per poi passare in Europa dove la *“leadership passò a Genova e Venezia prima di muoversi ulteriormente ad ovest in Portogallo e verso i più recenti leaders del sistema globale”*, Amsterdam e poi Londra, per poi giungere negli Stati Uniti nel *“secolo americano”*, mentre si sta affacciando il nuovo ciclo del *“secolo cinese”* che torna così alle origini. Il commercio con il centro asiatico è rimasto comunque rilevante fino al 1400 (fino al 1800 secondo Gunder Frank). Metzler (1994) sostiene una relazione orizzontale fra le onde-k asiatiche e quelle europee fino al 1800. Lo schema delle onde-k, per Modelski-Thompson, è il seguente:

–	K1- K4	930	Cina
–	K5	1190	Fiere di Champagne
–	K6	1250	Commercio del Mar Nero
–	K7	1300	Flotta dei galeoni veneziani
–	K8	1360	Commercio del pepe
–	K9	1420	Oro della Guinea
–	K10	1480	Spezie indiane
–	K11	1520	Commercio balto/atlantico
–	K12	1580	Commercio asiatico
–	K13	1630	Commercio amerasiatico, piantagioni
–	K14	1688	Commercio amerasiatico
–	K15	1740	Cotone e ferro

Prosegue poi fino a K19 sullo schema di Kondrat’ev-Schumpeter.

- K-16 (K-1) 1770-1840 - *Rivoluzione industriale 1771*
- K-17 (K-2) 1840-1890 - *Era del vapore e delle ferrovie 1829*
- K-18 (K-3) 1890-1940 - *Era dell’acciaio, dell’elettricità e dell’ingegneria pesante 1875*
- K-19 (K-4) 1940-1990 - *Era del petrolio, dell’automobile e della produzione di massa 1908*
- K-20 (K-5) 1990-2040? - *Era dell’informatica e delle telecomunicazioni 1971*

Inoltre essi spingono la loro teoria dell’egemonia militare fino al Rinascimento. Così abbiamo il ciclo di Venezia, quello dell’Olanda spinoziana, quello della Francia del Re Sole, e più recentemente l’Inghilterra vittoriana, la breve parentesi del potere bellico tedesco e infine, nel dopoguerra, la *“pax americana”*.

Simon Kuznets descrive le seguenti onde lunghe:

- Rivoluzione industriale, dal 1787 al 1842, con un boom nel 1787, una recessione nell’epoca delle guerre napoleoniche, una depressione dal 1814 al 1827, seguita da una lenta ripresa.
- Ciclo “borghese”, dal 1843 al 1897, con un boom nel 1842 connesso alla diffusione delle ferrovie, una recessione fino al 1857, una depressione fino al 1870 e una successiva ripresa.
- Ciclo *“neo-mercantile”*, dal 1898 agli anni ’50, connesso alla diffusione dell’energia elettrica e dell’auto, con una fase di recessione dal 1911 e una di depressione dal 1925 al 1935.

Le fasi del ciclo economico dell’onda lunga

Anche sulla scansione temporale dell’evoluzione interna delle onde lunghe esistono diversi approcci. Per la maggior parte degli studiosi l’onda lunga è composta da due fasi (da alcuni chiamati *“stagioni”*) e quattro periodi:

fase A, ascendente (*upswing*, chiamata anche *Autunno di Kondrat’ev*) con i due periodi: *punto di svolta inferiore o ripresa* ed *espansione*, in cui il mercato è in forte ascesa, con una crescita rapida e specializzata.

fase B, discendente (*downswing*, chiamata anche *Inverno di Kondrat'ev*) con il *punto di svolta superiore o crisi* e la *recessione o depressione*, con un mercato in fase discendente.

Per Schumpeter si compone di quattro fasi, definite anche con i nomi delle stagioni:

- ripresa (prosperità, boom o *primavera*), nella quale il pil cresce rapidamente,
- espansione (*estate*), in presenza di una crescita del Pil,
- recessione (*autunno*), con una riduzione del Pil per almeno due trimestri consecutivi,
- depressione (*inverno*), in cui la produzione ristagna e la disoccupazione si mantiene su livelli elevati.

I caratteri delle diverse fasi dell'onda lunga

Le due diverse fasi dell'onda possono essere definite in termini sociali come il susseguirsi di *periodi di stabilità strutturale* del sistema socioeconomico complessivo, alternati a *periodi di instabilità strutturale*:

- nei periodi di *stabilità strutturale*, connessi alla fase espansiva, si assiste ad una evoluzione ordinata e armonica dell'intera vita sociale, nel suo complesso e nelle sue parti (economica, politica, giuridica, culturale, ecc.). Le regole di comportamento sono ben definite, stabili e accettate dai vari attori sociali, con una complessiva integrazione sociale. Il clima di fiducia e le aspettative ottimistiche favoriscono la crescita ordinata del sistema.
- nei periodi di *instabilità strutturale*, ovvero di *caos sistemico*, connessi alla fase recessiva, il clima sociale volge all'incertezza e al pessimismo, le sue parti perdono la loro coerenza e reagiscono reciprocamente in modo scoordinato e contraddittorio. Le regole del gioco non funzionano più e comunque non vengono più accettate incondizionatamente, e il sistema complessivo è costretto ad operare una profonda ristrutturazione attraverso ripetuti e drastici mutamenti qualitativi che ne modificano complessivamente i caratteri strutturali (sul piano istituzionale, giuridico, tecnologico, culturale, politico, sociale, ecc.), al fine di trovare una nuova configurazione che consenta di ricostituire le condizioni fondamentali per la ripresa dell'accumulazione e l'avvio di un nuovo ciclo di sviluppo ordinato.

La fase ascendente dell'onda lunga è caratterizzata da vaste *innovazioni di prodotto* su nuove filiere tecnologiche pervasive, che investono e innovano il complesso dell'economia e si presentano a "grappoli" (cluster). Sono caratterizzate da una bassa intensità di capitale e un'alta intensità di lavoro qualificato, con una conseguente espansione dell'occupazione che produce una maggiore domanda salariale e un'estensione del mercato. Ciò determina una "*crescita potenziata*" per effetto del moltiplicatore e acceleratore economico. La conseguente espansione produttiva e commerciale dell'economia mondiale si accompagna alla presenza di una potenza egemone capace di indirizzare e governare la crescita economica complessiva.

L'affermazione delle nuove filiere produttive su larga scala determina una progressiva standardizzazione della produzione, un aumento della produttività e una saturazione del mercato, che diviene di sola sostituzione, con una conseguente riduzione della domanda solvibile, che viene accentuata dalla caduta della domanda potenziata (decelerazione e demoltiplicazione). Ne deriva una più accesa concorrenza e una ristrutturazione fondata sulle *innovazioni di processo*, con l'aumento dell'intensità di capitale e una crescente sostituzione del lavoro. La conseguente riduzione della domanda salariale determina una progressiva divaricazione fra capacità produttiva e consumi, ampliando l'eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda solvibile. Inoltre la composizione organica del capitale, connessa alle innovazioni di processo ed alle concentrazioni, cresce più rapidamente della sua produttività e determina, pur in presenza di un aumento significativo del volume dei profitti, una riduzione del saggio di profitto, ovvero del rapporto fra volume dei profitti ed il capitale investito. Il credito contribuisce ad accrescere tale sproporzione. Si tratta della ben nota "*caduta tendenziale del saggio di profitto*", un semplice rapporto matematico, spesso erroneamente inteso in termini catastrofici, trascurando la decisiva differenza che

intercorre fra “*tendenziale*” (soggetto a correzioni e ripartenze) ed “*immediato e definitivo*”. Quel che importa al capitale non è però il volume del profitto, ma la propria remunerazione, ovvero il saggio di profitto.

Si giunge così alla *crisi*, caratterizzata da una brusca frenata recessiva dell'economia, da vasti fenomeni di concentrazione oligopolistica e centralizzazione finanziaria e da una situazione di disordine e turbolenza economica e sociale, a cui subentra dunque una fase di depressione, che vede un ridimensionamento del benessere sociale e del potere contrattuale dei sindacati, spesso accompagnata dalla sconfitta della loro rappresentanza politica e da una crisi della democrazia.

Nella teoria marxiana il sistema capitalistico si fonda sulla riproduzione allargata del capitale, realizzata attraverso un allungamento della durata della giornata lavorativa (*plusvalore assoluto*) e, in misura maggiore, attraverso un aumento della produttività (*plusvalore relativo*) con l'introduzione di nuove tecnologie nel processo lavorativo (*innovazioni di processo*), sostitutive di forza lavoro. Ma in tal modo aumenta la “*composizione organica del capitale*” (rapporto fra capitale fisso e capitale variabile) e si riduce di conseguenza il “*saggio di profitto*” (rapporto fra il volume dei profitti e quello del capitale fisso impiegato). Si tratta della “*caduta tendenziale del saggio di profitto*” che incide sulle decisioni di investimento del capitalista determinando uno “*sciopero del capitale*” che cerca di accrescere i propri rendimenti saltando la produzione e rifugiandosi nella sfera finanziaria (passando da D-M-D a D-D).

Si apre così una forbice crescente fra capacità produttiva e capacità di consumo solvibile, compressa dalla limitazione salariale dei lavoratori e pensionati e dalla maggior propensione al risparmio finanziario dei capitalisti e dei lavoratori indipendenti. Ciò determina un problema di realizzazione della produzione nel mercato, che genera sovrapproduzione e sottoconsumo, con una distruzione di forze produttive (di capitale fisso e variabile, con il mancato utilizzo degli impianti e la disoccupazione), e una conseguente riduzione del capitale fisso che consente una ripresa del saggio di profitto e l'avvio di un nuovo ciclo. Per questo si tratta non di una caduta assoluta ma solo tendenziale, che può essere contrastata attraverso opportuni interventi, in particolare attraverso innovazione di prodotto, che aumentano la qualità del lavoro incorporata nella produzione e riducono la composizione organica del capitale, aumentando di conseguenza il saggio di profitto.

Sono state definite *crisi di sovraccumulazione*, perché vedono una presenza simultanea di eccesso di lavoro (disoccupati e sottoccupati), di capacità produttiva (fabbriche chiuse e macchinari inattivi) e di capitale (finanziarizzazione, data la mancanza di sbocchi negli investimenti produttivi). Sono caratterizzate da stagnazione produttiva e da un profondo malessere sociale.

Le fasi recessive del ciclo sono la manifestazione di un processo di “*distruzione creativa*”, in quanto segnano anche il passaggio verso un nuovo modello produttivo. “*L'intensificazione della competizione intercapitalistica, che costituisce il fondamento dell'espansione finanziaria, determina anche cambiamenti epocali nella configurazione spaziale e nella struttura organizzativa dei processi di accumulazione su scala globale, che preparavano il terreno per, e a tempo debito si traducono in una nuova fase di espansione del commercio e della produzione mondiali*”. Infatti il riequilibrio fra economia finanziaria e reale porta alla *ripresa*, che consente il riavvio di un nuovo ciclo espansivo fondato su nuove basi tecnologiche e su nuovi centri capitalistici.

Il mutamento del paradigma tecnologico

Ogni onda lunga è associata allo sviluppo e allo sfruttamento di uno specifico ciclo tecnologico, con innovazioni che connotano la tecnologia di un'intera epoca, sia dal punto di vista dei sistemi infrastrutturali che delle filiere tecnologiche di avanguardia. Si tratta d'innovazioni epocali, come la macchina a vapore, la ferrovia e l'elettricità, che accompagnano specifiche filiere industriali trainanti, dal tessile alla siderurgia, alla chimica. Esse richiedono un tempo necessario per la loro affermazione e diffusione, che giustifica una periodicità di oltre mezzo secolo. “*Si può supporre che la base materiale dei cicli maggiori stia nel logoramento, nella sostituzione e nell'ampliamento dei beni capitali fissi che richiedono un lungo periodo*

di tempo ed una enorme spesa prima di essere messi in produzione” (Kondrat’ev). Tali mutamenti sono stati via via definiti come “rivoluzioni industriali”, “paradigmi tecnologici”, “tecnosfere”, ecc.

Questi mutamenti del paradigma tecno-economico, che investono trasversalmente molti settori facendoli convergere reciprocamente (come le Tlc, l’elaborazione dati e la microelettronica; in prospettiva l’economia verde) richiedono profondi cambiamenti anche nel contesto istituzionale e nell’ambiente culturale in cui avvengono. Gli incrementi della produttività debbono necessariamente essere accompagnati a cambiamenti redistributivi che rendano possibile una crescita equivalente della domanda.

L’evoluzione dell’onda – k è connessa al *ciclo del prodotto*:

- la fase inflazionistica del ciclo di Kondrat’ev è legata all’introduzione ed allo sviluppo dei nuovi sistemi tecnologici, quando le nuove tecnologie sono ancora relativamente costose e scarsamente standardizzate. Si tratta di una produzione estensiva caratterizzata da *innovazioni di prodotto*, ad alta intensità di lavoro e a bassa intensità di capitale e determinano una crescita dell’occupazione e della domanda salariale, con una corrispondenza fra crescita della produzione e dei consumi.
- la fase deflazionistica del ciclo di Kondrat’ev è associata alla maturazione dei sistemi tecnologici, con la diffusione di tecnologie meno costose e largamente disponibili. Segna il passaggio dalla produzione estensiva a quella intensiva, ovvero dall’innovazione di prodotto all’innovazione di processo, a bassa intensità di lavoro e ad alta intensità di capitale, con aumento della composizione organica, una eccedenza di lavoro ed una progressiva divaricazione fra crescita della produzione e dei consumi.

Segna anche il passaggio di risorse da un settore maturo ad un altro innovativo, spesso diversamente localizzato, con il progressivo assorbimento dell’eccesso di forza lavoro rilasciata dai settori maturi nelle nuove produzioni. Dato che non vi è alcuna coincidenza temporale fra il declino di un settore maturo e la crescita di un nuovo settore, che sono anzi normalmente distanti nel tempo, oltre che dislocati in aree geografiche diverse, ciò comporta una massiccia disoccupazione da scempenso.

I sistemi tecnologici dell’onda - K risultano dalla combinazione fra:

- fonti energetiche: motore a vapore, elettrico, a scoppio, energia nucleare
- tecnologie di trasporto e comunicazione: la navigazione, la ferrovia, il trasporto su gomma, i vettori spaziali, il mag-lev, nonché con telegrafo, telefono, telecomunicazioni, media, internet, ecc.
- filiere tecnologiche dominanti: dal tessile alla siderurgia, chimica, meccanica, mezzi di trasporto, informatica, biotecnologie (in fase di sviluppo), ecc.

L’evoluzione congiunta dei cicli tecnologici può essere così sintetizzata:

- il *primo* sistema tecnologico (ed il connesso ciclo – k) è la meccanizzazione iniziale fondata sulla forza idraulica ed il vapore, lo sviluppo dell’industria tessile del cotone, la lavorazione delle ceramiche e del ferro, lo sviluppo delle reti logistiche (fluviali, dei canali e delle strade a pedaggio), per consentire l’approvvigionamento delle materie prime ed il commercio dei prodotti finiti.
- Il *secondo* è quello dello sviluppo delle macchine a vapore a carbone, della siderurgia, delle ferrovie, della navigazione mondiale e delle macchine utensili.
- Il *terzo* è quello dello sviluppo del motore a scoppio, del petrolio e delle materie plastiche, delle macchine elettriche e della meccanica pesante, dell’industria automobilistica ed aeronautica, delle radio e delle telecomunicazioni.
- Il *quarto* è quello dell’energia nucleare, delle autostrade, dell’industria aerospaziale, elettronica e petrolchimica, della produzione di beni di consumo durevoli.
- Il *quinto* (attualmente in corso) è quello dei sistemi tecnologici basati su microelettronica, informatica, telecomunicazioni digitali, biotecnologie, nanotecnologie, robotica.

È interessante osservare come, sebbene le scoperte tecnologiche costituiscano una premessa essenziale, non costituiscano tuttavia il motore fondamentale dell'evoluzione dell'onda lunga, che dipende invece dal mutamento dei rapporti sociali. Basti ricordare come l'imperatore Marco Aurelio avesse vietato l'introduzione di nuove tecnologie produttive perché riteneva che, in una situazione di depressione, avrebbero determinato una disoccupazione socialmente inaccettabile; in Grecia è stato trovato il "meccanismo di Anticitera", uno strumento differenziale estremamente evoluto, come pure una pila, di età classica, che si presentano come un anacronismo e non hanno prodotto gli sviluppi tecnologici che da essi avrebbero potuto scaturire, proprio per le caratteristiche dell'economia schiavistica su cui allora si reggeva la struttura sociale. Anche negli ultimi decenni vi sono state notizie di invenzioni che non sono state sfruttate perché avrebbero portato alla destabilizzazione di interi comparti produttivi. Per questi motivi è errata l'interpretazione di Schumpeter che collocava il motore delle onde lunghe principalmente nell'innovazione tecnologica e nella capacità creativa dell'imprenditore. Dunque il mutamento del paradigma tecnologico è strettamente connesso alla trasformazione delle strutture di funzionamento del sistema produttivo e dei modelli di regolazione sociale (*liberismo-taylorismo - keynesismo-fordismo; neoliberalismo-toyotismo, ecc.*).

Il dubbio che emerge attualmente riguarda le possibilità di ripresa, che in passato sono state legate a due fattori oggi ambedue problematici:

- La "periferizzazione", ovvero l'inclusione nel sistema capitalistico, come periferia, di nuove aree un tempo esterne, ma oggi questo ciclo è ormai concluso, con l'immissione anche della Cina nel sistema capitalistico mondiale e dunque non potrà più funzionare.

- L'avvio di nuovi cicli tecnologici in grado di produrre nuova consistente occupazione, ma, a differenza del passato le nuove tecnologie sembrano incapaci di creare una nuova consistente occupazione, per cui molti economisti parlano di una "ripresa senza occupazione" (*jobless recovery*), ma in tal modo non è possibile avviare una ripresa della domanda e l'avvio di un nuovo ciclo; per questo Summers e Krugman ritengono che siamo oggi, già da tempo, all'interno di una "stagnazione secolare" e che potranno esserci solo effimeri episodi di crescita (come con la "new economy") destinate a produrre domanda non salariale, attraverso "bolle finanziarie" destinate ad esplodere.

Il ciclo di Kuznets e le diverse fasi dell'onda lunga

Esiste un rapporto che lega le onde lunghe agli altri cicli economici. Rispetto ai cicli congiunturali, la fase ascendente dell'onda vede recessioni lievi e passeggera e boom intensi e prolungati, mentre nella fase discendente i boom sono brevi e asfittici e le recessioni lunghe e devastanti.

Il "ciclo di Kuznets" si appoggia su ciascuna delle due fasi, ascendente e discendente, dell'onda lunga, a cui è strettamente connesso. Definito anche *iperciclo, ciclo intermedio, ciclo dell'edilizia residenziale o building cycle*, è caratterizzato da una periodicità di circa 20 – 30 anni, con una fase di crescita di 10 – 15 anni, seguita da una fase di rallentamento di analoga durata. È stato individuato dai francesi Henri Guitton e Gaston Imbert e poi sistematizzato, negli anni '20, dall'economista bielorusso-americano Simon Kunzetz (l'inventore del Pil), che ha ottenuto per questo suo lavoro il premio Nobel per l'economia.

Presenta variazioni regolari, con accelerazioni e decelerazioni, del tasso di crescita economica, misurata da indicatori come il Pil, e scandisce le fasi di costruzione delle infrastrutture nelle economie del centro, influenzando numerosi aspetti dello sviluppo economico, fra cui il volume di investimenti nelle infrastrutture di trasporto, l'edilizia residenziale, la crescita urbana e le migrazioni, che sono variabili legate all'avvicendamento generazionale e ad altri fattori demografici. Il rapporto fra i cicli di Kondrat'ev e di Kuznets, come ha messo in luce Berry¹, assume una particolare importanza per la configurazione dello sviluppo economico. Ciascun ciclo di Kondrat'ev contiene due cicli di Kuznets, differenziati fra loro, ma che iniziano entrambi con un periodo di crescita economica.

Si tratta di due fasi che presentano una fisionomia ben distinta in termini di sviluppo economico, politico, sociale ed urbano:

– Quando l'economia esce dalla fase di depressione e di caduta dei prezzi, si ha un *ciclo di Kuznets di tipo A* (“*del dopo depressione*”), che inizia con una esplosione economica accompagnata da una inflazione dei prezzi. Sono ad esempio i “*ruggenti anni 20*”, gli “*swinging Sixties*”, “*l'era reaganiana*” (anni '80).

– Subentra poi la *stagflazione*, ovvero una combinazione fra stagnazione economica ed inflazione, che rappresenta il punto di crisi nello sviluppo economico, usualmente contraddistinta da crac bancari. Viene seguita da un *ciclo di Kuznets di tipo B*, contrassegnato da una ciclo di espansione economica che porta poi ad un eccesso di capacità produttiva e di scorte e ad un collasso in condizione di deflazione dei prezzi, stagnazione economica, profondo malessere sociale e lotte per riforma economiche e sociali, sono gli “*affamati anni '40*” (1840, *Hungry Forties*), la “*grande depressione*” (‘29-34), e la recessione degli *anni '90*. Sono definiti da alcuni come *crisi di sovraccumulazione*, perché vedono una presenza simultanea di eccesso di lavoro (disoccupati e sottoccupati), di capacità produttiva (fabbriche chiuse e macchinari inattivi), e di capitale (finanziarizzazione, data la mancanza di sbocchi negli investimenti produttivi).

Note:

¹Berry B. J. L. *Long-Wave Rhythms in Economic Development and Political Change*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1991.

LA CRISI FINANZIARIA

L'esplosione finanziaria

“Dai suoi primi inizi, 600 anni fa, fino ad oggi, l'economia capitalistica si è sempre espansa attraverso l'alternanza di due fasi: una fase di espansione materiale – in cui una crescente massa di capitale monetario è canalizzata nel commercio e nella produzione – e una fase di espansione finanziaria, in cui una crescente massa di capitali è riconvertita nella sua forma finanziaria e veicolata verso il sistema creditizio e la speculazione” (Giovanni Arrighi).

Infatti la fase recessiva è caratterizzata dalla finanziarizzazione dell'economia, ovvero da una inflazione finanziaria con una enorme dilatazione del capitale finanziario. In assenza di sbocchi produttivi connessi alla mancanza di una adeguata domanda solvibile, al conseguente sottoutilizzo degli impianti e alle minori occasioni di investimento, che riducono la profittabilità, i capitali eccedenti, non essendo impiegabili proficuamente nell'attività produttiva, per non essere svalorizzati e ottenere rendimenti più elevati, disertano la produzione (sostituendo al circuito D-M-D quello D – D, che salta la produzione). per cui, nonostante una abbondante liquidità *“il cavallo non beve”*, e ne deriva uno *“sciopero del capitale”*, che viene dirottato verso gli investimenti finanziario-speculativi, sterilizzando le risorse rispetto alla economia reale.

“In queste circostanze è naturale che una crescente massa di capitale venga sottratta ai commerci e alla produzione e mantenuta in forma liquida per evitare i rischi e le difficoltà di investimento in una situazione economica accentuatamente competitiva ed incerta. Questa ingente e crescente massa di capitale eccedente, vale a dire di capitale che non può essere redditivamente reinvestito nella produzione di merci, crea di per sé tutti i tipi di opportunità remunerative per intermediari finanziari nella speculazione e nel mercato creditizio”. (Giovanni Arrighi)

Enormi ricchezze si riversano così sui mercati finanziari che assumono caratteri sempre più speculativi e distanti dall'economia reale, che ne costituisce solo una piccola frazione, sviluppando forme sempre più sofisticate di innovazione finanziaria. Si determina in tal modo una crescente finanziarizzazione dell'economia, la cosiddetta *“bolla finanziaria”*, che vede un rapporto del tutto spropositato fra i corsi della borsa ed i profitti generati dall'economia reale, ben al di là del rapporto equilibrato che si aggira su 1 a 15.

In questa situazione si determina una redistribuzione massiccia di risorse, non solo tra i diversi stati ma anche all'interno di ciascuno stato. L'esperienza che abbiamo vissuto a partire dagli anni '80, d'una massiccia redistribuzione dai poveri ai ricchi, riducendo i consumi e foraggiando il risparmio finanziario speculativo, tanto a livello nazionale che fra stati, è tipica di una fase in cui il capitalismo non si sviluppa più come un gioco a somma positiva ma come gioco a somma nulla o negativa per cui la redistribuzione a favore dei detentori del capitale mobile diventa il meccanismo fondamentale della autovalorizzazione del capitale.

Naturalmente in tal modo non si crea nuovo valore ma semplicemente lo si redistribuisce in modo gerarchico. Non a caso nel calcolo del Pil non viene ricompresa l'economia finanziaria, in quanto si conterebbe due volte la stessa ricchezza. La moneta e la finanza sono solo un diritto di traenza rispetto alla proprietà dei beni reali. L'espansione abnorme della sfera finanziaria evidenzia il suo carattere di ricchezza fittizia, irrealizzabile, perché se venisse interamente convertita in beni reali, questi non sarebbero disponibili in misura sufficiente a soddisfarla, dato che è circa 12 volte più elevata.

La bolla è destinata però a sgonfiarsi, riportandosi sui valori medi di lungo periodo, attraverso crisi finanziarie repentine, con i crolli di borsa, che contagiano, con un ritardo di circa due anni, l'economia reale, generando le grandi crisi, come la grande crisi mondiale del 1887, la crisi finanziaria del '29 con la grande depressione del '31. Storicamente, dopo qualche decennio dalla crisi finanziaria (la *“crisi spia”*,

secondo Arrighi), che dà inizio alla finanziarizzazione, si giunge alla destabilizzazione e distruzione della vecchia struttura organizzativa (la “*crisi terminale*” secondo Arrighi, che determina una fase di “*caos sistemico*”), che provoca un arresto della crescita delle forze produttive fino a che non si forma una nuova struttura organizzativa egemone, caratterizzata da nuovi assetti produttivi e nuove egemonie economiche.

Tutto ciò è chiaramente visibile, ad esempio, nel crollo dei mercati finanziari del '29 che ha segnato la fine del ciclo capitalistico tayloristico sviluppato sotto l'egemonia britannica, e la nascita delle nuove forme organizzative del capitalismo su scala mondiale sotto l'egemonia statunitense, che sono state fordistiche-keynesiane nella fase di sviluppo, per poi diventare toyotiste-neoliberiste nella fase di maturità. La speculazione finanziaria contribuisce ad accrescere gli squilibri. “*Ogni sviluppo capitalistico sembra, con il raggiungimento della fase di espansione finanziaria, aver in qualche senso annunciato la sua maturità: era il segno dell'autunno*”. (Fernand Braudel). Gli episodi di declino economico sono dunque la manifestazione di una crisi dell'accumulazione determinata da uno squilibrio strutturale fra domanda e offerta dovuto all'esaurimento e alla caduta di produttività del vecchio paradigma tecnologico, produttivo e sociale ormai maturo (liberismo-taylorismo, keynesismo-fordismo, neoliberalismo-toyotismo, ecc.).

Per questo l'avvio di un nuovo ciclo esige la svalorizzazione di questa enorme ricchezza fittizia, lo scoppio della bolla speculativa, una “*purga capitalistica*” che, distruggendo una parte consistente dei capitali esistenti, consente (abbassando il denominatore) un aumento del saggio di profitto per i capitali sopravvissuti e l'avvio di un nuovo ciclo di sviluppo su nuove basi tecnologiche. La fase di depressione è perciò caratterizzata anche da bolle speculative, da fragilità finanziaria, da un enorme indebitamento globale, sia privato, delle imprese. Ciò determina una crescente divaricazione e gerarchizzazione della ricchezza, separando i pochi creditori dai moltissimi debitori, ed accentua il carattere recessivo dell'economia, in quanto la concentrazione della ricchezza riduce la propensione al consumo.

Questa massiccia svalorizzazione sta oggi appunto avvenendo con la diffusione delle crisi bancarie, salvate da un intervento pubblico che ha trasformato debito privato in debito pubblico, determinando, con una girandola di crisi, la destabilizzazione dei paesi periferici, come la Grecia, che ha nuovamente inciso sulla crisi bancaria, specie in Francia e Germania, determinando un circolo vizioso. Il sistema creditizio è cruciale per la tenuta dell'intera economia per cui anche gli stati più liberisti, come la Gran Bretagna della Thatcher e gli Stati Uniti di Reagan non hanno esitato a nazionalizzare e a salvare le banche in crisi, spendendo cifre astronomiche.

Altri strumenti di salvataggio sono stati il rifinanziamento a tasso prossimo allo zero delle banche in crisi da parte delle banche centrali e la costituzione di *banche ponte*, o *banche spazzatura* (*bad bank*), che si accollano i crediti in sofferenza. Quasi tutti i paesi che partecipano al Fmi hanno sofferto, in una forma o nell'altra di gravi crisi bancarie. Il cammino verso il ridimensionamento della grande bolla speculativa mondiale è comunque ancora solo agli inizi e c'è chi prevede (come Soros), ulteriori pesanti crisi borsistiche e finanziarie nei prossimi anni.

La guerra delle monete

Un nodo assai rilevante è costituito dalla politica monetaria. Manca oggi, a livello mondiale, un prestatore di ultima istanza capace di risolvere le situazioni di crisi. Ciò determina una costante instabilità ed il pericolo di una brusca destabilizzazione mondiale. Questo ruolo dovrebbe essere svolto dalla potenza egemone, ma non sono certo in grado di farlo oggi gli Stati Uniti, primi debitori mondiali, che, per non rischiare la bancarotta, debbono confidare sulla comprensione del Giappone e della Cina, che hanno finora comprato a man bassa i loro buoni del tesoro. Nel contempo gli Stati Uniti hanno cercato in ogni modo di sabotare ogni possibile coalizione (dei paesi asiatici e di quelli del Golfo), che possa svolgere in loro vece il ruolo di prestatore di ultima istanza attraverso un rafforzamento del FMI

e l'emissione di una moneta apolide (come i DSP i Diritti Speciali di Prelievo), che minaccerebbe il signoraggio del dollaro. Con la nascita dell'euro molti paesi (Giappone, Russia, Cina, Sud-est asiatico, Sudamerica, Sudafrica, Egitto), hanno effettuato una diversificazione delle loro riserve in dollari, per fare spazio all'euro e allo yuan-renminbi nelle transazioni internazionali private e nei prestiti, nonché negli impieghi dei fondi speculativi.

Tutto ciò ha scatenato delle guerre monetarie, effettuate e colpi di svalutazioni competitive, per conquistare maggiori margini alle proprie esportazioni sui mercati internazionali. Ne sono un esempio la spinta cinese alla rivalutazione dello yen (acquistandolo sui mercati valutari per spingerlo verso l'alto), in termini concorrenziali. Anche gli Stati Uniti hanno teso a svalutare il dollaro nei confronti dell'euro, il cui corso è stato a lungo spinto verso l'alto dalle politiche di austerità deflattiva imposta dalla Germania, è ciò ha penalizzato le esportazioni europee; attualmente la Bce sta cercando di ridurre la sopravvalutazione dell'euro nei confronti del dollaro al fine di favorire le esportazioni europee.

Per gli Stati Uniti sono comunque definitivamente tramontati i tempi dei *"pasti gratis"*, connessi al signoraggio monetario del dollaro, che equivale ad un prestito gratuito loro concesso dagli altri paesi del mondo. Ne potrebbe derivare anche una vera e propria fuga dal dollaro con ripercussioni sul finanziamento del debito del Tesoro degli Stati Uniti, ed un conseguente rialzo dei tassi che frenerebbe la economia reale, con ripercussioni in termini deflativi globali.

Ci si avvia così di fatto ad un multipolarismo monetario che, nelle aspirazioni della Cina, che sta acquisendo, a danno dello yen, la leadership valutaria asiatica. Il Giappone aveva proposto la costituzione, osteggiata dagli Stati Uniti, di un Fondo Monetario Asiatico per la ricostruzione economica, che sta per essere realizzato attraverso la costituzione di una Banca centrale asiatica, mentre lo yuan-renminbi si sta imponendo come maggiore valuta di interscambio asiatico, costituendo così, di fatto, una nuova area valutaria mondiale. Tutto ciò avviene in una prospettiva di un governo mondiale dell'economia, realizzato attraverso una strategia concertata fra le prime tre monete mondiali (dollaro, euro e yuan-renminbi), come prima concretizzazione, anche formale, della ripartizione triadica della economia mondiale.

L'alternanza fra regole e mercato

L'alternanza, nella struttura organizzativa del capitalismo mondiale, fra tendenza alla *"regolazione"* ed alla *"deregolazione"* non costituisce affatto una novità. Già 80 anni fa Henry Pirenne osservava la regolarità con cui le fasi di *"libertà economica"* e quelle di *"regolazione economica"* si alternavano nella storia del capitalismo. La spinta verso la deregolamentazione avviene sempre in concomitanza con i periodi di espansione finanziaria, mentre quella verso una maggiore regolazione avviene dopo lo scoppio della bolla finanziaria per limitarne gli effetti distruttivi.

Vari autori (Schmitter e Groote 1996) hanno individuato l'esistenza di un ciclo di alternanza fra politiche liberiste e regolative (stataliste), in corrispondenza delle onde lunghe, a causa delle difficoltà incontrate nel perseguimento dei propri obiettivi di stabilità economica e di consenso sociale, che hanno determinato il fallimento, rispettivamente, dello stato e del mercato, a seguito del mutamento del contesto economico strutturale. Lo stato, spiega Polanyi, è sempre intervenuto a sostegno della economia ogniqualvolta il mercato si è dimostrato incapace di risolvere le proprie contraddizioni, per cui fioriscono le richieste di intervento e di reregolazione dei mercati. Ma ciò può poi portare ad una crisi di razionalità degli strumenti economici pubblici di gestione della crisi, sovraccaricati a causa dell'inceppamento del vecchio paradigma produttivo in via di dissoluzione, che determina una crisi fiscale dello stato. Ne consegue una svolta neoliberista che invoca lo scioglimento dei *"lacci e lacciuoli"*, ovvero dei vincoli sociali esistenti, attraverso una deregolazione generalizzata del mercato.

A differenza dei processi di riregolazione dei mercati intervenuti negli Stati Uniti e in Europa a seguito della crisi del '29, possiamo constatare come le iniziative di regolazione finanziaria, più volte annunciate e invocate, procedano molto a rilento e con grande difficoltà a causa dell'opposizione delle grandi gruppi finanziari mondiali, principalmente statunitensi, francesi, inglesi, tedeschi e spagnoli, che dispongono di una grande potenza politica capace di incidere sulle scelte dei rispettivi stati e che si sono contraddistinti anche di recente per essere coinvolti in scandali di enormi dimensioni, come le manovre sui cambi, le speculazioni sui debiti sovrani, il "fixing" dei tassi (*libor*, *euribor*, ecc.), dell'oro e delle materie prime, per cui è stato coniato per loro il termine di "banksters".

EGEMONIA E DOMINIO

Il ciclo egemonico

Molti studiosi delle onde lunghe hanno individuato una stretta correlazione con i “*cicli egemonici*”, definiti anche “*eclissi climateriche*” della potenza dominante, od anche “*cicli bellici*” (*war cycles*), che riguardano variazioni a lungo termine, con una periodicità all’incirca secolare, nel rapporto centro - periferia. Segnano il passaggio, spesso conflittuale, da un vecchio centro economico e finanziario mondiale egemone a uno nuovo, a seguito del logoramento delle economie del vecchio centro.

Sono scanditi dai cicli di Kondrat’ev, perché la crisi porta a un indebolimento dell’egemonia della vecchia potenza dominante e l’ascesa di nuovi competitori che ne contendono il primato. Ma non sempre ciò determina l’affermazione di una nuova potenza, perché spesso l’uscita dalla crisi vede la riaffermazione dell’egemonia della vecchia potenza dominante.

Ciò è determinato:

- da una sfasatura fra il potere economico e politico del centro rispetto alla crescita dell’economia mondiale, che determina la perdita del controllo del vecchio centro e la necessità di una ridefinizione degli equilibri centro – periferia, con l’emergere nella competizione internazionale di nuovi rivali un tempo periferici,
- dal mancato aggiustamento delle economie del *centro* rispetto all’evoluzione dei mercati, delle tecnologie e delle condizioni internazionali.
- dal mutamento dei livelli relativi di sviluppo economico nazionale, connessi al minor costo dei fattori di produzione (in particolare lavoro e materie prime) nei paesi periferici e semiperiferici con la modifica dei vantaggi comparativi e la diversa dislocazione geografica delle attività innovative rispetto a quelle mature.
- dal mancato adattamento strutturale causato dall’assenza di adeguati investimenti in R&S ed in filiere tecnologiche innovative.
- dalla diversa configurazione e dimensione dei settori che lavorano per il mercato internazionale rispetto alle economie di sussistenza del mercato interno, che determina forti differenze nel costo e nella rigidità del mercato del lavoro,
- dall’eccesso di debito accumulato nella fase di decadenza dei vecchi settori industriali, che determina vaste situazioni di insolvenza e crisi bancarie, finanziarie e valutarie, che esigono spesso una ridefinizione complessiva degli assetti monetari internazionali.
- dal costo dell’egemonia militare.

L’eclissi climaterica è stata descritta¹ nei seguenti termini:

- la crescita industriale della periferia, anche a seguito di investimenti delle grandi imprese del centro, alla ricerca di costi più convenienti del lavoro, delle materie prime e dell’energia, altera i prezzi relativi alla produzione erodendo il potere di mercato del centro,
- ne consegue una deindustrializzazione del centro con una riduzione del Pil, un rallentamento della crescita economica ed un periodo temporaneo ma prolungato di disoccupazione di sfasatura,
- la riduzione dei profitti industriali riduce la remunerazione complessiva dei capitali del centro, determinando la riduzione degli investimenti nel centro ed un aumento degli investimenti esteri del centro nella periferia.

I cicli egemonici, presenti da lungo tempo, hanno assunto una dimensione mondiale solo a partire dalla terza onda logistica.

Il *primo ciclo egemonico* su scala mondiale ha comportato, fra il 1870 ed il 1900, l'*eclissi*, ovvero il declino relativo della Gran Bretagna che ha consacrato gli Stati Uniti, usciti vincitori da una lunga guerra di successione con Germania e Russia, costituita dalle due guerre mondiali, come nuova potenza mondiale egemone, dando vita al "*secolo americano*".

Il *secondo ciclo egemonico* su scala mondiale è iniziato (secondo Beenstock) attorno al 1970 con un centro (i paesi Ocse) in fase di deindustrializzazione mentre cresce la semiperiferia (i *Pni*, i *Paesi di Nuova Industrializzazione*, in inglese *Nic, Newly industrializing countries*) ed in particolare i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa), che Hanno sorpassato il Pil dei paesi industrializzati, guidati dalla Cina che sta diventando la prima economia mondiale, sorpassando gli Stati Uniti.

Come ha rilevato Arrighi, l'*eclissi climaterica* è preceduta ed annunciata, con un anticipo di 10 – 20 anni, da una grande crisi finanziaria che si verifica proprio nei paesi che pongono la loro candidatura per divenire il nuovo centro economico mondiale. La crisi del '29 a Wall Street ha in tal modo annunciato la fine dell'egemonia britannica e il dischiudersi di una nuova egemonia statunitense. Ciò può essere interpretato come il colpo di coda della vecchia potenza egemone che però, in ultima analisi, contribuisce ad affrettare lo stabilirsi di nuovi equilibri, attraverso una purga capitalistica dei paesi emergenti e un loro conseguente consolidamento strutturale e commerciale, in termini di prezzi relativi delle ragioni di scambio. La crisi asiatica avrebbe dunque annunciato l'emergere dell'Asia orientale come potenza egemone, erede della declinante potenza americana.

Anche la crisi attuale si colloca, secondo l'economista indiano Prem Shankar Jha, "nella cornice storica dei precedenti cicli di espansione capitalistica" e segna "la nascita di un'epoca del tutto nuova, quella del capitalismo globale". Infatti la crisi odierna rappresenta lo squilibrio fra una finanza globalizzata e i poteri statali frammentati nei singoli paesi. La vittoria del neoliberismo e la crisi delle politiche economiche keynesiane e di quelle a capitalismo di stato derivano dal fatto che le politiche di intervento statale esigono una precisa corrispondenza dimensionale fra il mercato e il governo della economia: per questo l'attuale squilibrio fra dimensione globale del mercato e dimensione nazionale delle politiche statali rende impraticabili le politiche di sviluppo keynesiane a meno che non si realizzi uno stretto coordinamento delle politiche economiche a livello sovranazionale. Infatti tali politiche potrebbero essere nuovamente perseguite in presenza di un governo globale dell'economia, ma oggi mancano istituzioni di governo economico sopranazionale (non semplicemente monetario). Questa contraddizione determina il mancato governo attuale dell'economia mondiale e dunque l'esistenza di una situazione di caos sistemico, che può essere superato solo attraverso una regolazione politica sovranazionale.

Va osservato come, a causa del ritardo d'azione (*isteresi*) dei meccanismi di trasmissione della crisi dall'economia finanziaria a quella reale, la crisi finanziaria preceda in genere di circa due anni l'inizio della fase recessiva dell'economia reale. Tutto ciò si è ripetuto nella grande crisi mondiale del 1887, nella crisi finanziaria del '29 con la grande depressione del '31, e sta accadendo ora a partire dalla crisi finanziaria statunitense, che si è trasferita al settore produttivo, espandendosi a livello mondiale. Occorre anche considerare l'esistenza di una sfasatura del ciclo fra i paesi del centro e quelli della periferia. La fase ascendente del centro determina uno spostamento delle ragioni di scambio in favore dei manufatti rispetto alle materie prime agricole e dunque un impoverimento dei paesi periferici che le producono, mentre, al contrario, in fase discendente, si riduce generalmente il prezzo relativo dei manufatti rispetto alle materie prime minerarie, energetiche e alimentari.

L'espansione del capitalismo e il problema dell'egemonia internazionale

Ogni nuovo ciclo determina, per effetto dell'accresciuta concorrenza oligopolistica internazionale, gestita in prima persona dagli stati di riferimento, un avanzamento del capitalismo, ovvero:

- un suo approfondimento nella formazione sociale, con la *rimercatizzazione* di aree prima sottratte al mercato, come lo stato sociale, che distribuisce valori d'uso egualitari, ed i diritti e le tutele giuridiche che vincolano il mercato del lavoro;
- una sua estensione all'esterno, verso aree non capitalistiche o verso paesi capitalistici in precedenza “*sganciati*”, che avevano cioè sottoposto l'interscambio con l'estero ad un governo politico, definendo così una propria legge del valore ed impedendo quindi il funzionamento dei meccanismi di centralizzazione finanziaria del mercato capitalistico mondiale. Tale estensione è già avvenuta nei confronti dei paesi cosiddetti socialisti e forse, in un prossimo futuro, avverrà anche nei confronti della Cina, che, pur avendo adottato il sistema capitalista al proprio interno, mantiene ancora, tranne che ad Hong Kong, un controllo sulle transazioni con l'estero. Va ricordato in proposito come l'accordo mondiale sulla liberalizzazione finanziaria stipulato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio abbia appunto lo scopo di superare tali vincoli, favorendo una piena centralizzazione delle risorse a livello mondiale.

Nella fase ascendente del ciclo si assiste all'emergere di una nuova potenza egemone che traina la fase dello sviluppo, ma perde poi gradualmente la sua egemonia nella successiva fase discendente, fino a che la crisi sancisce una nuova, e spesso diversa, egemonia. Lo sviluppo equilibrato dell'economia si è storicamente dimostrato più solido e capace di reagire anche a forti perturbazioni in presenza di una potenza che esercita una egemonia militare, tecnologica, economica e monetaria, capace di fornire risorse per garantire la stabilità del sistema economico e finanziario internazionale, attraverso l'utilizzo della propria moneta come valuta di riserva mondiale e lo svolgimento del ruolo di prestatore di ultima istanza, per il rifinanziamento del debito dei paesi deficitari. Ciò costituisce però un costo che, nel tempo, la logora ed affatica, consentendo ad altre potenze economiche di insidiarne il primato e prepararne la successione. Si apre così fase di marasma e conflitto economico che si prolunga ed approfondisce fino all'emergere di una nuova egemonia.

A seguito del ciclo di espansione, il vecchio soggetto egemone che ne costituiva il “*contenitore*” politico non è più in grado di reggere di fronte alla nuova dimensione assunta dall'economia capitalistica e perde improvvisamente la capacità di assorbire gli shock esterni con azioni riequilibratrici. Perciò il sistema “*esplode*” dando origine ad un periodo di “*caos sistemico*”, in cui “*le vecchie regole sono state cancellate ma non c'è ancora nulla che le sostituisca*” (Prem Shankar Jha), determinando perciò una rottura del funzionamento delle strutture organizzative del sistema. Infatti col tempo i costi del mantenimento del primato erodono le basi dell'egemonia della vecchia potenza, ma questa, forte della sua residua supremazia, cerca allora di imporre un proprio dominio senza egemonia, in una forma sempre più aggressiva, non solo attraverso una accesa competizione economica, ma anche attraverso scontri bellici, fino alla sua crisi definitiva, segnata dall'emergere di un nuovo contendente capace di proporsi come nuovo “*contenitore*” definendo un nuovo sistema di regole adeguato a governare la dimensione più vasta assunta dal sistema. Naturalmente la vecchia potenza egemone non accetta di buon grado di lasciare il passo ad un nuovo arrivato e reagisce in modo violento.

Questa è stata appunto l'origine dei due conflitti mondiali, in cui la Germania tentava di succedere ad una Inghilterra in declino, salvata da un “*cavaliere bianco*”, gli Stati Uniti, che hanno così conquistato sul campo il diritto di successione. Ciò si è appunto verificato nella grande crisi del '29, quando, a seguito del declino della vecchia potenza egemone, la Gran Bretagna, si era scatenata una feroce lotta di successione che si è snodata per ben due grandi conflitti mondiali e che ha visto il confronto fra tre diverse ipotesi di società, il “*new deal*” roosveltiano, l'economia pianificata sovietica e l'economia bellica del Terzo Reich. La vittoria militare degli Stati Uniti sulla Germania nazista ha segnato alla fine il passaggio dell'egemonia mondiale dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, pur persistendo il conflitto latente della “*guerra fredda*” con l'Urss. Tale nuova egemonia degli Stati Uniti, conquistata sul campo, era sostenuta anche dal fatto che in quel periodo producevano più del 50% del pil mondiale. Era stata ratificata dagli accordi di Bretton Woods, che avevano sancito, nell'ambito di una nuova architettura

finanziaria mondiale, il loro ruolo istituzionale di detentori della moneta di riserva mondiale e di ispiratori delle politiche finanziarie del Fmi (Piano White), sconfiggendo la proposta avanzata da Keynes di un prestatore di ultima istanza e di una moneta di conto mondiale apolide. Con il decreto di Nixon, dell'agosto '71, sulla inconvertibilità a tasso fisso con l'oro è iniziato il declino anche dell'egemonia statunitense, che ha trovato il suo punto terminale con la crisi attuale. Gli Stati Uniti avevano poi utilizzato la loro potenza economica e finanziaria per dettare il proprio dogma del fondamentalismo neoliberista al resto del mondo imponendo le proprie regole recessive attraverso il Consenso di Washington ed una liberalizzazione finanziaria che ora, dopo lo scoppio della grande bolla, mostra tutta la sua intrinseca debolezza.

Ma la situazione oggi è assai più complicata che in passato per numerosi motivi:

- A fronte del declino statunitense non esiste alcun paese che possa realisticamente aspirare alla sua successione. Il declino della potenza statunitense non potrà essere rimpiazzato facilmente da un soggetto dotato di potenza analoga (Arrighi) Studi americani parlano di un imminente sorpasso economico della Cina, forse addirittura già avvenuto anche se viene occultato dalla sottovalutazione del cambio dello yuan, mantenuto artificialmente basso per agevolare le esportazioni. Ma l'economia cinese, fondata sulle esportazioni e con un contenimento del mercato interno non può svolgere la funzione di locomotiva. Inoltre gli Stati Uniti mantengono finora ben saldo il dominio militare mondiale.
- L'emergere dei Brics determina un profondo mutamento nel tradizionale rapporto centro-periferia, che vedeva la dipendenza dei Pvs rispetto al dominio dei paesi industrializzati. Un corollario di tale situazione è che il rapporto sviluppo-sottosviluppo tende a riprodursi anche nei vecchi centri capitalistici, con fenomeni di pauperizzazione che si intrecciano con la crescente immigrazione e con la negazione della "cittadinanza del lavoro". I Brics sono portatori di un nuovo modello di accumulazione capitalistica in forma mista che intreccia una forte presenza dello stato in termini di direzione oligopolistica del processo economico con una crescente presenza di multinazionali private.
- Sul piano produttivo la Cina emerge come "fabbrica del mondo", a cui il Giappone funge da struttura di servizio finanziario, mentre l'India si propone come "ufficio del mondo", specializzandosi nei servizi commerciali e amministrativo-informatici per l'intero pianeta, Russia e Brasile si propongono come esportatori di materie prime anche energetiche (petrolio e gas per la Russia, etile e prodotti alimentari per il Brasile).
- I fondi sovrani dei paesi eccedentari nel commercio internazionale (Bric e paesi petroliferi), posseduti dallo stato ma che operano prevalentemente sui mercati mondiali, stanno diventando una delle maggiori potenze economiche a livello mondiale, accaparrandosi giacimenti energetici e minerari, grandi industrie e banche. Si tratta di una rinazionalizzazione da parte di stati esteri che ben testimonia l'imponente spostamento dei rapporti di forza che vede il declino degli Stati Uniti e, più in generale, dei vecchi paesi industrializzati.

L'attuale debolezza degli Stati Uniti, assieme alle politiche di austerità europea, sono la premessa per una prospettiva di deflazione internazionale. La perdita di egemonia economica e finanziaria degli Stati Uniti, iniziata con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro, nel 1970, è ben testimoniata dal calo degli investimenti esteri diretti, che negli anni '70 coprivano i due terzi del totale mondiale e negli anni '90 si sono più che dimezzati, in favore delle aziende tedesche e giapponesi.

I "cicli bellici" (war cycles)

Alcuni studiosi hanno rivolto la loro attenzione a un aspetto particolare del legame fra le onde lunghe e i cicli egemonici, costituito dalle guerre, come aspetto specifico particolarmente rilevante della contesa per l'egemonia nei periodi di transizione e indebolimento della vecchia potenza dominante, scatenata fra i pretendenti alla sua successione, come è avvenuto, a seguito della crisi dell'egemonia britannica, fra Germania, Stati Uniti ed Urss. Infatti la crisi di sovrapproduzione scatena prima una concorrenza

sempre più feroce (con l'imposizione di dazi, di quote e divieti alle importazioni, ecc.), poi guerre valutarie e infine anche scontri bellici come mezzo per sbloccare la situazione, per ridistribuirsi i mercati sulla base dei nuovi rapporti di forza, misurati sul campo. Inoltre, nell'analisi schumpeteriana le guerre determinano una forte spinta all'innovazione tecnologica, per effetto della ricerca militare che poi trasferisce i suoi effetti anche in campo civile.

Altri economisti hanno legato direttamente le onde lunghe e i cicli egemonici agli aspetti della supremazia militare, non solo nella fase discendente del ciclo, ma anche in quella ascendente, come fattore di stimolo alla crescita attraverso la spesa militare, la ricerca e gli investimenti pubblici, che producono piena occupazione con bassi salari, erosi dall'inflazione determinata dall'eccessivo indebitamento pubblico derivante dai costi enormi dello sforzo bellico.

Esiste dunque uno stretto legame fra politica ed economia, tale da rendere funzionali tra loro le due sfere, e le caratteristiche di ciascuna onda sono legate, anche nell'ambito della organizzazione del lavoro e del modello produttivo, a quelle presenti nella potenza dominante. Va anche considerato il fatto che la perdita di egemonia non procede in modo omogeneo dal punto di vista produttivo, monetario, bellico, per cui proprio l'aspetto della potenza militare tende a perdurare assai più a lungo rispetto al predominio economico e ciò determina il passaggio dall'egemonia a un dominio senza egemonia, caratterizzato da livelli elevati di conflittualità bellica. Infatti il potere che i centri declinanti mantengono come struttura organizzativa del sistema capitalistico, consente loro, nonostante la crescente perdita di egemonia, di esercitare, anche sulla base del loro potenziale militare, il dominio su scala mondiale in una forma sempre più aggressiva nei confronti del resto del mondo.

Le fasi di transizione sono contrassegnate, oltre che da conflitti militari anche da forti conflitti sociali in quanto il "caos sistemico" che le accompagna, caratterizzato da un indebolimento delle strutture politiche e istituzionali, e dalla crescita dei fenomeni populistici, lascia aperta la possibilità sia di un'involuzione autoritaria che di un'evoluzione in senso rivoluzionario, come passaggio verso una profonda trasformazione sociale.

Nel corso dell'era reaganiana gli Stati Uniti, ormai indeboliti sul piano monetario e commerciale, hanno cercato di sfruttare al massimo il vantaggio residuo che detenevano sul piano militare per mantenere la loro supremazia, conquistata con la seconda guerra mondiale e con il collasso dell'Urss, attraverso una strategia di dominio che ha superato l'ordine vestfaliano affermando il diritto di intervento globale ed usando ripetutamente la loro superiorità militare, ma finora con scarso successo nelle avventure irachene ed afgane. Lo scontro si è poi arricchito del problema del controllo delle risorse energetiche, minerarie, alimentari e dei corridoi per il loro trasporto. Ciò ha indotto anche i Bric (Cina, India, Russia, Brasile) ad intraprendere una strategia di riarmo, a scopo difensivo ma anche di controllo locale, testimoniato anche dalla corsa alla luna.

Ora la "dottrina Obama" sembra ormai aver preso atto del declino, anche militare, degli Stati Uniti, determinato dall'insorgenza di quella che Papa Bergoglio ha definito acutamente come la "Terza Guerra Mondiale strisciante", ovvero una situazione caotica caratterizzata dalla proliferazione dei conflitti locali ma anche dall'emergere d'un nuovo, aggressivo contendente, come il fondamentalismo islamico, caratterizzato dal rifiuto della nazionalità (considerata un'idea occidentale) e una pretesa di dominio universalistico su base religiosa. Naturalmente un paese può anche succedere a se stesso, come è spesso avvenuto, ristabilendo le basi di una nuova egemonia anche nei confronti di quei concorrenti che ambivano alla successione.

Note:

¹ Joseph Alois Schumpeter, *Business Cycles*, 1939. Ha adottato uno schema a tre cicli, definendoli *cicli brevi* o *Kitchin*, *cicli medi* o *Juglar*, *cicli lunghi* o *Kondratieff*.

² Cameron R. *The logistics of european economic growth: A note on historical periodisation*, Journal of European Economic History, 2, 1973.

³ Immanuel Wallerstein *Underdevelopment and Phase B* in W. Goldfrank *The World-System of Capitalism: Past and Present*. Beverly Hills 1979 - *Geopolitics and Geoculture, Essays on the Changing World-System* Cambridge University Press, 1991.

⁴ Beenstock M. *The World Economy in Transition* Londra, Allen & Unwin, 1983.

⁵ Cameron R. *The logistics of european economic growth: A note on historical periodisation*, Journal of European Economic History, 2, 1973.

LE CRISI ECONOMICHE NELL'ESPERIENZA STORICA DELLE ONDE LUNGHE

Le grandi crisi economiche

Le crisi economiche costituiscono una delle quattro fasi del ciclo economico delle onde lunghe, caratterizzata da un brusco rallentamento dell'attività produttiva e degli scambi, da un aumento della disoccupazione, dal fallimento di imprese, da un abbassamento del livello dei prezzi e dei redditi. A partire dalla seconda metà del XIX secolo hanno assunto un carattere sempre più internazionale. Si tratta di crisi di sovrapproduzione (o di sottoconsumo) in quanto la capacità produttiva del sistema supera quella di assorbimento da parte del mercato per scarsità di domanda solvibile.

La crisi economica mondiale del 1857-58

L'aggressione statunitense al Messico (1845-48), conclusa con l'annessione e colonizzazione del Texas, Nuovo Messico, California, Arizona, Nevada, Utah e Colorado, e la guerra di Crimea (1853-56) fra Russia e Impero ottomano, sostenuto da Gran Bretagna, Francia, Austria e Piemonte, avevano avviato una enorme espansione geografica del capitalismo, proseguita nel '56-60 con la "guerra dell'oppio", condotta dalle potenze occidentali (Gran Bretagna, Francia, Russia, Stati Uniti e Italia) che impose l'apertura forzata al commercio occidentale, a partire da quello dell'oppio, alla Cina, l'effimera colonizzazione del Messico (1858-67) da parte di Gran Bretagna, Francia e Spagna, quella dell'Australia, l'annessione all'impero britannico dell'India con il *Government of India Act*, che, a seguito della rivolta dei *sepoys*, aboliva la Compagnia delle Indie, precedente proprietaria del paese.

Nel 1857 scoppiava la prima crisi che si è presentata in modo sincronico a livello globale, distruggendo il commercio mondiale. È partita dagli Stati Uniti, con lo scoppio della gigantesca speculazione sulle ferrovie, che erano allora il settore trainante dell'economia, diffondendosi poi in Gran Bretagna, favorita dall'adozione di errate misure pro-cicliche da parte della BOE (Bank of England), ed estendendosi nella Germania settentrionale, in Francia, Scandinavia ed Europa sud-orientale, colpendo particolarmente i grandi centri industriali dell'industria ferroviaria (Manchester, Sheffield, Ruhr, Francia settentrionale) bloccando anche l'attuazione dei grandi progetti ferroviari. Si è trattato di una crisi particolarmente violenta, ma di breve durata, perché già alla fine dell'anno successivo era iniziata la ripresa con un novo periodo di prosperità proseguito fino al 1871.

La prima "grande depressione" globale del 1873-95

Nei paesi in cui era in corso una forte ripresa dell'accumulazione capitalistica nel 1873 erano scoppiati simultaneamente una serie di crac, determinando la seconda crisi di portata mondiale, proseguita fino al 1879 e seguita da una depressione durata fino al 1895. Iniziata in Austria, con il panico generato dal crollo di una gigantesca bolla immobiliare, ed estesa immediatamente all'Impero germanico, si era poi allargata alla Gran Bretagna e, con particolare veemenza, agli Stati Uniti, favorita da una influenza equina che sterminò milioni di animali, distruggendo quello che era allora il principale mezzo di trasporto, bloccando l'economia e determinando il fallimento della banca d'affari Cooke, agente esclusivo dei buoni del tesoro governativi della guerra civile americana.

Ha dato una enorme accelerazione, tecnologica e di organizzazione del lavoro, al processo di industrializzazione con una profonda trasformazione del rapporto tra capitale e lavoro, con l'espropriazione delle capacità artigianali dei lavoratori e la loro sottomissione alle macchine attraverso le innovazioni di processo, gettando le premesse per la prima rivolta operaia mondiale scoppiata dieci anni dopo la fine della depressione, nel 1905, con lo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario, ad opera

dell'Iww (Industrial Workers of the World) statunitense, distrutta e soffocata nel sangue negli anni successivi.

L'uscita dalla depressione seguì tuttavia strade diverse nei vari paesi:

- negli Stati Uniti venne avviata una brutale colonizzazione dell'ovest (il “*west*”, con la “*rimozione indiana*” e il connesso sterminio della popolazione indigena, e il rafforzamento del processo di industrializzazione attraverso la costruzione di grandissime imprese (i *trust*) nel campo della chimica e dell'elettricità,
- anche in Germania venne avviata una seconda grande ondata di industrializzazione attraverso l'uso della scienza e la costruzione di grandi industrie,
- la Gran Bretagna puntò invece ad una estensione dell'impero e del suo brutale sfruttamento, distruggendo l'economia di sussistenza delle aree periferiche, determinando la morte per fame di milioni di persone, dando origine a quella periferizzazione subalterna di aree precedentemente estranee al mercato capitalistico, che avrebbe poi costituito il cosiddetto “*Terzo mondo*”,
- anche la Francia reagì alla crisi con un analogo processo di ampliamento e approfondimento dello sfruttamento imperiale.

La crisi economica mondiale del 1929-32 e la seconda grande depressione del 1933-40

I “*ruggenti anni '20*” (*The roaring twenties*) erano stati caratterizzati da bassi redditi, da iperinflazione, da un eccesso di capacità produttiva, rispetto alla domanda solvibile, in agricoltura e nella grande industria, e da un'ondata speculativa, diffusa a tutti i livelli, che aveva enormemente gonfiato, in modo artificioso, il valore delle azioni industriali, in cerca di guadagni di capitale. Il tentativo di rivoluzione operaia internazionale del 1916-21 era stata sconfitta e la Prima guerra mondiale, per il controllo degli sbocchi produttivi e l'egemonia mondiale, era scoppiata proprio mentre si stavano manifestando le prime avvisaglie di una recessione globale, bloccata e procrastinata per molti anni dall'economia di guerra.

La decisa ripresa della produzione agricola in molti paesi europei aveva ridotto gli sbocchi per gli agricoltori statunitensi, determinando un eccesso di produzione e una deflazione internazionale dei prezzi agricoli, portando alla rovina numerosi agricoltori e anche di quelle banche che ne avevano finanziato la meccanizzazione. La conseguente caduta del reddito si era poi riversata sulle industrie, determinando il fallimento di molte di esse e il connesso forte ribasso dei corsi azionari determinò il panico (*panic selling*), spingendo i possessori alla vendita e determinando il crollo di borsa del 20 ottobre '29. La successiva ondata di licenziamenti aveva portato ben presto alla completa paralisi dell'economia statunitense, con un indice della produzione industriale dimezzato dal '29 al '32. La crisi si era poi estesa, dal '30 in poi, al commercio mondiale, a partire dai paesi più strettamente legati agli Stati Uniti da un punto di vista economico: America Latina, Austria, Germania, dove il ritiro dei prestiti statunitensi ha fatto saltare il sistema delle riparazioni di guerra, poi Francia e Italia.

A seguito del fallimento di tutti i tentativi di trovare soluzioni comuni sul piano internazionale, tutti i paesi vennero indotti ad introdurre misure protezionistiche, a partire da una legge doganale statunitense che ostacolava le importazioni in quasi ogni settore economico, che ha scatenato una guerra commerciale con un'ondata protezionistica mondiale. Vennero anche create “*aree economiche chiuse*”, a partire dalle “*tariffe preferenziali*” introdotte nel '32 fra gli Stati Uniti e il Commonwealth britannico. Ciò determinò il coinvolgimento nella crisi dei principali settori industriali, rafforzata, a partire dal 1931-32 da una crisi bancaria originata in Europa e da una guerra valutaria fatta a colpi di svalutazioni competitive. Il risultato è stato il dimezzamento del Pil mondiale e la crescita attorno al 30% della disoccupazione (Stati Uniti 12 milioni, Germania 6, Gran Bretagna 3) in tutti i paesi industrializzati, coinvolti da crolli di borsa, crisi bancarie, crollo della produzione, fallimenti di industrie e banche. Nel 1931 la Gran Bretagna, oberata di debiti, fu costretta ad abbandonare il “*gold standard*”, seguita dai paesi scandinavi; nel 1934 sterlina e dollaro subirono una forte svalutazione.

Pressoché tutti i paesi furono indotti ad introdurre su vasta scala forme di partecipazione diretta dello stato nelle imprese, e a creare forme di sicurezza sociale e previdenziale, utilizzando la spesa pubblica come elemento portante e decisivo della dinamica economica nazionale, come è avvenuto negli Stati Uniti con il New Deal e in Italia con la fondazione dell'Iri. In Germania una crisi devastante, con milioni di disoccupati, fornì la base sociale per l'avvento al potere del nazismo (1933).

Nonostante un effimero tentativo di ripresa nel '33, tutti i tentativi messi in atto per uscire dalla depressione, compreso il New Deal statunitense, furono vani. Anche la prematura decisione di avviare una "*strategia d'uscita*" (*exit strategy*), ponendo fine agli interventi statali nella convinzione dell'imminenza della ripresa non fece altro che accentuare la depressione dell'economia. Per questo la crisi si spostò sul terreno della guerra economica internazionale e poi di una corsa agli armamenti, iniziata in Europa nel '38 ed estesa negli Stati Uniti nel 1940, sfociata nella seconda guerra mondiale con un'economia di guerra (*warfare*) che costituì il vero sbocco risolutivo della crisi, definendo sul campo le nuove gerarchie economiche.

LA STORIA DELLE TEORIE DELLE ONDE LUNGHE

Alla scoperta delle onde lunghe

Pur essendo la ricorsività delle crisi già implicita nell'opera di Marx, i primi a constatare l'esistenza delle onde lunghe, più o meno regolari, definendone la ricorsività periodica, sono stati Hyde Clark sul *British Railway Journal* nel 1847, e nel 1912 l'italiano Vilfredo Pareto¹ (1848-1923), mentre nel 1913 due studiosi olandesi, J. Van Gelderen (1891-1940) e Samuel de Wolff, avevano ipotizzato l'esistenza di cicli di 50-60 anni. Le onde lunghe sono state poi analizzate nel 1920 dal tedesco Spiethoff ed ulteriormente approfondite nel '26 dal russo N. D. Kondrat'ev².

I diversi filoni di ricerca che si sono confrontati in materia di onde lunghe differiscono più che sulle cause che le determinano, sul differente peso che essi attribuiscono rispetto ai fattori esplicativi. Ciò è evidenziato anche dal fatto che nell'ambito delle diverse spiegazioni ricorrono di frequente gli stessi nomi, il che dimostra come costoro ritengano le diverse spiegazioni compatibili e integrabili fra di loro. I filoni principali sono quelli che vedono il motore delle onde lunghe nell'innovazione tecnologica e quelli che invece l'individuano nel ruolo istituzionale della Struttura Sociale dell'Accumulazione: questi due approcci non si escludono a vicenda e la scuola francese della "regolazione" è quella che ha cercato maggiormente di unificare questi due approcci in un discorso omogeneo in cui la dominanza dei fattori tecnologici e di quelli istituzionali varia di volta in volta sulla base delle diverse condizioni storiche.

Note:

¹ Vilfredo Pareto, articolo di "Rivista italiana di sociologia", settembre 1913; *Trattato di sociologia generale*, 1916; articolo 1917.

² Nicolai Kondrat'ev, *I cicli economici maggiori*, 1935. (Biblioteca Cappelli, 1981).

Il dibattito fra i teorici marxisti all'inizio del '900

A partire dai primi anni del '900 e fino agli anni '20 (nei *Ruggenti anni '20*, i *Roaring twenties*) le onde lunghe sono state al centro dell'attenzione dei teorici marxisti come Helphand (Parvus), Kautsky, Tugan-Baranovskij, Kondrat'ev, Trotskij e altri.

L'economista russo Nikolaj Dmitrievic Kondrat'ev (1892-1938, eliminato dalle purghe staliniane), un riformista allievo di Tugan-Baranovskij, vicino al centrismo kautskiano (ma che si autodefiniva un "neonarodnik") cioè un populista, che ha però un significato ben diverso da quello attuale), e fondatore, nel 1920, dell'Istituto per lo studio della congiuntura di Mosca, chiuso da Stalin nel 1928, è stato il primo a formulare, a partire dall'osservazione dei movimenti secolari della produzione e dei prezzi, un modello dettagliato della teoria delle onde lunghe come conseguenza del rimpiazzo di beni capitali di rilevante portata. Lo ha sostenuto con varie pubblicazioni fra le quali, in primo luogo, il suo libro "I cicli economici maggiori" (1925) e "Le onde lunghe nella vita economica" in *Review of Economic Studies*, 17.11.1935.

L'opera di Kondrat'ev aveva scatenato, a metà degli anni Venti, un acceso dibattito teorico fra gli economisti e i marxisti russi, circa l'interpretazione delle cause delle onde lunghe, come continuazione dello scontro che aveva opposto in precedenza, fra gli inizi del secolo e la prima guerra mondiale, i teorici marxisti neoricardiani ed economicisti russi come Tugan-Baranovskij, ai teorici del sottoconsumismo (i populisti russi e la Luxemburg), e ai marxisti sostenitori in termini meccanicistici della caduta tendenziale del saggio di profitto. La disputa riguardava la capacità di sopravvivenza del capitalismo e in quale misura essa potesse dipendere dall'andamento del mercato nei paesi sviluppati o da un suo ampliamento verso la periferia da cui ricavare una rendita imperialista: nel primo caso lo

sfruttamento riguardava la classe operaia nazionale, mentre nel secondo caso questa compartecipava allo sfruttamento imperialista. Ogni fuoruscita dalla crisi è accompagnata da un approfondimento del rapporto capitalistico e da un suo ampliamento verso l'esterno, attraverso la "periferizzazione" di aree precedentemente esterne. Da ciò è nata in ambito marxista una disputa che riguardava la capacità di sopravvivenza del capitalismo e in quale misura essa potesse dipendere dall'andamento del mercato nei paesi sviluppati o se esigesse un suo ampliamento verso la periferia da cui ricavare una rendita imperialista. Il problema è rilevante, in quanto nella prima ipotesi lo sfruttamento è rivolto alla classe operaia nazionale che ha un preciso interesse a sottrarsi, mentre nella seconda ipotesi questa comparteciperebbe allo sfruttamento imperialista e dunque avrebbe interesse al mantenimento dell'ordine esistente, mentre solo i proletari del terzo mondo avrebbero interesse a combatterlo. Inoltre se il processo di periferizzazione risultasse indispensabile alla ripresa, dato che il capitalismo ha ormai inglobato l'intero pianeta, ne deriverebbe un suo crollo imminente.

Per Tugan-Baranovskij gli schemi di riproduzione del secondo libro del Capitale dimostrerebbero che il capitalismo non è destinato a un crollo imminente, ma è in grado, se opportunamente programmato, di espandere la produzione attraverso nuovi investimenti (il cosiddetto "carosello" di Tugan-Baranovskij) anche senza ampliamento esterno del mercato; le crisi sarebbero causate da una sproporzione degli investimenti fra il settore dei beni capitali e quello dei beni di consumo, dovuto a una eccedenza dei fondi finanziari disponibili rispetto al volume degli investimenti effettuati. Kondrat'ev, allievo di Tugan-Baranovskij, era partito dalle stesse premesse, con un'interpretazione ciclica del capitalismo che non ne implicava il crollo ed era stata perciò attaccata, come eccessivamente ottimistica, dagli altri teorici marxisti. Trotskij si era opposto all'interpretazione di Kondrat'ev, vedendo in essa, come nel "carosello" di Tugan Baranovsky, il pericolo di una visione del capitalismo come sistema intrinsecamente stabile, in quanto capace di superare le fasi recessive o depressive determinando una ripresa del tasso di profitto attraverso cicli successivi di investimenti innovativi, in quanto ciò, a suo avviso avrebbe indotto a rinunciare alla lotta per cambiare la società al fine di evitare crisi sempre maggiori. Tra la fine degli anni Trenta e il 1940 Stalin aveva posto fine al dibattito eliminando sia Kondrat'ev che Trotskij.

La Luxemburg sosteneva invece, nel suo libro "L'accumulazione del capitale", che i salari non riescono a tenere il passo con la crescita della produttività e dato che tutti i redditi pagati provengono dal lavoro dei salariati produttivi, ne deriva una crescita insufficiente dei consumi delle masse proletarie per cui il capitalismo maturo non è in grado di proseguire il proprio sviluppo sulla sola base del mercato interno e la crisi da sottoconsumo viene evitata solo ricorrendo allo sfruttamento dei settori ad esso esterni (i paesi sotto sviluppati e i settori precapitalistici dei paesi avanzati) e dalla produzione di armamenti. Lenin aveva assunto (in particolare nel libro "L'imperialismo") una posizione intermedia, sostenendo invece la possibilità astratta di un equilibrio fra i due settori del processo produttivo capitalistico, ma ne riteneva improbabile la sua concreta realizzazione nel ciclo economico effettivo per cui il capitalismo prosegue di fatto il suo cammino fra crisi e crescita espandendosi verso sempre nuovi mercati.

Negli anni successivi il marxismo ha tralasciato quasi completamente il tema delle onde lunghe, che è invece diventato un elemento centrale del modello sciumpeteriano del ciclo economico, fondato sui cicli di innovazione tecnologica. La grande depressione degli anni trenta aveva marginalizzato le teorie dell'equilibrio, aprendo la strada alle teorie di Keynes e di Kalecki. Nasceva in questo contesto l'interpretazione del ciclo economico di Joseph Alois Schumpeter (1883-1950), proposta ne "I cicli economici" (*Business Cycles: a theoretical, historical and statistical analysis of the Capitalist Process*, vol I 1939) e negli scritti successivi.

La gigantesca espansione economia dell'"età dell'oro" dei "Trenta gloriosi" anni postbellici, aveva poi eliminato completamente il dibattito sulla crisi del capitalismo, emarginando sia la teoria delle onde lunghe che quella keynesiana, e favorendo un ritorno alle teorie dell'equilibrio. La crisi degli anni settanta, con il ritorno all'alternanza fra espansione e recessione, ha riportato in auge il dibattito sulle

onde lunghe nelle sue diverse interpretazioni e si è assistito a un ritorno di interesse da parte di economisti marxisti.

Ernest Mandel ha ripreso l'analisi delle onde lunghe come effetto di un cambiamento fondamentale della tecnologia con un suo saggio del 1964, in cui prevedeva la fine del lungo boom economico, e con i successivi libri "*Tardo capitalismo*" del 1975 e "*Le onde lunghe dello sviluppo capitalistico*" del 1980, ma nelle teorie di Mandel si parla di periodi della durata tra i 20 ed i 25 anni, che dunque coincidono temporalmente più coi cicli di Kuznets. Il saggio del 1966 "*Il capitale monopolistico*" di Baran e Sweezy, pur rifiutando l'interpretazione dei cicli lunghi fornita da Kondrat'ev e Schumpeter, la recuperano nella sostanza attraverso il ruolo da loro assegnato alle innovazioni tecnologiche fondamentali (ferrovie, automobili, elettricità, ecc.) che trainano il grappolo delle altre innovazioni nella spinta verso la crescita.

Anche molti altri teorici marxisti si sono occupati di onde lunghe. Daniel Gordon ha sviluppato (in *Stage of accumulation and Long Economic Cycles, in Processes of the World system* 9-45, 1980), una teoria endogena dei cicli lunghi elaborando il concetto di "*Struttura sociale dell'accumulazione, SSA*" come modello complessivo di funzionamento del sistema capitalistico. Emanuel Wallerstein ha unito la teoria marxista a quella dei cicli egemonici nella sua teoria dell'economia mondo, come effetto di periodici sbilanciamenti fra domanda ed offerta mondiali (1984).

Altri economisti, come Cronin e Screpanti, seguendo i suggerimenti di Ernest Mandel, hanno analizzato l'andamento dei cicli lunghi attraverso il rapporto che lega il ciclo degli investimenti a quello della lotta di classe sotto il duplice aspetto della disoccupazione tecnologica che la deprime e del fatto che un aumento delle lotte operaie determina un abbassamento della fiducia dei capitalisti e quindi dei loro investimenti.

Questo dibattito ha coinvolto in Italia E. Screpanti (*Long Economic Cycles and Recurring Proletarian Insurgencies*, Review 7 no. 2, 1984); V. Orati (*Il ciclo monofase*, 1986), D. Checchi (*Onde lunghe* in *Economia politica e industriale*, 1987) ed Arrighi come fasi alterne della competizione fra imprese (1989).

Accanto alla rivisitazione marxista, si sono affollati numerosissimi studi di altri economisti: J. Schmookler (*Invention and Economic Growth*, 1966); Walt Witman Rostow (*Kondratieff, Schumpeter and Kuznets: Trend Periods revisited*, in *Journal of economic History* 25, 1975); J. W. Forrester (*Innovation and the Economic Long Wave*, 1978); G. Mensch (*Stalemate in technology: Innovation overcome the Depression*, 1979); C. Freeman, J. Clark, L. Soete (*Unemployment and technical innovation: A Study of Long Waves and Economic Development*, 1982); J. S. Goldstein (*Long Cycles of Economic Growth and War*, 1988), ecc.

Attualmente gli studi teorici e le analisi concrete dell'evoluzione dei cicli lunghi, sono seguiti dalla "*Fondazione Internazionale Kondrat'ev*" e, per gli aspetti socio-economici, dall'"*Istituto Internazionale P.Sorokin-N.Kondrat'ev*" (Stati Uniti-Russia), aventi entrambi sede presso l'Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze di Mosca, con filiali in Italia, negli Stati Uniti ed in altri Paesi occidentali.

Le diverse interpretazioni delle onde lunghe

Esistono dunque svariate interpretazioni del significato da attribuire alle onde lunghe e delle cause che le determinano, che però convergono sulla loro estensione mondiale che le rende più evidenti se esaminate nella loro dimensione internazionale piuttosto che nelle singole economie nazionali.

Ogni onda presenta affinità e differenze. Al di là della causa comune, ciascuna crisi presenta tratti specifici perché è condizionata dalle diverse situazioni ambientali, come gli eventi politici e sociali e il ruolo del reddito e della spesa pubblica a sostegno della domanda. Per questo esistono diverse teorie che si distinguono per il grado di endogenicità che presentano rispetto alla dinamica del capitalismo, classificabili in diversi livelli:

- i teorici dell'investimento di capitale considerano le onde lunghe come totalmente endogene,
- i teorici dell'innovazione, come Schumpeter propendono per una origine intermedia,
- per altri gli shock esogeni sono altrettanto rilevati quanto le cause endogene. Fra questi vi sono alcuni marxisti, che sottolineano il fattore soggettivo costituito dal partito rivoluzionario e dalla classe operaia, e i teorici dell'egemonia militare (*war cycles*) come Silberling, che sottolineano il ruolo degli individui nel determinare l'andamento di questi cicli.
- a differenza della maggior parte degli economisti, che riconducono le onde lunghe a variazioni dell'economia reale, per i monetaristi esse riguardano esclusivamente la economia monetaria e consistono in un'alternanza di inflazione e deflazione, per cui ad una prima fase di lenta accelerazione del tasso di inflazione, che dura circa 20 anni, segue una rapida spirale inflazionistica, ma, una volta raggiunto il picco massimo, i prezzi calano per raggiungere il punto più basso circa 50 – 55 anni dopo l'inizio del ciclo.

I diversi filoni interpretativi affidano un ruolo propulsivo a diversi fattori principali:

- La creatività dell'imprenditore innovatore (Schumpeter, Mensch) che, in risposta alla saturazione della domanda nei settori trainanti tradizionali, individua la spinta dello sviluppo nei "grappoli" (*cluster*) di innovazioni tecnologiche che emergono dalle scoperte scientifiche nel periodo della depressione, teorizzando un approccio dinamico di non equilibrio ("*il processo economico non è mai in equilibrio, ma procede quasi sempre da uno squilibrio all'altro*", Mensch).
- L'emergenza di nuovi paradigmi produttivi, con uno sforzo innovativo concentrato sulle innovazioni di prodotto nelle fasi espansive, con un effetto accelerativo della domanda che stimola gli investimenti e con innovazioni di processo in quelle recessive (Dosi): esaminando la spesa in R&S, il numero dei ricercatori, lo scarto temporale fra invenzione e innovazione, ecc. Assegna al mercato e ai paradigmi produttivi dominanti un ruolo rilevante di selezione che genera un effetto di esclusione di potenziali innovazioni.
- Il ruolo del meccanismo acceleratore-moltiplicatore nella produzione di beni capitali (Forrester) che comprime la possibilità d'innovazione entro precisi intervalli temporali definiti da fattori socio-istituzionali.
- Il ruolo delle variazioni del tasso di profitto originate dalla crescente composizione organica del capitale e dalla sua svalorizzazione in fase recessiva, nonché dal tasso di sfruttamento (Mandel), su cui incidono i rapporti di forza scaturenti dal conflitto di classe.
- Il ruolo dei movimenti dei prezzi relativi su scala mondiale che, incidendo sulla profittabilità, determinano uno spostamento geografico dei centri propulsivi dello sviluppo (Rostow, Hopkins-Wallerstein, ecc.), considerando però anche aspetti più ampi (formazione del capitale, interdipendenza globale, organizzazione delle relazioni sociali, formazioni sociali, "commodification").
- Il ruolo della Struttura Sociale dell'Accumulazione (SSA) nel rapporto fra sfera economica (capitalisti) e sfera socio-istituzionale (stato e sindacati), che assicura la struttura del potere nella società attraverso il controllo delle decisioni d'investimento (Gordon-Weisskopf, Bowles, Boyer della scuola della "*regulation*" francese). Ogni adozione di innovazione non può prescindere dal contesto istituzionale (credito, lavoro, informazione, stato).
- Il ruolo del conflitto di classe come meccanismo endogeno fondamentale nella determinazione dei cicli lunghi (Mandel, Salvati, Screpanti); l'innovazione tecnologica è una delle armi di cui dispone il capitale per rispondere al conflitto dei lavoratori. In particolare Screpanti ha evidenziato l'esistenza di cicli lunghi nelle lotte operaie (con quattro ondate di rivolta generalizzate, radicali e autonome (1809-1820, 1869-1877, 1909-1923, 1967-1973) in relazione a condizioni di "*deprivazione relativa*" (peggioramento delle condizioni di vita rispetto al resto della popolazione) e "*compressione*" (salariale e dei diritti) durante la fase recessiva. Secondo Pugno le rivendicazioni salariali solleciterebbero l'introduzione di tecnologie sostitutive.

Ogni onda lunga viene plasmata dalla lotta di classe e definisce, nel corso della fase ascendente, una modalità specifica di funzionamento del sistema come nuovo paradigma dominante del modo di

produzione capitalistico che modifica non solo gli aspetti economici, ma l'insieme dei rapporti politici, sociali, sindacali, istituzionali e di classe, nonché la collocazione nella divisione internazionale del lavoro fra i diversi paesi. Sul piano produttivo investe la sfera scientifica, tecnologica, organizzativa, con la comparsa di nuovi attori economici, di nuove strategie e forme di mercato, di una nuova gerarchia del valore sociale delle merci e del lavoro, definendo un nuovo modello di innovazione tecnologica, di processo produttivo, di organizzazione e divisione del lavoro. Quando tutto ciò non riesce più a permettere l'accumulazione del capitale, si apre la fase discendente del ciclo.

Le onde lunghe coinvolgono tutte le principali variabili economiche, ma cambia, nelle diverse interpretazioni, l'importanza relativa di ciascuna di esse nell'evoluzione del ciclo e rispetto alle diverse variabili: Pil, produzione, tassi d'interesse e di profitto, salari e occupazione. Incidono sull'evoluzione tecnologica delle infrastrutture con un legame che intercorre fra il modello energetico e sistemi di trasporto e comunicazione, evidenziato dal nesso esistente fra l'evoluzione del motore a vapore, elettrico ed a scoppio, con la navigazione, la ferrovia, il trasporto su gomma, i vettori spaziali, il mag-lev, nonché con telegrafo, telefono, telecomunicazioni, media, internet, ecc., in una costante riduzione dei tempi ed accelerazione delle comunicazioni. Le tecnologie dominanti sono man mano passate dal tessile alla siderurgia, chimica, meccanica, mezzi di trasporto, informatica, biotecnologie (in fase di sviluppo), ecc. Incidono anche sulla evoluzione del modello di organizzazione produttiva e delle connesse relazioni industriali, con il passaggio dalla manifattura taylorista-liberista alla fabbrica fordista-keynesiana, al nuovo modello flessibile postfordista.

Ernest Mandel ha dimostrato l'esistenza di un collegamento fra ciclo economico e ciclo della lotta di classe, per cui i fattori sociali e politici sono decisivi per comprendere la loro evoluzione. Con l'inizio della crisi i capitalisti tentano di spezzare la resistenza operaia per imporre i cambiamenti tecnologici e organizzativi necessari all'avvio di un nuovo ciclo di accumulazione, mentre a loro volta le lotte operaie stimolano le tecniche di risparmio del lavoro e le rivoluzioni tecnologiche, per cui la storia dell'onda lunga è decisa dalla lotta di classe, il cui esito ne definisce la lunghezza e profondità.

Il paese più potente d'una data epoca è quello che impone con le buone o con le cattive, la propria specifica "versione" del capitalismo. A ogni onda il suo padrone: l'Inghilterra nell'Ottocento, gli Stati Uniti nel dopoguerra. Subito verrebbe in mente di cercare di capire chi sarà il padrone della prossima onda.

Possiamo qui parlare del lavoro di altri teorici marxisti che si sono occupati di onde lunghe. Gordon sviluppa una teoria endogena dei cicli lunghi tramite il concetto di Struttura Sociale d'Accumulazione che sarebbe il modello complessivo di funzionamento del capitalismo in quel ciclo. Altri teorici hanno tentato di creare modelli che incorporassero le onde lunghe pur non volendo accettare le teorie "ottimiste" di Kondrat'ev. Wallerstein ha cercato di unire la teoria marxista con il filone dei *war cycles* attraverso la sua teoria dell'economia-mondo. Resta da citare il lavoro di alcuni economisti che, seguendo i suggerimenti dell'ultimo Mandel hanno evidenziato il rapporto fra lotte di classe e onde lunghe. Fra questi Cronin e Screpanti che legano il ciclo degli investimenti alla lotta di classe attraverso la disoccupazione tecnologica e poi viceversa l'aumento delle lotte operaie abbassa la fiducia dei capitalisti e quindi gli investimenti.

I teorici della crisi del capitalismo ci tengono anche a sottolineare il rapporto tra movimenti dell'economia e storia del pensiero economico. Ecco come si spiega alla fine dell'Ottocento la rivoluzione marginalista conseguenza del terrore suscitato negli intellettuali borghesi dalla Comune e da quella che erroneamente si riteneva la teoria alle sue spalle, il marxismo. Spiegano così il ruolo di Keynes nella depressione, la controrivoluzione monetarista e il tentativo degli aspettativisti nell'ultimo decennio di espungere qualsiasi riferimento alla realtà economica, come espressioni ideologiche delle varie fasi dell'onda lunga. Il caso più eclatante di questo è ovviamente il fascismo, sorto come reazione capitalista alla rivoluzione comunista in tutta Europa. Di fronte alla crisi gli intellettuali borghesi si sono

spesso rifugiati nel misticismo e nell'irrazionalismo dogmatico parlando di razza ariana, mentre negli anni Ottanta si è passati all'iperrazionalismo dei mercati perfettamente concorrenziali e dei giochi a razionalità limitata, ma in fondo sono due facce del tentativo comune di fuggire dalla realtà.

Teoria del ciclo degli investimenti tecnologici

Questa teoria deriva dalle analisi del teorico neoricardiano-marxista Tugan-Baranovskij, al suo allievo Kondrat'ev, che sostenevano la possibilità per il capitalismo di trovare una via di uscita alla sovrapproduzione attraverso gli investimenti. Kondrat'ev elaborò una teoria incentrata sugli investimenti di capitale dovuti alla sostituzione dei mezzi di produzione. Ogni onda lunga è caratterizzata da innovazioni trasversali a grappolo, che connotano la tecnologia di un'intera epoca, sia dal punto di vista dei sistemi infrastrutturali che delle filiere tecnologiche di avanguardia. *“Si può supporre che la base materiale dei cicli maggiori stia nel logoramento, nella sostituzione e nell'ampliamento dei beni capitali fissi che richiedono un lungo periodo di tempo ed una enorme spesa prima di essere messi in produzione”* (Kondrat'ev).

La necessità di ristrutturare i macchinari innesca una forte domanda di capitale che ne eleva il prezzo, soffocando gli ulteriori investimenti e innescando la fase discendente del ciclo, con una riduzione della domanda che abbassa il costo del capitale rendendo nuovamente convenienti gli investimenti. Questa interpretazione è stata attaccata dai bolscevichi come eccessivamente ottimista sulle sorti del capitalismo.

Dopo l'eclissi alla fine degli anni '20, la rinascita di questa spiegazione teorica, legata agli investimenti, è avvenuta negli anni '70, ma, a differenza di allora, fuori dall'ambito marxista. Quando lavorava al Mit, nel 1970, J. Forrester ha elaborato, con il National Model Project, un modello matematico meccanicista, sempre legato agli investimenti, per cui il basso costo del capitale causato dalla recessione determina l'avvio delle ristrutturazioni e dei grappoli di innovazione, che, nella sua visione sono un effetto e non la causa della ripresa. Vassili Leontiev ha criticato il carattere interamente endogeno di tale teoria, perché non tiene conto del fatto che durante i cicli cambia non solo la quantità di capitale investito, ma l'intero assetto sociale. Altri economisti di questa scuola hanno cercato di elaborare una teoria endogena meno meccanicistica di quella di Forrester, con una sterzata verso le ipotesi di Schumpeter, nelle quali il motore sta negli investimenti che determinano le innovazioni e l'introduzione di fattori collaterali: la teoria dell'industria leader tecnologico di A. Zwan, e il ruolo delle istituzioni, del costo del lavoro e di altre condizioni sociali nella scuola tedesca di Glismann, Rodemer e Wolter.

Il ciclo di Schumpeter e dei teorici neoschumpeteriani

La teoria di Schumpeter, partendo dalla teoria dell'equilibrio economico generale walrasiano, che egli giudicava statica, vi ha contrapposto una concezione dinamica in cui il ciclo dello sviluppo economico viene innescato dalle innovazioni tecnologiche, introdotte da una ristretta élite di imprenditori per ottenere un profitto monopolistico, e favorito dal credito bancario, ripagato con i maggiori profitti. La crisi porta alla formazione di nuovi equilibri. Secondo Schumpeter le conseguenze sociali dello sviluppo economico sposteranno l'iniziativa imprenditoriale dalle scelte dell'imprenditore alla pianificazione interna delle grandi imprese, che distruggono la creatività innovatrice dell'imprenditore singolo determinando una crisi dell'egemonia borghese e il passaggio dalla sfera privata a quella pubblica, ovvero, a suo avviso, al socialismo. Dunque è il saggio di progresso tecnico che regola il saggio di profitto e di conseguenza il saggio di interesse.

Lo sviluppo della scienza e della tecnologia è la base per le innovazioni, ma queste sono determinate dall'evoluzione dei rapporti sociali e dunque, se non sono ritenute funzionali alla ripresa del saggio di profitto possono essere rinviate a lungo nel tempo od anche definitivamente ignorate.

Il modello sciumpeteriano si basa sul fatto che le innovazioni non si distribuiscono nel tempo in modo casuale ma si diffondono tutte assieme a grappoli in determinati periodi a cui subentrano poi periodi di calma. Il ciclo è trainato da invenzioni fondamentali, epocali, che si propagano in modo trasversale a livello orizzontale e verticale, per estendersi a tutti i settori dell'economia, attraverso un meccanismo di trasmissione, che Schumpeter chiama "*bandwagon*", caratterizzato da un processo logistico di crescita rapidissima, seguita da una maturazione e declino del mercato. Un processo di distruzione creatrice seleziona i progetti di investimento e i modi produttivi che permettono un incremento dei profitti e quindi un nuovo ciclo. Per questo, secondo Schumpeter, lo sviluppo economico procede per discontinuità, attraverso vigorose espansioni seguite da recessioni di rimbalzo. Non è chiara in Schumpeter la motivazione dell'andamento a grappoli delle innovazioni che si affollano alla fine della fase depressiva e del loro successivo blocco.

Gli economisti neosciumpeteriani hanno cercato di aggiornare, in modo assai variegato, le tesi di Schumpeter, per lo più insistendo sull'aspetto sociale concreto per tentare di spiegare le inevitabili differenze esistite fra i vari cicli. Per Mensch, il più conservatore dei suoi seguaci, l'avvio del ciclo deriva in modo meccanico dal fatto che la depressione abbassa i tassi d'interesse favorendo l'innovazione che diventa rapidissima e ha proposto un elenco di 41 innovazioni fondamentali.

Freeman, pur accettando il legame ciclo-innovazioni, si è invece discostato dall'ideologia dogmatica di Mensch, contestandone l'elenco e rifiutando l'esistenza di un rigido nesso causale fra innovazioni e cicli, assegnando invece una maggiore importanza alle specifiche situazioni concrete, integrando la teoria sciumpeteriana con un'analisi sociale complessiva, incentrando la propria ricerca sul problema della persistente disoccupazione tecnologica anche nei paesi avanzati. Freeman ha dato origine a un filone neosciumpeteriano che lega l'effetto delle innovazioni all'intero processo di trasformazione produttiva, introducendo il concetto di "*New technological system*" per indicare la complessiva rete tecnologico-produttiva che determina lo sviluppo di nuove industrie e quindi della nuova onda tramite una innovazione chiave (tessile, ferrovia-carbone, elettricità, chimica-auto, ecc.). La velocità e continuità delle innovazioni è assicurata dall'attesa di un maggiore profitto. Freeman sostiene che è inutile studiare la data dell'innovazione perché ciò che conta è l'inizio del "*bandwagon*" e il diffondersi logistico delle innovazioni, ovvero il momento in cui esse iniziano ad esplicare i loro effetti sul processo produttivo. Infatti l'invenzione scientifico-tecnologica a volte è avvenuta anche mezzo secolo prima della commercializzazione della sua realizzazione concreta.

La Perez ha arricchito l'analisi sciumpeteriana inserendo le onde lunghe in un ciclo complessivo di sviluppo sociale, con un "*Nuovo stile tecnologico*" affine a quello di Freeman, come binario su cui scorre il treno dell'innovazione tecnologica, trainata dai settori emergenti. L'onda lunga nasce dalla armonizzazione del sistema sociale globale al modo di produrre richiesto nell'epoca specifica. Il "*bandwagon*" giunge al suo massimo con un picco caratterizzato da una frenesia economica e poi si esaurisce. Tutte le condizioni istituzionali, sociali e tecnologiche che ne avevano permesso il successo non funzionano più e, mentre la depressione ha eliminato gli ostacoli alla nascita del nuovo assetto sociale, occorre promuovere i requisiti per un nuovo ciclo di crescita facendo ripartire l'onda ascendente attraverso una armonizzazione dell'ambiente sociale alle nuove forme del processo produttivo.

L'ONDA SOCIOECONOMICA

Le conseguenze sociali della crisi

Le onde lunghe non sono un fenomeno unicamente economico ma investono l'intero tessuto sociale ed istituzionale, le relazioni sociali, i modelli di democrazia.

Esiste una precisa correlazione fra il clima politico e sociale e l'onda lunga. A livello politico la fase di stagnazione favorisce la destra conservatrice, quella ascendente favorisce la sinistra, mentre la fase discendente vede un tallonamento stretto fra destra e sinistra che possono di volta in volta prevalere (Mannheim). A livello sociale il ciclo di lotte sindacali e civili, di emancipazione, cresce in corrispondenza della fase discendente (correlazione inversa). Ciò avviene però solo nei paesi del centro, mentre nei paesi della periferia si verifica l'esatto opposto: le lotte crescono nella fase ascendente e si riducono in quella discendente, ma ciò potrebbe essere dovuto al fatto che in molti paesi della periferia la situazione economica ha anch'essa un andamento opposto a quella del centro. È stato anche individuato un *salto generazionale*. Ciascuna generazione assume valori e culture strettamente connessi alla fase economica, di prosperità o stagnazione, che ha caratterizzato la sua formazione. Abbiamo così una fisionomia culturale diversa fra i *figli della depressione* ed i *figli dell'espansione*, (che si alternano con una cadenza di circa 25-30 anni), e ciò determina una contrapposizione generazionale generalizzata fra padri e figli, mentre la relativa omogeneità delle situazioni avvicina culturalmente nonni e nipoti, cresciuti in una fase omogenea del ciclo di Kondrat'ev e dunque su valori consimili.

La crisi è dunque anche politica e sociale, delle coscienze. La trasformazione dei modelli produttivi determina una dispersione dei ruoli e degli interessi, la dissoluzione di quelle convenienze collettive, di quelle solidarietà generali che avevano consentito l'emergere di nuovi soggetti sociali, portatori di valori e di un progetto alternativo di società. Nuove identità potranno essere ricostruite solo dopo un lungo travaglio, sulla base delle nuove contraddizioni, diverse dal passato, che emergeranno con la progressiva definizione del nuovo modello, suscitando nuove lotte, valori, solidarietà generali. Non sono possibili scorciatoie. Basti pensare, in passato, alla frattura culturale e di valori fra l'operaio professionalizzato della manifattura taylorista e l'operaio massa della catena di montaggio, che tale professionalità contestava ed intendeva distruggere, in quanto ormai ridotta ad una semplice mistificazione opposta ai suoi diritti ed alle sue esigenze.

Per comprendere quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi dobbiamo approfondire i due fenomeni, quello della "*entelechia generazionale*" e quello del "*tempo dell'oblio*".

I movimenti generazionali

Le ricerche sociologiche hanno mostrato che i caratteri di una generazione vengono definiti ed "*impressi*", per l'intera esistenza, dalla situazione sociale vissuta nella fase della maturazione della personalità, perché la cristallizzazione della sua *coscienza generazionale*, od *entelechia*, avviene sulla base della condivisione di una comune esperienza sociale nel passaggio alla maggiore età (17-25 anni). Anche una ricerca sociologica effettuata fra gli iscritti allo Spi ha evidenziato che i settori attivi di pensionati, politicamente e socialmente protagonisti ed autonomi nei loro giudizi, sono quelli della "*generazione del '68*", che rappresentano quantitativamente un 20% degli iscritti, mentre le generazioni più giovani e quelle più anziane sono più individualiste, meno coinvolgibili in una azione sociale, più esposte ai messaggi mediatici di stampo populista ed anche xenofobo.

A differenza dall'approccio positivista, che fa discendere il mutamento sociale dal mero avvicendamento biologico, con una periodicità di 20 – 30 anni, il concetto di *generazione storica* formulato da Karl Mannheim (1952) lega eventi sociali, cicli di vita e caratteri collettivi, per cui la sua formazione

non è il mero prodotto di una semplice esistenza coeva. Una *generazione storica* deve essere intesa, secondo C. Wright Mills (1959) nei termini di una “*intersezione fra biografia e storia*”, ovvero fra età, collocazione geografica e storia. Viene definita una “*generazione storica*” quella la cui coscienza generazionale è legata alla partecipazione ad eventi storici di grande rilevanza (come le rivolte del 1848, le guerre, la resistenza antifascista, il '68), che determinano un segno indelebile, una sorta di “*impronta*” nella vita sociale e nei valori di chi li ha vissuti, per l'intera esistenza, e lasciano un eco per un lungo periodo, anche nelle successive generazioni.

Braumgart ha individuato 41 distinti movimenti generazionali nelle varie parti del mondo dal 1800 al 1980, di cui 11 al centro e 30 nella periferia e semiperiferia, constatando l'esistenza di una correlazione fra tali movimenti e le onde-k:

- nel centro 10 su 11 (91%) sono avvenute nella fase B
- nella periferia e semiperiferia 26 su 30 (87%) sono avvenute nella fase A
- risultano ovunque assenti nelle fasi T ovvero nei periodi di transizione fra la fase A e B.

Esaminando la situazione del centro, i movimenti generazionali sono tipici dei “*figli della depressione*”, cresciuti nella fase B, come reazione collettiva ad una situazione di generale insicurezza economica connessa alla fase stagnante dell'economia. Infatti, come spiega Ingelhart “*il grado di sicurezza economica di un individuo durante i suoi anni formativi gioca un ruolo essenziale nel definire i suoi successivi valori politici*”. L'assenza di movimenti generazionali nel centro nella fase A, di prosperità economica, da parte dei “*figli dello sviluppo*”, mostra la presenza di una visione del mondo che prescinde dalla collocazione di classe.

La situazione inversa della periferia, che vede lo sviluppo di movimenti generazionali nella fase A, ha trovato due differenti spiegazioni, che derivano da una insufficiente conoscenza dei dati economici:

- secondo Screpanti l'espansione del centro determina uno sviluppo più instabile, con diseguaglianze crescenti in periferia. Che determinano lo sviluppo dei movimenti generazionali.
- secondo altri economisti le due fasi del ciclo hanno effetti opposti al centro ed in periferia, per cui la fase A è di espansione al centro ma di contrazione alla periferia e viceversa avviene per la fase B. In tal senso i movimenti generazionali si sviluppano sempre nella fase di depressione, che corrisponde alla fase B nel centro ed alla fase A in periferia.

Il *salto generazionale* è dato dal fatto che l'alternanza fra le due fasi del ciclo e delle corrispondenti coscienze ed identità culturali (*figli della crescita* e *figli della depressione*) determina la formazione di valori consimili fra generazioni alterne (nonni e nipoti) che hanno avuto l'esperienza formativa in un analogo ambiente e di valori dissimili e contrapposti fra generazioni adiacenti ed immediatamente successive (padri e figli) che si sono formate in ambienti disomogenei.

D'altro canto il ritardo nella formazione delle nuove *élites* politiche rispetto al loro momento formativo fa sì che queste siano sempre fuori fase con il proprio tempo, in particolare quando usano nella recessione le politiche messe a punto per governare le fasi espansive.

Va osservato come nei periodi di prosperità si verifichi in genere un'esplosione della natalità (*baby boom*) con la cosiddetta Generazione B. La *Teoria della struttura sociale*, introdotta da David Gordon, evidenzia la connessione fra mutamenti tecnologici e gestione delle relazioni sociali e dei modelli istituzionali e di democrazia, mentre altri estendono l'analisi alle oscillazioni demografiche (*baby boom* nelle fasi discendenti del ciclo), alla cultura ed agli stili di vita (*età del jazz*, *età del rock*), al conflitto sociale (lotte sindacali, femministe, dei diritti civili, ecc).

Particolarmente importante è la correlazione fra onde lunghe e lotta di classe, ma ne varia la lettura connessa alla fase ascendente (*upswing*, come in Mandel e Screpanti) o discendente (*downswing*, come in Gordon).

Historia magistra vitae?

La storia è maestra di vita, sostenevano gli antichi romani, ovvero, sulla base dell'esperienza è possibile evitare di ripetere gli errori del passato, ma di rado ciò accade. Esiste invece una "*coazione a ripetere*" che induce a ripetere, ciclicamente gli stessi errori del passato. Se il progresso tecnico è cumulativo quello sociale no, anzi subisce continui ritorni e arretramenti e deve essere ogni volta riconquistato, come nel mito di Sisifo.

Alcuni sociologi hanno coniato il termine del "*tempo dell'oblio*", ovvero il tempo necessario a far sì che eventi traumatici che hanno inciso profondamente nella coscienza di una generazione, segnandone il destino, non sono mai definitivi, ma tendono a scomparire dal momento in cui coloro che li hanno vissuti cessano, per motivi demografici, di essere maggioranza nella popolazione complessiva, divengono una minoranza nel corpo sociale, e non riescono più ad esercitare il loro potere dissuasivo, per evitare che questi drammi si ripetano, per cui le generazioni successive, non più vaccinate, possono tornare a ripetere gli stessi errori. La trasmissione dei valori non consiste infatti in un semplice problema di conoscenza libresco, che diviene muta nei sentimenti delle nuove generazioni, come una semplice celebrazione rituale e retorica, di per sé incapace di incidere sui processi profondi della coscienza collettiva, ma della loro percezione emotiva che deve essere costantemente rinnovata, aggiornata e riproposta nelle contraddizioni contemporanee.

Vediamo oggi ciò che sta avvenendo, appunto, rispetto al fascismo, che ha ritrovato una cittadinanza populista, per cui l'antifascismo non è più considerato un caposaldo essenziale della democrazia e della Costituzione repubblicana, essa stessa, del resto, messa in discussione, come un ferrovicchio da abbandonare.

Le conseguenze sociali della crisi e il ruolo del mondo del lavoro

Le lotte dei lavoratori hanno promosso, per oltre un secolo, un processo di avanzamento della coscienza civile e delle relazioni sociali che mai in precedenza, nella storia umana, è stato tanto profondo ed esteso. Ma non s'è certo trattato d'un percorso lineare, è stato anzi caratterizzato da estenuanti avanzamenti che sono stati periodicamente cancellati e distrutti, come è avvenuto ad esempio nella "*età del fascismo*", costringendo a riprendere il cammino, ogni volta, ancora da capo.

I cicli lunghi dello sviluppo capitalistico hanno scandito le tappe di un incessante processo di costituzione e dissoluzione delle coscienze, del soggetto antagonista, cresciuto sulla spinta di lotte solidali e distrutto da una riassetto produttivo che ha demolito le basi strutturali su cui esso s'era costituito. La trasformazione dei modelli produttivi determina infatti una dispersione dei ruoli e degli interessi, la dissoluzione di quelle convenienze collettive, di quelle solidarietà generali che avevano consentito l'emergere di un nuovo soggetto sociale generale, portatore di valori solidali e di un progetto alternativo di società.

"L'ideologia della globalizzazione, molto diffusa ai giorni nostri, ha due aspetti principali. Il primo consiste nell'uso cinicamente propagandistico di un argomento, l'inevitabilità della globalizzazione, con lo scopo di educare la classe lavoratrice - soprattutto nei paesi capitalisticamente più avanzati - ad avere *buon senso*, facendole così accettare non solo la necessità, ma anche la giustizia, della riduzione del salario e di condizioni di lavoro sempre peggiori (compresa la precarizzazione) in nome della "*disciplina del mercato mondiale*" e della "*concorrenza inevitabile*" da parte degli operai sottopagati e sottotutelati dei paesi emergenti, in primo luogo le "*tigri*" asiatiche. Il secondo aspetto è molto diverso, nel senso che non è stato inventato a uso degli altri, ma è genuinamente creduto dai portavoce del sistema. Questo aspetto consiste nella convinzione - in verità nel pio desiderio - che la forza della globalizzazione vittoriosa stia risolvendo, in modo permanente, tutte le contraddizioni del loro sistema al quale non c'è alternativa ("*There Is No Alternative, Tina*"). "In verità lo sviluppo socioeconomico attuale mette in risalto

due fondamentali leggi tendenziali del capitale globalizzante: 1) la spirale discendente del tasso differenziale di sfruttamento in ognitutte le parti del mondo; 2) l'avanzare pauroso della disoccupazione cronica e "strutturale" che investe tutte le categorie del lavoro, costringendo l'antagonista del capitale a cercare un'alternativa egemonica positiva al sistema esistente". (Istvan Meszaros)

In ciò gioca un ruolo decisivo la situazione del mercato del lavoro. Le fluttuazioni di lungo periodo dell'intensità del conflitto sociale, quantificabili in termini di frequenza, durata e partecipazione agli scioperi., del livello di militanza e di forza delle organizzazioni sindacali mostrano una chiara correlazione con la situazione del mercato del lavoro. Assistiamo così, nelle situazioni prossime alla piena occupazione, a grandi ondate del conflitto sociale (definiti da Hobsbaum "*gli assalti al cielo*" ed in precedenza, da Marx, "*le infezioni di scioperi*") ad improvvise esplosioni, a subitanei risvegli di combattività collettiva che rompono la normalità delle "*relazioni industriali*" prima vigenti, con l'affacciarsi sulla scena di nuovi protagonisti, di nuove generazioni di lavoratori, di nuovi soggetti collettivi, di nuove identità e valori.

Al contrario la ristrutturazione capitalistica costituisce una "*rivoluzione dall'alto*" che rompe le rigidità ed i controlli costruiti in decenni di lotte dai lavoratori, scompiglia la composizione di classe, cancella diritti universali restituendoli alla diseguaglianza del mercato, attraverso la forza coercitiva anticonflittuale del ricatto occupazionale, trasforma i valori d'uso della riproduzione sociale in valori di scambio per la redditività del capitale. Infatti la debolezza del mercato del lavoro, connessa alla presenza di un esercito di riserva di disoccupati, determina una complessificazione e frammentazione di classe, con una moltiplicazione di figure eterogenee (disoccupati, sottoccupati e precari), la riduzione delle tutele e la differenziazione retributiva e dunque un indebolimento complessivo del sindacato, la perdita di peso politico e di egemonia sociale del mondo del lavoro, in una società che perde così un proprio punto di riferimento capace di orientare la complessità sociale.

Ne deriva una temporanea eclissi del soggetto sociale generale, in attesa di una sua ricomposizione nelle nuove forme di socializzazione che derivano dai nuovi assetti produttivi e sociali determinati dal mutamento del paradigma lavorativo. Infatti le diverse epoche tecnologiche, scandite dall'onda lunga, determinano anche una complessiva ristrutturazione del ruolo del lavoratore e dei valori attorno a cui si coagula la sua identità collettiva. Nella manifattura l'identità è data da un mestiere ancora fondato sull'esperienza personale, che viene poi gradualmente standardizzato ed espropriato dal taylorismo, mentre con il fordismo il lavoratore diviene una semplice appendice della macchina che gli determina tempi e modi dell'operare. Ne consegue un mutamento dei valori di aggregazione del sindacato: dalla difesa della professionalità del mestiere, alla lotta contro la dequalificazione, alla lotta contro tempi e ritmi dell'operaio massa.

Il temporaneo affievolimento dell'egemonia sociale del mondo del lavoro è stato oggetto di una serie di riflessioni sulla "*morte del proletariato*", dando luogo a diverse correnti di pensiero che negando, in modo non solo congiunturale, ma definitivo, la possibilità di costituire soggetti sociali che elaborino progetti alternativi, finiscono per narrare una apologia dell'esistente, della sua definitiva insuperabilità, e dunque della fine della storia come possibilità di trasformazione sociale, che viene ridotta ad un illimitato ed immutabile prolungamento del presente.

L'ideologia della modernizzazione capitalistica, coniugata al paradigma neoliberista,, assolutizza la centralità dell'accumulazione come motore d'uno sviluppo a senso unico, universale e senza alternative, e dunque oggettivo e politicamente neutrale, fondato sulla razionalità, lineare ed intrinsecamente progressiva, della scienza, della tecnica e dell'economia del capitale, che impone le sue compatibilità alla società ed ai bisogni, adeguandoli allo "*spirito del capitalismo*", proponendo una società a modello d'impresa, e dunque non ammette l'esistenza di soggetti portatori di progetti alternativi. Ne deriva l'unicità dei fini, un "*pensiero unico*" che cancella la contraddizione di classe per un interesse comune che esige la rimozione autoritaria delle lotte, divenute un disturbo irrazionale e corporativo rispetto al

regolare funzionamento del sistema. In una tale concezione il progresso prescinde dallo sviluppo sociale, può anzi esigere un suo arretramento congiunturale, sacrificando i bisogni popolari, i servizi sociali, le tutele del lavoro. Le scelte della politica vengono sostituita dal determinismo dell'economia, dalla competizione come valore universale. Il problema non sarebbe dunque più quello di costruire vaste alleanze sociali sulla base di una convergenza di interessi e contenuti, divenuta impossibile, bensì quello di operare una ricomposizione della rappresentanza politica, giustapponendo interessi inconciliabili nel quadro di una "governabilità" sociale autoritaria, isolata e protetta dalle pressioni sociali attraverso una ritualizzazione corporativa della dialettica sociale e la elisione del conflitto.

La crisi della modernità e della stessa idea di progresso ha spalancato le porte all'ideologia postmoderna del "pensiero debole" che asserisce l'impossibilità di definire una visione universale del mondo, frantumato in un caleidoscopio di figure irricomponibili, e dunque, ancora una volta l'impossibilità di un attore sociale alternativo. Esso liquida la storia, negando ogni rilievo ad una collocazione e contraddizione specifica nei rapporti di produzione e dunque la stessa possibilità di esistenza di un soggetto alternativo capace di assurgere ad una visione non egoistica ma universale. "Il legame sociale postmoderno si disperde in un atomismo di linguaggi, in una costellazione di singolarità che accetta l'insuperabilità della complessità e ratifica la decomposizione del consenso" (Lyotard). L'eclissi della ragione ed il politeismo dei valori disperderebbero soggetti ed identità culturali su punti di vista frammentari e parziali, incapaci di dialogare fra loro per elaborare un progetto ed un senso comune, un principio positivo di ordine sociale.

Il risultato è un grande rumore di fondo, la decadenza della società che smarrisce qualsiasi principio di unità in grado di consentire la ricomposizione delle forze centrifughe. Ne deriva l'eclettismo, l'indifferenza ed irricomponibilità degli interessi e valori, la fine d'ogni possibile visione universale del mondo, la dissoluzione di qualsiasi intenzionalità e progetto di trasformazione capace di incidere sulla realtà e quindi l'assoluta impossibilità di immaginare assieme un diverso modello di società. Il rifiuto d'ogni prospettiva unificante impone l'autismo dei singoli movimenti ed il loro ripiegamento in comunità autarchiche e ghettizzate, in una concezione molteplice ma non pluralista, perché confina ciascuno in una singolarità inconfondibile e non dialogante, gestite da una "governabilità" politica che si limita a giustapporre le diverse sfere dissociate, cementandone la separatezza, impedendo ogni espressione delle differenze che esige invece un reciproco riconoscimento della propria alterità.

La conseguenza è, ancora una volta, l'immodificabilità del sistema, la scomposizione del consenso, un elogio dell'ordine esistente, l'esaltazione dei conflitti gerarchici e dell'individualismo come legittimazione del potere, l'appiattimento delle differenze in una gerarchia di diseguaglianze funzionali alla riproduzione di soggetti subordinati e votati all'obbedienza, inseriti in specifici ruoli sociali. Si tratta di una utopia negativa del liberismo atomistico, che auspica una società deregolata, priva di norme e principi universali al di fuori della massimizzazione del profitto.

L'affermazione della "morte del proletariato" come pretesa eclissi definitiva di un soggetto alternativo comporta, di nuovo, l'affermazione di un interesse comune universale all'accumulazione, come lavoro alienato ed opposto ai lavoratori. È il trionfo del "pensiero unico" neoliberista, come omologazione totalitaria della sfera sociale agli imperativi economici del mercato. Alla ricerca di scelte condivise fra interessi e fini diversi subentra l'apologia dell'efficienza tecnica, che legittima l'"autonomia del politico" intesa come semplificazione autoritaria dei processi decisionali e tecnica di conservazione del potere, come "governabilità" decisionista che si giustifica in base al profitto, isolandosi dal consenso e dai bisogni. La capacità di scelta e di incidenza delle grandi masse viene ridotta con un decisionismo autoritario e discrezionale, insofferente delle stesse libertà democratiche borghesi, che viene giustificato con l'emergenza, politica ed economica, e che intende disporre anche dei diritti individuali e sociali, finora legalmente e costituzionalmente indisponibili, rimercatizzandoli e rendendoli così scambiabili e revocabili.

Ne deriva la spoliticizzazione dei rapporti sociali, la loro individualizzazione e corporativizzazione antiegalitaria, le negazione delle identità e culture solidali, la diffusione di localismi e tribalismi rancorosi.

Si assiste così alla fine della politica, che si nutre della possibilità di immaginare percorsi e modelli alternativi, di mediare fra i diversi progetti, per cui la stessa competizione politico-istituzionale fra “*partiti leggeri*”, che hanno tranciato le loro radici sociali, viene ridotta al solo governo dell’esistente e dunque prescinde dalla costruzione di un nuovo blocco sociale alternativo. I conflitti divenuti parcellizzati e corporativi, privi di un orizzonte generale, vengono usati strumentalmente per fini di spartizione istituzionale, le alleanze sono affidate ad un economicismo retributivo e ad una giustapposizione dei diversi soggetti, incapaci di operare alcuna sintesi degli obiettivi, di incidere sul mutamento dei ruoli, di costruire un progetto unificante di trasformazione sociale. Si favorisce così la diffusione di un movimentismo istituzionale e populista, fondato su di un rapporto corporativo, attraverso il voto di scambio, fra le rappresentanze dei movimenti e le aree politiche governative, in una logica di conservazione degli attuali equilibri sociali.

Morte e resurrezione del lavoro

André Gorz parlava di morte del proletariato, ma l’esistenza del proletariato “*in sé*”, ovvero dal punto di vista oggettivo, è la conseguenza materiale della sua centralità nei rapporti di produzione capitalistici. Ma dal punto di vista soggettivo (“*per sé*”) il proletariato è morto tante volte ed altrettante volte è risorto nelle nuove forme assunte dalla contraddizione capitalistica. Ad esempio il passaggio dall’operaio di mestiere a quello massa ha avuto risvolti traumatici. Nei periodi di ascesa di un ciclo si consolida il potere contrattuale del proletariato con la saturazione del mercato del lavoro e le conquiste sociali. Con il declino e la ristrutturazione sociale tali conquiste vengono messe in discussione in termini strutturali, con lo sviluppo del precariato e di un esercito di riserva dei disoccupati.

Basta ampliare lo sguardo ad una dimensione storica per mettere le attuali discussioni sulla morte del proletariato nella loro giusta prospettiva. Infatti esse fotografano non la “*fine della storia*”, come vorrebbero, ma solo l’attuale congiuntura delle coscienze. In ogni fase di cambiamento radicale dei paradigmi economici e della composizione di classe si è celebrato il rito funebre dell’estinzione definitiva delle classi e di ogni antagonismo sociale. Ma l’avvenuta celebrazione di ormai troppo numerosi funerali dovrebbe lasciare qualche ragionevole dubbio circa l’opportunità di porvi nuovamente sopra un’altra pietra tombale.

Nella società capitalistica la centralità del rapporto di produzione, al contempo di merci e di rapporti sociali, è definita dal lavoro come generatore del profitto, come nesso costitutivo della società. Ma esso si presenta in configurazioni sempre diverse a seguito del continuo rivoluzionamento delle condizioni storiche di appropriazione del lavoro, che definiscono anche i caratteri del modello sociale, collegando in tal modo la composizione del lavoro alla composizione sociale complessiva. Negli ultimi due secoli sono scomparse numerose classi operaie. Il fatto è che ad ogni mutamento del paradigma tecnologico è mutata profondamente la composizione di classe, con l’estinzione della vecchia configurazione ed il sorgere di una nuova, diversa dal passato in termini di qualità del lavoro svolto, del grado di cooperazione, del livello culturale, dei diversi valori di solidarietà di cui si faceva portatrice, passando dalla agricoltura al laboratorio artigiano, alla manifattura taylorista, alla fabbrica fordista, alla produzione flessibile post-fordista attuale.

Nel liberismo dell’800 il lavoro era autodiretto, per divenire eterodiretto nel fordismo, sulla base dell’Organizzazione scientifica del lavoro, mentre oggi prevale una “*autodirezione debole*”, che mette al lavoro la società, attraverso forme variabili di rapporto lavorativo, spesso formalmente autonomo, ma sostanzialmente subordinato ai fini dell’impresa. Il lavoratore acquisisce una propria identità attraverso l’accumulo di un patrimonio di esperienze personali, maturate nella successione dei diversi ruoli e lavori

in un tragitto complesso e sfaccettato di successive identità. Ciò genera nuove morfologie della stratificazione sociale la cui configurazione sarà in futuro visibile in forma oggi impensabili.

Fra la dissoluzione della vecchia composizione di classe e il sorgere di quella nuova si assiste ad un indebolimento dei legami sociali, ad una dissoluzione delle appartenenze, ad una esplosione della “*moltitudine*”, ovvero di masse deprivate dei legami di identità sociale, con l’offuscamento della fiducia nell’azione collettiva che trova forti difficoltà a farsi portatrice di un progetto condiviso.

Negli ultimi decenni il numero dei lavoratori salariati è più che raddoppiato nel mondo, ma il mero dato quantitativo del lavoro “*in sé*” non è sufficiente, occorre valutare la sua soggettività, nel lavoro “*per sé*”, come elemento politico decisivo di presa di coscienza del proprio ruolo sociale. Infatti il ruolo del lavoro salariato come attore della trasformazione sociale non è una mera conseguenza implicita della sua collocazione oggettiva nella produzione, che diviene irrilevante se non si sostanzia in un progetto forte di riunificazione sociale. Le nuove identità vanno ricostruite sulla base di nuove contraddizioni che emergono con la progressiva maturazione del nuovo modello, suscitando nuove lotte, valori, solidarietà generali. La capacità di attrazione del nuovo paradigma emergente risulta inizialmente assai debole per la sua ancor scarsa capacità di coesione e di egemonia sul corpo degli interessi sociali complessivi, e deve maturare gradualmente nel tempo. Basti pensare, in passato, alla frattura culturale e di valori fra l’operaio della manifattura taylorista che difendeva la propria professionalità e l’operaio massa della catena di montaggio, che tale professionalità contestava ed intendeva distruggere, in quanto ormai scomparsa e ridotta ad una semplice mistificazione opposta ai suoi diritti ed alle sue esigenze.

La congiuntura delle coscienze

Nel passaggio dal fordismo al post-fordismo, legato all’onda lunga, si assiste ad una profonda modifica delle coscienze nell’alternanza fra individualismo e legame sociale.

Nel fordismo l’aggregazione sociale era un prodotto automatico della concentrazione di lavoratori massificati in un unico luogo, la grande impresa, che modellava le relazioni sociali e produceva l’appartenenza ad un soggetto collettivo capace di estendersi poi al territorio, determinando aggregazione, solidarietà, reciprocità, omogeneità delle condizioni e tutele del lavoro e disegnanone a propria immagine l’insieme della società. Ciò aveva consentito una razionalizzazione e semplificazione della composizione di classe, facilitando l’adesione al sindacato e la costruzione di efficaci canali di rappresentanza.

Ora è mutata la geografia del lavoro, la fisionomia dei soggetti, delle culture, delle coscienze. La storia degli ultimi decenni segna il passaggio dalla vecchia organizzazione sociale fordista ad una nuova (definita post-fordista), con la crisi profonda di quelle identità sociali che aveva contrassegnato il periodo precedente, costituite da soggetti e volontà collettive forti, organizzate in classi e blocchi sociali sulla base di quei veicoli primari di socializzazione che erano forniti dalla collocazione nel lavoro e dall’appartenenza politica, a partire dai lavoratori dipendenti delle grandi aziende, che innervavano e politicizzavano il tessuto sociale ed intendevano trasformare il mondo, unificando e mediando i diversi interessi particolari sulla base di un interesse generale, di solidarietà più estese, in una visione universalistica e solidale della società.

Nel post-fordismo l’esplosione delle forme e dei luoghi del lavoro dispersi nel territorio ha determinato la crisi di culture e identità sociali, affievolito il senso di appartenenza favorendo una correlata esplosione delle identità, sulla base di fratture generazionali, sessuali, etniche e localistiche. Si tratta di una “*apocalisse culturale*” (Ernesto De Martino), di un mutamento antropologico nelle “*strutture della quotidianità*” (Braudel), di una “*corrosione del carattere*” (Sennet), di una “*eclissi delle coscienze*”, con il passaggio del baricentro sociale da istanze collettive certe a forme individuali incerte, e la dissoluzione dei soggetti sociali in “*moltitudini*”, ovvero di individui in concorrenza fra loro, incapaci di esprimere

interessi condivisi e valori comuni, di masse private dei legami di classe ed unite da interessi corporativi contingenti. Sono questi i momenti in cui prevale lo smarrimento, l'incertezza per il futuro, in cui fa presa il populismo, la richiesta di una rassicurazione attraverso l'affidamento ad un capo carismatico, ma anche la ricerca di un capro espiatorio, la chiusura in società fittizie, in trialismi rancorosi. In una società pervasa dalla precarietà e dal rischio, dall'incertezza assoluta, il legame sociale rischia anch'esso di rompersi e la rappresentanza è resa più difficile dalla crisi delle vecchie appartenenze, dalla molecolarizzazione della società, con la moltiplicazione dei soggetti e delle posizioni lavorative, delle figure professionali del mercato del lavoro, la perdita di coesione, l'incapacità di relazione e dialogo.

Si determina così una trasformazione radicale della struttura degli interessi e delle modalità della loro rappresentazione, delle forme della mobilitazione socio-politica, con la fine dei percorsi e dei luoghi tradizionali di ricomposizione, propri del fordismo, che erano la fabbrica e lo stato, divenuti ambedue inefficaci: la fabbrica perché dispersa nel territorio, lo stato in quanto sempre più incapace di produrre coesione sociale. La socialità diviene una risorsa scarsa ed il legame sociale viene oggi eroso dall'economia ma non viene più ricostruito dalla politica.

La grande transizione tecnologica ha dissolto l'impresa in una rete dispersa nel territorio, anche oltre i confini nazionali, connessa in tempo reale alle strutture decisionali da una tecnologia informatica che ha eliminato ogni contiguità fra i luoghi del comando strategico, globalizzati, concentrati e remoti, ed i luoghi del lavoro, frantumati in mille rivoli, contingenti e rapidamente sostituibili, sfaccettati in mille figure lavorative separate fra loro non solo dalla distanza fisica ma soprattutto dalla disomogeneità delle condizioni e delle tutele. Ciò incide in termini assai negativi sul potere contrattuale del sindacato, relegato a rappresentare realtà spesso marginali di fronte a centri decisionali irraggiungibili ed evanescenti, spesso inclini a prescindere, nelle loro strategie, da qualsiasi confronto sociale.

I vincoli di spesa dei bilanci pubblici hanno poi imposto un razionamento delle erogazioni sociali e la rimercatizzazione di molti diritti universali che vengono così distribuiti per censo, con un ampliamento delle diseguaglianze, come pure la riduzione delle tutele e della protezione sociale, che determina una vera e propria "*svalutazione sociale*" concorrenziale che incide sulla dislocazione dei segmenti produttivi, facilmente sostituibili, nei diversi paesi.

Il tendenziale esaurimento della redditività del modello fordista ha accentuato la concorrenza e determinato la fine dello scambio "*socialdemocratico*" fra piena occupazione garantita e l'inclusione del conflitto sociale in ambiti fisiologici e non vulneranti. Ne è derivato un ritorno all'uso anticonflittuale dell'esercito di riserva, con una "*liberazione dal lavoro*" che crea una moltitudine di disoccupati e una svariata congerie di figure lavorative con minori diritti e tutele, caratterizzata da forme di lavoro cosiddetto *atipico*, discontinuo, precario ed irregolare, clandestino, che va sempre più diffondendosi negli ultimi anni. Del resto risulta ormai del tutto improprio chiamare questo lavoro *atipico*, perché la sua diffusione pressoché generalizzata ne fa il vero lavoro *tipico* della nostra epoca, l'unico sbocco lavorativo per la maggior parte dei giovani che si affacciano oggi al mondo del lavoro, come carattere strutturale intrinseco al nuovo paradigma lavorativo.

Si tratta di milioni di persone che sono escluse dalla "*cittadinanza del lavoro*", ovvero non godono degli stessi diritti, protezioni sociali, democrazia, partecipazione collettiva, contrattazione ed organizzazione di tutti gli altri, e che sono spesso avulse da qualsiasi negoziazione e rappresentanza sociale. Si ampliano così le divaricazioni, vere o fittizie, degli interessi e nella stessa partecipazione, in termini di costi e ricavi, ad istituzioni fondamentali come la previdenza e la salute, perché, pur contribuendovi, non avranno in molti casi alcun ritorno previdenziale. Vengono meno in tal modo quelle convenienze, quelle comuni condizioni di vita e di lavoro, "*lo sfondo di un comune mondo di vita*" (Habermas), che legavano un tempo, in modo oggettivo, gli interessi dell'intero mondo del lavoro in una comune battaglia solidale per i diritti democratici e sociali, per la difesa della retribuzione e della pensione.

Proprio la differenziazione nel mercato del lavoro e, conseguentemente, nella protezione sociale, determina lo scollamento dei diritti, la frammentazione delle coscienze, la dispersione delle identità collettive, la rottura del legame sociale, l'esaltazione della concorrenza e dell'individualismo di mercato, che ha oggettivamente demolito l'idea di diritti universali esigibili, di interessi e valori generali. Ciò viene poi ulteriormente aggravato e rafforzato dai mutamenti demografici che determinano imponenti fenomeni migratori ed una crescente etnicizzazione del mondo del lavoro nelle società occidentali.

La società, che ha visto ingigantirsi le disuguaglianze a partire dalla diversità di condizioni, diritti e tutele, viene sempre più attraversata da barriere, economiche e sociali ma anche identitarie, che disperdono le soggettività collettive e frammentano il tessuto sociale, scavandovi profonde fratture sulla base di conflitti generazionali, sessuali, etnici e religiosi, che, se non vengono prontamente corrette e recuperate, sono foriere di grandi disastri sociali.

Con la crisi della politica e la frammentazione sociale il conflitto, che prima era guidato in senso cooperativo e solidale da una precisa egemonia del mondo del lavoro, tende perciò a sottrarsi al controllo dei grandi soggetti politici e sociali, perdendo il suo aggancio alle contraddizioni strutturali, al lavoro, alle idee ed ai valori che gli conferivano una dimensione progettuale strategica collettiva, rendendo così i diversi soggetti incapaci di dialogare fra loro, di trovare una mediazione dialettica, di produrre soggettività politica in una visione più generale. Viene così scomposto in una microconflittualità, molecolare ed autoreferenziale, di interessi eterogenei e contrapposti, ove è più difficile recuperare un filo conduttore, una razionalità politica, un orientamento comune, un significato complessivo, l'idea stessa di un interesse generale universale.

Il risultato è una ricerca di surrogati di società attraverso la chiusura in ghetti identitari e corporativi, l'autorappresentazione su solidarietà anguste, egoistiche e limitate, sulla parzialità irriducibile dei piccoli gruppi, delle sette e delle confraternite, dei mestieri, dei localismi, delle "piccole patrie", in un labirinto sociale inestricabile. Tutto ciò rappresenta la negazione di una cittadinanza sociale e del lavoro che esige la capacità di porsi in relazione con gli altri, di trovare sintesi solidali e progettualità comuni.

Viviamo ancor oggi nella fase di avanzata dissoluzione del vecchio soggetto lavorativo fordista, con le relative implicazioni sociali e politiche, mentre è ancora scarsa la sedimentazione del nuovo. Non possiamo più usare le mappe del passato per orientarci nel paesaggio sconvolto dell'attuale realtà, ma occorre disegnarne di nuove, decifrando la nuova composizione sociale sulla diversa dislocazione delle contraddizioni odierne, esplorandole pazientemente, scoprendo i nuovi e diversi percorsi, spesso incerti e tortuosi, della soggettività, per ricostruire una solidarietà complessiva, ritessere il dialogo sociale, riannodare i fili delle coscienze ed accrescere solidarietà ed organizzazione.

Se nel fordismo la socializzazione del lavoro era immediatamente visibile nella contiguità fisica e nella cooperazione lavorativa, nelle omogeneità delle condizioni di lavoro, ora resta solo la simultaneità e concomitanza dei diversi lavori, estranei fra loro, dispersi nel territorio, disomogenei nelle condizioni e nelle tutele e collegati solo dalla macchina.

Diventa dunque centrale porre il problema della alienazione, di una più drastica perdita di conoscenza e controllo sul ciclo lavorativo in una gerarchia di distinzione nell'accesso alla informazione, racchiusa nella macchina, che esprime l'estraneazione del lavoro ed il dominio del capitale. Su tale base è possibile operare una ridefinizione ampia del lavoro subordinato, comprendendovi una molteplicità di figure spesso assai lontane dalle forme usuali del passato, di cui vanno riscoperti interessi, valori e soggettività, al fine di ricondurle ad un ideale ed un progetto comune, superando l'enorme distanza che oggi separa i diversi segmenti nella loro percezione e coscienza di sé.

La coesione sociale non è oggi più un dato di fatto, non avviene più automaticamente, come processo indotto dallo sviluppo economico o da soggetti sociali forti, ormai in larga misura dispersi. I processi

spontanei non sfociano oggi in un percorso unitario, in un orientamento comune, ma vanno spesso a frammentarsi in pulsioni particolari lontane da ogni interesse collettivo e da ogni mobilitazione generale.

Centrale è dunque l'esistenza di un progetto generale, politico, economico e sociale, di ricomposizione. Infatti la riunificazione del lavoro sociale complessivo non è certo oggi un processo spontaneo, ma esige una forte determinazione politica soggettiva per la definizione di un progetto di ricomposizione di classe e di un nuovo blocco sociale, capace di dare portata generale alle singole rivendicazioni particolari, di superare i corporativismi in una solidarietà estesa, di riunificare la frammentazione delle esperienze in una coscienza ampia, attraverso la sperimentazione collettiva di valori praticati nell'azione sociale, arricchendola e trasformandola sulla base della verifica delle esperienze compiute.

Oggi il legame sociale, i percorsi di ricomposizione dell'identità debbono essere costruiti intenzionalmente, dal basso, dal territorio e dai nuovi bisogni sociali, ricostruendo i tradizionali presidi di aggregazione e vita collettiva. Non può realizzarsi se non si innesca una funzione volontaristica e soggettiva, come atto consapevole di ricostruzione dei nessi comunitari. Il progetto di riunificazione deve ricomporre le funzioni produttive e riproduttive, oggi separate, in una proposta di utilità sociale del lavoro sociale complessivo, ponendo il problema del *“cosa, come, dove, per chi e per quali bisogni produrre”*.

Ma la condivisione del progetto non può essere presunta nella sua capacità di unificazione, pena la sua inefficacia e il rigetto da parte dei soggetti che dovrebbe coinvolgere. Non è possibile operare una ipostatizzazione ideologica del concetto di bene comune, ma questo deve essere costruito e continuamente verificato in un rapporto di confronto democratico con tutti i soggetti interessati, per raccoglierne l'adesione e il consenso, la mobilitazione. Le differenze si governano solo se vengono riconosciute come tali e riportate nell'ambito di una visione generale condivisa. Una nuova sintesi, fondata sull'equilibrio tra interessi particolari e generali va ricercata sulla base della piena esplicitazione dei diversi interessi ed affidata ad una loro verifica democratica.

Occorre perciò riconoscere, nel labirinto della frammentazione sociale odierna, nell'attuale congiuntura delle coscienze devastate dall'idea neoliberista di un profitto come unico principio organizzatore della società, il filo conduttore che permette di ritessere la trama di una solidarietà più allargata, di un nuovo legame sociale.

Le conseguenze politiche della crisi: la crisi odierna della democrazia rappresentativa

La paura del futuro, sempre più diffusa, è ormai il tratto distintivo, in Occidente, di una società insicura e incattivita. Il declino del tenore di vita, l'incertezza di status in una società della precarietà alimentano lo spaesamento e il disorientamento, l'intolleranza alla ricerca di un capro espiatorio. Ma esiste anche un uso politico dell'intolleranza razzista, come rendita elettorale della destra che alimenta fenomeni di rifiuto nei confronti degli immigrati. Nella crisi delle ideologie, della politica e delle identità sociali la ricerca di certezze e identità si rifugia spesso nei rinascenti fenomeni di integralismo e fondamentalismo religioso, con un ritorno alla barbarie che suscita reazioni di rigetto alimentando l'estremismo di destra. In tutta Europa soffia un vento impetuoso populista, che occupa l'intera scena politica e alimenta spesso formazioni politiche di estrema destra, razzista e xenofoba, con rigurgiti fascisti e neonazisti. È al governo in molti paesi, a partire dall'Ungheria, ha conquistato il primato elettorale in Francia, Gran Bretagna, Olanda e ha una presenza consistente in Austria, Svizzera, Polonia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Svezia, Romania, Baviera e Grecia. Ancher in Italia si sta affermando una coalizione di estrema destra su base nazionale che unisce la nuova Lega a Casa Pound ed alle altre frange dell'estremismo eversivo di estrema destra e costituisce una minaccia imminente sul futuro del paese.,

Assistiamo oggi in tutti i paesi industrializzati, dove maggiormente si erano consolidate forme di democrazia rappresentativa, ad una loro crisi diffusa. La globalizzazione neoliberista “è una ideologia

che maschera i rapporti di dominio economico sotto l'immagine di un sistema economico mondiale autoregolato, fuori dagli interventi politici" (Touraine).

L'assolutizzazione della libertà di mercato, propugnata da agenzie internazionali come l'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), comporta il fatto che la qualità della vita, la protezione sociale, l'equità distributiva non siano più regolabili esclusivamente in base ad una negoziazione sociale interna ai singoli stati, ma dipendono in misura prevalente dalla capacità competitiva sulla scena internazionale.

Il potere è migrato verso strutture tecnocratiche, pubbliche e private (agenzie internazionali come, appunto, l'Omc, la Troika, il Fmi, la Banca Mondiale, la Fed, la Bce, ma anche le grandi multinazionali industriali e finanziarie, la stessa Commissione europea) sottratte non solo al controllo democratico popolare, ma anche a quello degli stessi governi. L'impotenza dei governi nazionali e delle forze sociali, che deriva dall'incapacità di intervenire in una situazione determinata dalla logica dei mercati mondiali, ha generato un indebolimento dell'efficacia dell'azione politica. La crescita delle diseguaglianze e l'esclusione di una parte importante della popolazione dalla economia attiva hanno inoltre ridotto la capacità di integrazione sociale dei sistemi politici.

La disgregazione sociale non ha comportato solo una trasformazione dei profili dei soggetti ma anche del loro rapporto con la politica. Il vuoto lasciato dalla perdita di efficacia delle istituzioni politiche nazionali per effetto della globalizzazione neoliberista ha determinato una delegittimazione delle tradizionali forme della politica ormai incapaci di operare una mediazione degli interessi, frammentati in angusti spazi corporativi non comunicanti fra loro.

Ciò favorisce una richiesta di semplificazione autoritaria populista che imponga le proprie decisioni a cui tutti debbono attenersi, ad una società che non sa decidere da sola. La risposta conservatrice all'impotenza è l'arroganza, con una politica ridotta ad una ingegneria istituzionale fatta di pratiche disincarnate ed astratte, virtuali, prive di radici sociali. Nella società in crisi avanza una "*autonomia della politica*" che trae le proprie ragioni non più dalla partecipazione e dal consenso, dalle proprie radici sociali, ma, al contrario, dalla riduzione autoritaria del conflitto sociale sulla base di una razionalità generale fondata sulle ragioni del mercato.

Nella crisi della democrazia si afferma ovunque un modello autoritario, un cesarismo che Predrag Matvejevic ha chiamato "*democrazia*", ovvero una dittatura sotto l'apparenza d'una democrazia, e Colin Crouch "*post-democrazia*". Vengono messe in discussione conquiste fondamentali del movimento operaio, come le norme sull'orario, sulla contrattazione, sulle tutele, sull'immigrazione. Le istanze elettive vengono svuotate di ogni potere, che migra verso istituzioni autocratiche, come la Troika, che si autolegittimano solo sulla base dello slogan della Thatcher, T.I.N.A. (ovvero *There is no alternative*, non c'è alternativa), cancellando così la politica, il sindacato, la società civile che si nutre solo della speranza d'un cambiamento possibile.

Si accentua poi la discrepanza fra comportamenti ed i fini istituzionali proclamati per il prevalere di interessi privati, spesso criminali, che colonizzano le istituzioni. L'indebolimento dei valori e delle norme comuni degenera nel predominio dei più forti e nell'aumento della diseguaglianza. Si riduce così lo spazio pubblico e la vita politica democratica. Nelle organizzazioni politiche la perdita di efficacia e l'autoreferenzialità, l'impossibilità di verificare le scelte sulla base del consenso, determina una ulteriore instabilità e conflittualità interna.

L'esclusione di ampi segmenti della società dai circuiti di identificazione e rappresentanza impoverisce la domanda di azione sociale collettiva e favorisce la concorrenza individuale. L'offerta di progetti politici si banalizza, in un circuito vizioso di chiusura ed esclusione, dando spazio ad offerte populistiche-demagogiche, caratterizzate spesso da connotazioni autoritarie e xenofobe, giocate

interamente sulla personalità mediatica del leader. Ritorna così, di nuovo, il fenomeno del “*cesarismo*” (o *bonapartismo*), ovvero l’affidamento ad un uomo d’ordine, ad un capo carismatico che riduce autoritariamente la complessità sociale, imponendo il suo ordine ad una società incapace di trovare un proprio denominatore comune. Il capo carismatico non vuole cittadini ma seguaci e sudditi, intende decidere e comandare in solitudine, in modo arbitrario, con una delega in bianco non revocabile, che elimina ogni controllo e verifica democratica, il confronto con i corpi intermedi del sindacato e della società civile (ma forse non con la “società di mezzo” di stampo mafioso), inseguendo il mito plebiscitario del rapporto diretto di affidamento tra il popolo ed il capo.

Ne consegue una passivizzazione e deresponsabilizzazione dei cittadini, la chiusura degli spazi di discussione e di partecipazione collettiva, lo svuotamento della vita democratica, lo spiazzamento delle istituzioni rappresentative viste come un inutile orpello che ritarda i processi decisionali, l’erosione o la distruzione dell’autonomia dei corpi sociali organizzati e delle reti istituzionali di rappresentanza.

I meccanismi di attrazione e simpatia in termini mediatici hanno bisogno di segnali forti e semplici, in cui la forma della comunicazione è più importante del suo contenuto ed è più efficace in proporzione alla sua spettacolarità. Tutto ciò favorisce un rapporto individuale con un mondo politico personalizzato, fondato su un gioco di specchi, su illusioni mediatiche, su promesse inverosimili e poi forzatamente disattese, favorendo una passività ricettiva, un atteggiamento di delega. Promuove così una cittadinanza passiva che sostituisce lo spettatore al cittadino, l’ascolto individuale ed acritico del messaggio televisivo al dialogo interpersonale.

Si giunge così alla decostruzione massmediale delle identità e degli stili di vita, alla distruzione della comunicazione interpersonale, del legame sociale (che si nutre di una fitta rete di interscambi comunicativi affettivi e simbolici), generando invece una massa informata di individui passivi e manipolabili, incapaci di una vera comunicazione, che implica invece un dialogo ed una positiva “contaminazione” reciproca, e dunque più esposti ad una ricezione acritica dei messaggi provenienti dal potere. Ciò mostra con chiarezza l’importanza decisiva di ambiti di socializzazione e di discussione collettiva, come unica risorsa critica per combattere un imperialismo mediatico ormai dilagante e fortemente condizionante. La discussione sul “partito leggero”, privo di radici sociali profonde, ha portato la sinistra a rinunciare al suo capillare insediamento sociale, alla rete delle sezioni, esponendola così alla sconfitta.

Occorre dunque trarre da ciò un preciso insegnamento. A maggior ragione, data l’evidente impossibilità di competere ad armi pari sul terreno della comunicazione mediatica, che si sta concentrando nelle mani di pochissime aziende a livello mondiale, è indispensabile percorrere con ancor maggiore determinazione e vigore la strada del radicamento sociale, dalla costruzione di una presenza capillare nei luoghi di lavoro e nel territorio, per riaprire un dialogo ed interscambio fra società e politica, per promuovere una partecipazione diffusa alle scelte politiche.

Una politica che non è più capace di rappresentare la società, intercettandone i bisogni, determina una situazione di profonda spoliticizzazione, un inceppamento del rapporto fra cittadini e la sfera pubblica, un basso livello di fiducia nelle istituzioni. Questo è il risultato, da un lato, del mancato funzionamento delle istituzioni politiche e amministrative e, dall’altro, della percezione di una discrepanza fra i fini istituzionali dichiarati e le pratiche effettive (clientelismo, illegalità diffusa). Ma in ciò incide anche l’erosione della “cittadinanza del lavoro”, perché l’esistenza di relazioni precarie con il mondo del lavoro indebolisce anche la partecipazione sindacale e politica; un lavoro debole genera una cittadinanza debole, fatta di emarginazione e non di partecipazione.

Si è diffusa così la sfiducia nell’efficacia dell’azione di massa, la convinzione di non poter più incidere sulle grandi scelte economiche e sociali, una generale insoddisfazione che si manifesta come disinteresse, indifferenza, disaffezione, ostilità, qualunquismo, un allontanamento dalla militanza e dalla

partecipazione politica in forma organizzata, dai partiti e dalla politica tradizionale, con il disimpegno, il “*reflusso*” ed una rarefazione delle appartenenze e delle progettualità, delle passioni politiche.

Se non è più in grado di offrire speranza e organizzazione alle forze vitali della società, anche una grande organizzazione perde il contatto con la realtà sociale, finendo per sclerotizzarsi o addirittura perire. Gli esempi non mancano. Anche in Italia, nel recente passato, abbiamo assistito all’implosione del vecchio quadro politico ed alla rapidissima scomparsa di grandi organizzazioni capillarmente insediate ed innervate in tutti i gangli vitali della società italiana. Di fronte al passaggio epocale del mutamento del paradigma produttivo ed alla crisi del modello sociale fordista-keynesiano, entro il quale esse avevano disegnato il proprio potere, e di fronte alla fine della contrapposizione dei blocchi, si sono sciolte come neve al sole, lasciando libero il campo per una convulsa transizione verso nuovi assetti politici.

La ricostruzione del legame sociale

Ma questo percorso non è un fatto lineare e scontato. Esistono importanti episodi di controtendenza. A livello internazionale abbiamo assistito alla crescita dei movimenti antiglobalizzazione come forme di resistenza al fallimento del mercato, ad un neoliberismo che genera vaste esclusioni sociali, nuove povertà ed emarginazioni, che esprimono un bisogno di socialità, l’esigenza di riconoscersi in una comunità, l’aspirazione ad un protagonismo sociale, a dare un senso solidaristico alla propria esistenza, costruendo esperienze di coesione sociale. Ciò spinge oggi milioni di persone, a partire dai giovani che rifuggono da una politica giudicata ormai come estranea, a trovare una risposta attraverso una esperienza di partecipazione diretta, di un nuovo attivismo sociale, con l’adesione a motivi etici ed altruistici ben radicati. Le nuove forme dell’iniziativa sociale transitano dunque oggi spesso per una politica fatta al di fuori della politica, attraverso una ripolitizzazione della vita quotidiana, ovvero la sperimentazione di una politicità concreta ed immediata, fondata su idee di eguaglianza e di giustizia sociale, che rifiuta una delega alla politica esterna, ma ricerca una propria strada, un proprio progetto sociale.

L’altro fattore, ancora più importante, anche se limitata al nostro paese, è dato dalla presenza di un sindacato come la Cgil che, pur con alcune contraddizioni, ha assunto la guida di un movimento solidaristico di resistenza, sul terreno dei diritti sociali e delle libertà democratiche, per offrire uno spazio di mobilitazione e un punto di riferimento per l’insieme dei movimenti, giovanili, democratici ed intellettuali (dai magistrati ai docenti) che rifiutano la deriva antisociale ed autoritaria di questo paese. Ancora una volta proprio il mondo del lavoro resta ancora un fondamento essenziale di una nuova partecipazione sociale e politica, di un nuovo impegno nella costruzione di una società solidale, volta a “*produrre società*”, ad ispirare solidarietà più estese e a ricostruire le forme della politica verso un ampio coinvolgimento democratico, profondamente radicato nella vita sociale, a partire dal mondo del lavoro.

La lezione fondamentale da trarre è che la ricostruzione della sinistra politica passa necessariamente per un suo rinnovato radicamento sociale, attraverso il rifiuto del “*partito leggero*”, e dunque attraverso la ricostruzione di un vasto movimento di sinistra sociale. Il rischio che corre la sinistra politica è oggi ancora una volta quello di inseguire le alchimie istituzionali distraendosi dalle drammatiche priorità sociali che vive oggi il paese, dalla crisi delle grandi fabbriche, al declino industriale e produttivo, allo scontro sociale su contratti, pensioni e occupazione. Occorre abbandonare la deriva politicista che ha ridotto lo scontro politico alle schermaglie televisive di leader grandi e piccoli che si affrontano nella battute dei telegiornali per rimettere la politica con i piedi per terra, nell’arena dello scontro sociale. Proprio la capacità di riunificazione attorno al problema del lavoro è oggi il banco di prova per ricostruire una prospettiva unitaria ad una sinistra oggi disorientata e divisa, distratta da problemi marginali, incapace di dare un orizzonte ed una dimensione strategica alle sue battaglie ideali e sociali.

Per questo è oggi indispensabile, specie dopo un risultato elettorale che ha cancellato dalla rappresentanza politica del nostro paese, unico in Europa, ogni riferimento alla rappresentazione sociale del lavoro e al socialismo, trovare uno strumento comune di dialogo, di progettazione e di sperimentazione, capace di ricostruire una prospettiva unitaria verificata nello scontro sociale. La sinistra deve ritrovare una prospettiva comune, le ragioni della solidarietà, del legame sociale, proprio mettendo nuovamente radici nel mondo del lavoro, come linfa vitale indispensabile per la sua crescita futura, offrendogli una rappresentanza credibile e coerente. Si tratta di una strada indispensabile che ridimensiona e colloca in una prospettiva collettiva diversa l'attuale intemperante personalismo e protagonismo dei leader che si azzuffano per il controllo di un elettorato che non sanno far crescere. È una scelta fra rinascita e declino. Ma si tratta di un compito che non può essere assolto da un singolo partito, grande o piccolo, ma esige una ricostruzione di prospettiva unitaria, di una visione generale condivisa, rimescolando le carte, rimettendosi in discussione, affrontando una sfida decisiva.

La nostra attenzione non può dunque essere confinata al contingente, dobbiamo alzare lo sguardo all'orizzonte che ci attende, prefigurare il futuro per dare al nostro lavoro una bussola che ci conduca verso il domani, cogliendo i decisivi mutamenti che hanno già messo radici nella realtà odierna e che non tarderanno a manifestarsi. Dobbiamo adeguare politiche, strutture, attività e vita democratica, proiezione esterna, alla pesantezza dei compiti che la nuova situazione ci impone, ridefinire nel nuovo contesto i contorni della nostra identità ed iniziativa, tracciare una linea politica ed organizzativa capace di dare corpo, in modo lungimirante, ad un profondo rinnovamento, prefigurando già nelle nostre scelte odierne, il domani. Gli assetti e le politiche organizzative debbono essere perciò funzionali ai bisogni della fase storica in cui siamo chiamati ad operare, adeguati ad esprimere democraticamente la funzione e le articolazioni della rappresentanza e coerenti con le priorità operative.

Per questo, se si vuole evitare la marginalizzazione politica è necessario aggiornare i modelli organizzativi in funzione degli adeguamenti delle politiche rivendicative indispensabili per rispondere efficacemente alle trasformazioni odierne, di delineare un progetto coerente, che partendo dalla situazione attuale, sappia tracciare il percorso più idoneo che ci consenta di traghettare, non solo incolumi, ma più forti e vivaci, verso il domani.

Centrale è l'esistenza di un progetto politico generale, ma anche su questo terreno assistiamo ad una complessiva cancellazione delle terapie keynesiane e delle stesse ipotesi economiche alternative della sinistra, anche perché la scomparsa di ogni libertà di manovra sul terreno della politica economica e monetaria a livello nazionale e l'assenza di strumenti democratico-parlamentari sovranazionali di controllo sulla politica monetaria, delegata alle banche centrali, e di istituzioni deputate a svolgere una politica non meramente monetarista, sono venuti meno non solo le idee ma anche gli stessi strumenti di attuazione di una semplice politica di sostegno della domanda. Occorre dunque ricostruire idee e valori, ma anche gli strumenti istituzionali oggi inesistenti.

La crisi è un momento aperto ad ogni evoluzione: ad una rivoluzione dall'alto che restauri in modo autoritario una nuova ripresa capitalistica, od anche ad una rivoluzione dal basso che proponga un'ipotesi alternativa capace di superarlo, proponendo un diverso modello sociale. Ma questa seconda ipotesi esige un soggetto politico e sociale antagonista adeguato, e dunque non più solo nazionale, capace di costruire egemonia sul proprio progetto alternativo e di invararlo nella gestione della società. Tutto ciò è chiaramente oggi assente e la sua costruzione esigerà verosimilmente tempi assai lunghi. La strada dunque sembra segnata verso una restaurazione capitalistica, ma accanto al pessimismo della ragione deve soccorrere l'ottimismo della volontà e dunque, in questo contesto è decisivo costruire i primi embrioni di nuova solidarietà e coscienza, attraverso esperienze di lotta collettiva, non corporativa, ma sulla base di solidarietà sempre più generali, da percorrere sulla base di un progetto politico alternativo capace di affermare che la storia non è finita, di offrire di nuovo una speranza nel futuro, per alzare lo sguardo, oltre le nebbie odierne, verso il "*sol dell'avvenire*".